l'astrolabio

SPECIALE ROSSELLI

la sinistra e israele

ROMA 18 GIUGNO 1967 - ANNO V - N. 25

Settimanale L. 150

LETTERE

al direttore

In difesa di C. L. Ragghianti

Il prof. Eugenio Luporini dell'Università di Genova lamenta che l'*Astrolabio* non abbia pubblicato l'elenco delle centinaia di uomini di cultura che avevano aggiunto la loro firma alla protesta in difesa di C. L. Ragghianti quasi a sminuire la portata di questa manifestazione di solidarietà. Ricapitoliamo. Abbiamo raccolto subito l'invito a respingere l'ingiusta offesa e abbiamo per primi — crediamo — pubblicato nel numero 19 del nostro settimanale, sotto il titolo « Un gesto incivile », una nota di protesta, indignati anche noi al pensiero che si potesse sospettare l'illustre amico di aver tratto profitto personale dall'opera di salvataggio nella quale si era con tanta immediatezza ed energia impegnato. Abbiamo pubblicato nel numero successivo un primo elenco delle adesioni pervenuteci, e nel n. 22 una lettera inviataci dal prof. Previtali, autore dello scritto incriminato.

Il prof. Luporini, protestando violentemente contro tentativi di svalutazione della raccolta delle adesioni, a ribadirne il valore ed a sottolineare il rammarico per la mancata pubblicazione integrale ora così scrive al nostro Direttore:

« Debbo però a Lei, a tutti coloro che mi hanno scritto, ai lettori della sua rivista, una precisazione che elimini ogni equivoco od interpretazione inesatta.

Quello che Ella chiama esattamente e giustamente "plebiscito" si è manifestato in forma di lettere e telegrammi-lettera in prevalenza a me diretti. Questi scritti, che saranno opportunamente fatti conoscere, dimostrano come tutti gli uomini di cultura firmatari hanno preso conoscenza del contenuto diffamatorio dell'articolo e non si sono limitati ad inviare una adesione o una firma, ma espressioni e commenti che è augurabile giovino a dare all'autore del citato articolo la consapevolezza, di cui evidentemente manca, della gravità del gesto a cui è stato indotto, e che si pone al di fuori di ogni costume della cultura ».

Ci sembra che la designazione di « plebiscito » qualifichi bene il valore di questa manifestazione di solidarietà e possa esimerci dal pubblicare un elenco di nomi lunghissimo e davvero eccessivo per la angustiante ristrettezza di spazio di cui cronicamente soffriamo. Né possiamo esser d'accordo col giudizio di « male inteso senso di obiettività » del Luporini spiacente che sia stata data pubblicazione alla lettera Previtali: l'obiettivo e quindi la parola a chi viene attaccato è un dovere per un organo di stampa serio. E ci interessava grandemente la ritrattazione sostanziale che la lettera conteneva. Il prof. Luporini ha invece ragione nel chiederci di far menzione di un testo di protesta che era stato elaborato dal prof. G. C. Argan in difesa di Ragghianti, sollecitando a conferma l'intervento del Ministro e dell'Amministrazione delle Belle Arti.

Esso così diceva:

« I sottoscritti, essendo a conoscenza delle accuse rivolte dalla rivista Paragone *al prof. C. L. Ragghianti in relazione con l'azione da lui svolta per la raccolta e il primo impiego di soccorsi per il patrimonio artistico danneggiato dall'alluvione del novembre scorso, sentono il preciso dovere di dichiarare in tutta coscienza, e sotto la loro responsabilità di studiosi, che il comportamento del professor Ragghianti è stato in quell'occasione, come sempre, dettato da un alto sentimento del dovere, dal più assoluto disinteresse, dalla massima correttezza. I sottoscritti tengono altresì ad affermare che le iniziative prese in quella drammatica circostanza dal prof. Ragghianti hanno concretamente giovato a fronteggiare e limitare, con tempestivi interventi, le conseguenze del disastro e a sollecitare l'azione delle autorità pubbliche nonchè a promuovere il concorso dei privati all'opera di salvataggio: né possono fare a meno di biasimare aspramente, come segno di malcostume, il tentativo di denigrare, con accuse prive d'ogni sostegno nei fatti, una così nobile figura di studioso e di cittadino ».*

Questo testo veniva superato dalla lettera su ricordata pubblicata nel nostro n. 19. Ne avevamo tuttavia disposto la pubblicazione, rinviata per le solite difficoltà di spazio. Lo facciamo ora perchè con l'autorità del nome fornisce il più chiaro attestato a smentita di una ingiusta accusa ed a chiusura della vertenza che ne è nata.

Pietranera e Rosselli

Caro Direttore,

una breve rettifica di un particolare, che leggo nella rievocazione che il professor Pietranera ha pubblicato (sul numero scorso dell'*Astrolabio*) di Rosselli e Cabiati alla Facoltà di Economia e Commercio di Genova, all'epoca della manomissione fascista dell'università.

Credo che l'A. non abbia indicato la persona giusta, quando ricorda il più accanito aggressore di Rosselli. Questi fu certamente Vincenzo Poggi, autore del pezzo (che Pietranera rammenta) dal titolo « Schiaffeggio per la seconda volta il prof.re Carlo Rosselli », pubblicato non su l'« Ateneo », ma sul « Littorio », a. 1, n. 17, 4 maggio 1926. Quegli eventi sono ricostruiti con attenta esattezza da Costantini e Bianco nella « Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco », Milano, Feltrinelli 1962, p. 459 e sgg.

Vorrei aggiungere che due testimoni di quel tempo, Virgilio Dagnino ed io stesso, allora legatissimi a Rosselli, non rammentiamo l'individuo accusato invece dal professor Pietranera, un « mostricciattolo » « israelita per puro caso » (?) — che l'autore, con estrema soddisfazione personale, informa essere poi « uscito dal camino » di qualche lager tedesco. Forse perchè ho perduto l'intera famiglia in campo di sterminio, il tono e l'atteggiamento mentale del professor Pietranera su avvenimenti del genere mi lasciano molto freddo.

Grato della pubblicazione, mi creda Suo

Umberto Segre

Le lumache in Parlamento

Egregio Direttore,

ho letto con molto interesse l'articolo di Giulio Mazzocchi « Le lumache in Parlamento » e, fiducioso che l'*Astrolabio* ritorni sull'argomento dei lavoratori che lo Stato ignora, mi permetto esporre il mio caso.

Le disgrazie di un uomo non fanno notizia ma, purtroppo, siamo in migliaia a trovarci in difficoltà proprio per carenza di leggi e certamente all'*Astrolabio* non sfuggirà l'importanza di una situazione insostenibile resa ancor più mortificante ricordando che il primo articolo della Costituzione afferma solennemente che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro.

Dipendente da una Società (in amministrazione controllata), nel luglio del 1966 sono stato licenziato. Da dieci mesi attendo: stipendi arretrati — il corrispettivo al mancato preavviso — la liquidazione per i 16 anni di lavoro prestato, quel che più conta, la regolarizzazione della mia posizione assicurativa (fondo pensioni).

A nulla sono valse le mie richieste fatte a mezzo di un legale. L'Azienda risponde: pagheremo alla scadenza dell'anno di amministrazione controllata.

Prevedendo che alla scadenza dell'anno, la Società fallirà e che pertanto anche i così detti « creditori previlegiati » non prenderanno una lira, il mio Legale ha inoltrata istanza al Tribunale perchè ingiunga alla debitrice di pagarmi almeno il corrispondente al mancato preavviso. Il Tribunale, riconoscendo il mio diritto, ha emesso il Decreto (che lascierà il tempo che trova in quanto la debitrice farà opposizione) ma... incredibile, ho dovuto pagare ben 96.000 lire perchè il Decreto in parola venisse registrato!

Domando: è lecito che un datore di lavoro possa far sempre il suo porco comodo? è possibile che non esista una Magistratura del lavoro — un Cristo al quale far capo per ottenere giustizia? E' possibile che non ci sia una legge che obblighi le Aziende ad accantonare il fondo liquidazione ed in particolare che vigili affinchè i datori di lavoro adempiano al loro dovere di versare i contributi assicurativi?

Ho naturalmente interessato l'Ufficio provinciale del Lavoro e l'Ente presso il quale sono assicurato ma, entrambi, mi hanno risposto: cosa ci possiamo fare?

Francesco Tessari (Treviso)

Per le opere di ERNESTO ROSSI

Nominativi che hanno inviato contributi per la pubblicazione, ristampa e diffusione degli scritti di

ERNESTO ROSSI

Elio Apih, Comitato della Locride per la Libertà della Grecia, Renzo Friggeri, Sez. torinese dell'Ass. Naz. Libero Pensiero « Giordano Bruno », Fermo Solari, Giorgio Vabrezzi

per complessive L. 96.000.

La cifra finora raccolta è di L. 2.062.402.

Le sottoscrizioni possono essere rimesse alla Segreteria del Comitato per le onoranze a Ernesto Rossi, presso il Movimento Gaetano Salvemini, via di Torre Argentina 18, Roma.

l'astrolabio

Domenica 18 Giugno 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione

Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

la sinistra e Israele

agenda internazionale

speciale Rosselli

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

EQUANIMITA' ED EQUIDISTANZA

Cerchiamo di mettere ordine a tutta la possibile chiarezza nel discorso su Israele e gli Arabi, premettendo che ci rendiamo ben conto dello stato d'animo di ebrei ed israeliani. Non pochi di loro, lettori ed amici ci hanno scritto, e le polemiche di questi giorni del resto rivelano la sensibilità acuta e sospettosa e ben comprensibile di un popolo condannato da millenni a vivere in uno stato di ansia.

Vi è dunque un *a priori* che deve esser messo fuori causa. Vi è un dovere per il mondo civile di assicurare, quando minacciata, la salvezza della patria che gli israeliti si sono conquistati; ben d'accordo, quando la guerra è scoppiata, sul buon diritto d'Israele alla garanzia delle frontiere, ed alla libertà e sicurezza delle vie di rifornimento. Se io fossi stato ebreo, anche solo per dato di nascita, sarei corso anch'io a combattere in Palestina. Ed anch'io, come tutto il mondo, sono pieno di ammirazione per la straordinaria prova di decisione, coraggio, meticolosa preparazione ed efficienza offerta da quella nazione.

Ripeto, sempre per chiarezza, che il blocco di Tiran e le provocazioni siriane, dopo così lungo e ardente — ed irresponsabile — tempestare di minacce di Nasser provava una volontà di aggressione che giustifica la risposta di Israele. Punire l'aggressore, come vuole l'Unione Sovietica, ricorda un poco la favola del lupo che cercava chi aveva intorbidato l'acqua.

Aggiungo, per incidenza, che quella tigna tigliosa che si identificava un tempo nelle *querelles d'allemand* mi sembra qualche volta adottata dalla politica estera sovietica. E perchè non sembri voglia ingraziarmi il vasto e ruggente coro filoamericano che ci frastorna in questi giorni, mi affretto a mettere sull'altro piatto della « equidistanza » così sdegnosamente vilipesa le responsabilità contro la pace del Governo Johnson. Pesano di più.

Non è equidistanza; è equanimità. Così deve esser giudicata la situazione come ora si prospetta dopo la vittoria d'Israele, e le pretese che il Governo di Tel Aviv ha formulato. Il diritto anche qui si mescola allo storto e pretende di fargli da passaporto. Sta nel diritto la volontà d'Israele di finirla una volta per tutte con le minacce permanenti di sterminio, con l'incubo delle possibili guerre sante; di volere dunque uno *status* internazionale tranquillo e garantito. In questo deve essere compresa anche la libertà di transito per il Canale di Suez, augurando giunga il giorno della internazionalizzazione di tutte le vie d'acqua a carattere internazionale, come Panama e i Dardanelli.

Ma Israele avverte che non intende tornare indietro. I pegni internazionali dei quali si è impadronito rappresentano tutti grandi interessi per la sua vita ed il suo avvenire. Anche esso ha i suoi « luoghi santi »; il Giordano è un confine logico, militarmente più tranquillo ed assicura la possibilità di quel forte e rapido incremento demografico di cui Israele sente il bisogno; arrivare oltre Gaza sino ad El Arish significa tranquillità e sicurezza anche da questa parte; nel Sinai occorre dare copertura alle comunicazioni con Eilath; a nord è necessario un certo controllo territoriale che tolga alla Siria la possibilità di attuare la progettata deviazione del principale affluente del Giordano. Ed Israele intende trattare direttamente con i paesi arabi interessati. Consideriamo farneticazioni passeggere e certi discorsi che affiorano anche tra i patiti d'Israele sul diritto di conquista e sui *diktat* ch'essa comporta. E' chiaro che questa sarebbe la strada maestra del conflitto internazionale dal quale anche Israele uscirebbe con le ossa rotte.

E' tutto bene quello che può essere liberamente concordato tra i contendenti. Può essere che il Governo di Tel Aviv ritenga di disporre di tali carte da persuadere gli avversari all'accordo. Dobbiamo augurare insieme che esso sia ben convinto che rompere per sempre lo stato di isola assediata significa trovare basi e modi stabili di convivenza con tutto il mondo arabo. Questo resta un secondo caposaldo per il nostro giudizio sul minaccioso conflitto politico-diplomatico sospeso sulla pace del mondo.

Un giudizio di giustizia deve mettere a carico di Israele le responsabilità della passata politica dei suoi governi, e soprattutto gli arabi cacciati dalle loro terre, ai quali si aggiungono ora le dolorose schiere trasmigrate in Giordania. Secondo giustizia, sia come figli di Dio sia come bipedi implumi, Arabi ed Israeliani hanno lo stesso diritto ad una patria loro. Se manca l'accordo, la pretesa israeliana a nuove frontiere è ingiusta. E secondo un giudizio di preveggenza Israele ed i suoi *supporters* farebbero ben male a non misurare attentamente il fondo di collera, il proposito di rivalsa e di vendetta che da oggi cova nell'animo di gran parte del mondo arabo,

NASSER

o dei gruppi militari politici religiosi che lo dirigono. E' un terreno minato che esige lunga, paziente bonifica.

Vi è dunque un punto di discrimine col quale cessa, dopo la vittoria, il sostegno che sotto la minaccia araba abbiamo creduto si dovesse dare alla causa d'Israele. Cessa di valere il richiamo, piuttosto maldestro, che si è fatto ai valori morali della Resistenza: questa è lotta di liberazione, che è con Israele quando si difende, è stata con Algeri, ma è parimenti col Viet Nam, che non si arrende alla stupida strategia americana dello schiacciamento a rate. Cessa di valere quando si pretenderebbe d'imporre una preferenza pregiudiziale per la politica d'Israele, a danno di tutto il mondo arabo. Con che si offende prima di tutto un principio di giustizia, e poi l'interesse grandissimo che ha il nostro paese allo sviluppo ed ai buoni rapporti con questi paesi. Arabo è per metà nostro Oriente. Possono bastare l'antipatia per Nasser e le sue colpe e responsabilità, o le figure di altri principi e dittatori, a nascondere questa macroscopica realtà? Non devono bastare a distogliere la nostra politica internazionale dalle giuste preoccupazioni che hanno ispirato quella dell'on. Fanfani.

Questa storia ha segnato un insuccesso evidente per la politica di Mosca, incerta ed irresoluta come di chi è colto di sorpresa in contropiede. Gli arabi lamentano il mancato deciso e magari massiccio intervento: ragionano come i nostri filo-dayanisti. Nel mondo non c'è soltanto Israele e Nasser. La responsabilità di Mosca può essere, se mai, quella di non aver preveduto, prevenuto e frenato Egitto e Siria, nella quale ha in particolare condotto un gioco di non ancor chiara interpretazione.

Israele vuole trattative dirette. Ma se non accanto dietro le seggiole degli arabi è schierata Mosca, sul piano di una controffensiva internazionale decisa nella improvvisata consultazione intercomunista, ora ribadita e perfezionata nelle intese con Bumedien ed i paesi arabi. E' un piano a lungo raggio di riabilitazione politica, economica, tecnica, ed anche militare, che questo mondo, chiede all'aiuto del blocco sovietico e comunista. Dall'altra parte Washington ha il beneficio del cavallo vincente, ma senza merito suo. Si può anzi fondatamente ritenere che le incertezze, le assicurazioni non mantenute tolsero valore ai consigli di prudenza e contribuirono a decidere Israele a rompere gli indugi.

ESKHOL

Ed ora siamo alla ricerca sovietica della rivincita, allo scontro diplomatico all'ONU, che può ricacciare indietro Israele, e metterlo di fronte ad un dilemma crudele tra la rinuncia ai frutti della vittoria ed un conflitto pauroso. E' inutile almanaccare sugli eventi che saranno chiariti nei prossimi giorni. E' necessario prender atto in primo luogo del nuovo aspro momento di rinnovata guerra fredda tra Est ed Ovest. In secondo luogo del sempre più deteriorato funzionamento dell'ONU e dei suoi organi, che ogni ripresa di scontro tra i due grandi blocchi paralizza. In terzo luogo della difficile sostituzione di U Thant il brusco ritiro delle truppe dell'ONU ha accelerato lo scoppio del conflitto e le aspre critiche a questa brusca decisione hanno creato al segretario una situazione difficile.

Ora che i siciliani hanno votato forse è caduta la febbre anticomunista. Ma è mirabile l'incoscienza con la quale in Italia si declamava per il nostro arruolamento in un blocco antiarabo, antibolscevico, contro uno schieramento che vede unita tutta l'Asia, quasi tutta l'Africa, e tutta l'Europa orientale. Antichi sedimenti faziosi spiegano forse il semplicismo con il quale si giustifica la politica di potenza che il Governo americano conduce così ostinatamente in Asia e si giudica illecita quella di Mosca. Certo è più facile trasformare il mio gatto in erbivoro che persuadere una grande potenza, una grande forza all'astinenza. Purtroppo è solo l'equilibrio delle posizioni di forza che può salvare. Ma la prima risposta ai furori antinasseriani è venuta da Johnson, che se conduce una guerra ideologica in Estremo Oriente, la smentisce prudentemente in questo Oriente schierandosi per l'integrità territoriale dei belligeranti. Gli Arabi hanno il petrolio, che interessa del resto anche noi.

Poteva forse esser preferibile che un rapido, deciso intervento delle maggiori potenze, secondo la sensata proposta francese, fermasse la guerra facendo giustizia per Israele. Ma si può far torto a Fanfani della indecisione dei grandi e della necessità conseguente di operare per la pace nell'ambito dell'ONU? Ha tenuto fede allo spinoso dovere di imparzialità che deve osservare la politica italiana. E' facile, e può esser utile a fini di parte, farne il capro espiatorio di un momento delicato. Ma non è giusto.

Si apre, per le responsabilità dei grandi, un nuovo duro e incerto momento nella storia del mondo. Potesse la sua gravità aprire la strada ad uno scioglimento generale dei nodi. Per ora possiamo attenderci un inasprimento generale dei rapporti, degli spiriti razzisti, della gara delle armi.

Più gravi potranno farsi le dispute nel nostro modesto ambito nazionale. E più grave sarebbe una spaccatura che opponesse frontalmente anche da noi una politica filosovietica ad una politica filoamericana, rendendo difficile se non impossibile una scelta autonoma corrispondente alle esigenze della nostra collocazione geografica e di una politica imparzialmente pacifica e pacificatrice.

FERRUCCIO PARRI ■

PAOLO VI

FANFANI IL PETROLIO L'ACQUASANTA

La polemica sull'equidistanza dell'Italia nella crisi mediorientale ha rischiato di mettere in forse la vita stessa del Governo. Il « neutralismo attivo » di Fanfani ed il disimpegno degli schemi atlantici si è però imposto, con tutta la DC schierata dietro il ministro, e con i socialisti che hanno alla fine smorzato, dopo la « guerra lampo » del generale Moshe Dayan, il loro interventismo a favore di Israele

"Cittadini di Orbetello! Esponenti di partiti alleati mi rimproverano di sostenere una linea di politica internazionale che sulla questione del Medio Oriente, incontra l'oppoggio del P.C.I. Ma loro stessi e i loro partiti non hanno lamentato più volte la non adesione comunista a certe riforme attuate dal centro-sinistra? Non hanno per esempio invocato l'adesione del PCI alla legge sui patti agrari? Se i comunisti appoggiano ora la mia condotta, sta a loro spiegare come ciò sia coerente con i loro atti precedenti. Non c'è alcuna ragione per cui la DC debba temere questa adesione, perchè sulla breccia di questa politica può salirci chi vuole. Ma il timone è in mani nostre e nostra è l'ispirazione di fondo di questa politica ». Mentre conclude su una piazza d'Orbetello la campagna elettorale del suo partito, il ministro degli Esteri appare dotato della grinta che aveva ai tempi nei quali da segretario della DC o da Presidente del Consiglio si presentava come il « leader » del partito cattolico. E' anche evidentemente segnato dalle fatiche di questi giorni nei quali ha incontrato numerosi ambasciatori e rappresentanti dei paesi direttamente o indirettamente coinvolti nella guerra del Medio Oriente, ed ha dovuto nel contempo fare fronte a una polemica estremamente insidiosa sulla scelta neutralista dell'Italia da lui proposta al Governo e sostenuta con fermezza in sede parlamentare. Il PRI e numerosi esponenti socialisti, portando fuori dal Consiglio dei Ministri le loro dure critiche all'operato del ministro degli Esteri hanno infatti reso possibile uno sviluppo della polemica che rischiava di mettere in forse la vita del Governo. Difatti, se il PCI ha potuto appoggiare Fanfani, Malagodi ha citato la posizione di Nenni come esempio di una giusta politica di solidarietà con Israele: da molto tempo la coalizione di centro-sinistra non offriva alle opposizioni tanto spazio politico su una questione di grande importanza.

Un atto di autonomia. Ad Orbetello sul volto stanco di Fanfani si legge chiaramente la soddisfazione per una vittoria probabilmente definitiva e comunque superiore ad ogni previsione.

Fanfani era partito da solo, quando ancora la DC non aveva esaminato la questione del Medio Oriente, e pian piano le diverse correnti democristiane gli si sono strette attorno.

Moro, il suo vecchio nemico, lo ha sostenuto fin dal discorso pronunciato alla TV dopo lo scoppio della guerra, Rumor nei comizi siciliani degli ultimi giorni ha ripetuto il motto fanfaniano: « nessuna soluzione fuori dell'ONU ». La sinistra DC è tornata sotto le sue ali, come ai tempi del '62 e del « suo » centro-sinistra. Nella DC solo Scelba e Gonella hanno fatto eco agli attacchi di La Malfa, di Ferri e di Malagodi. Nenni stesso, che domenica 4 a Catania aveva dato l'avvio alle proposte di interventismo filo-israeliano, dopo un colloquio con Moro ha un po' moderato i suoi toni, accettando come un dato non reversibile la scelta ufficialmente fatta dal Governo.

Il « neutralismo attivo » di Fanfani nella crisi del Medio Oriente non è stato un qualunque momento del suo

LA PIRA

FANFANI

attivismo tradizionalmente generico, e l'averlo imposto ha significato quindi per il Ministro degli Esteri un notevole successo politico; ad un certo momento si è trattato infatti di rispondere alla proposta anglo-americana di partecipare ad una azione comune per forzare il blocco di Akaba, e il « no » di Fanfani (criticato pubblicamente da La Malfa, e in vario modo deplorato dalla destra del PSU) ha costituito, a prescindere dai termini del conflitto del Medio Oriente, un atto di autonomia dalla logica dell'atlantismo, una importante deroga da una prassi che ci ha sempre visti allineati con gli USA in tutte le crisi internazionali del dopoguerra.

Governo e Paese. In Commissione esteri della Camera venerdì 9 giugno, mentre la fase più acuta del conflitto sembrava già superata, il ministro degli Esteri, aveva detto molte cose di notevole importanza. In primo luogo, senza che la grande stampa si degnasse di dargli alcuna eco, aveva precisato che l'adesione ad una operazione di forzatura del blocco di Akaba, comportava l'assunzione di impegni a fronteggiare insieme agli anglo-americani le probabili conseguenze militari.

Avere anche ricordato come i suoi avversari avessero accuratamente taciuto la sua aperta difesa del diritto di Israele alla piena integrità territoriale. Motivi di polemica politica interna, o di « manicheismo atlantico », avevano difatti portato ad una completa dimenticanza della particolare importanza delle relazioni economiche e politiche italo-arabe, e dell'autonomo ruolo che l'Italia poteva giocare anche per contribuire a salvaguardare il diritto di Israele all'indipendenza.

Ogni posizione manichea, e peggio che mai la partecipazione ad una azione contro il blocco di Akaba, avrebbe identificato la posizione dell'Italia con quella, storicamente screditata agli occhi dei paesi arabi, del Governo inglese, liquidando di colpo dieci anni di iniziative politico-economiche nel Medio Oriente.

Anche quando si poteva temere la sopraffazione di Israele, una posizione diversa da quella proposta da Fanfani, appariva dunque ad ogni osservatore responsabile come una irrazionale abdicazione di non trascurabili capacità di influenza moderatrice. Dopo la « guerra lampo » del generale Dayan, che in poche ore ha obiettivamente mutato i termini del problema della costruzione di una autentica pace nel Medio Oriente, la posizione interventista è apparsa non solo priva di giustificazioni politiche serie, ma financo intrisa, almena a giudicare da molti dei giornali che se ne facevano banditori, di sentimenti più o meno « colonialistici ». La indifferenza per il dramma umano degli arabi di Giordania, la esaltazione degli stessi atti militari compiuti dal gen. Dayan dopo il cessate fuoco ordinato dall'ONU, la completa incoscienza nei confronti dei gravi problemi della coesistenza di tutti i Paesi del Medio Oriente sono purtroppo dati da registrare nel comportamento di gran parte dell'opinione pubblica italiana.

Forse per una volta il Governo è stato « più illuminato » del paese, e soprattutto ha giudicato in maniera molto distante dagli schemi dei « facitori d'opinione » della grande stampa.

La teologia del petrolio. Due miracoli in un colpo solo. Il Governo italiano nella crisi del Medio Oriente si è infatti dimostrato capace di un notevole disimpegno e dagli schemi atlantici e dall'opinione dei « padroni del vapore » della Confindustria. Con una →

NENNI

certa cattiveria i giornali di questi ultimi hanno chiamato in causa gli interessi petroliferi dell'E.N.I., che indubbiamente hanno avuto un ruolo importantissimo.

A questo punto è però necessario richiamare brevemente la storia dei rapporti italo-arabi, dalla quale, contro le insinuazioni del « Corriere della Sera », emerge accanto alle trattative petrolifere e in stretto rapporto con esse, tutto un discorso politico e ideologico oggi un po' dimenticato, ma che al tempo delle massime fortune della sinistra dc che ne è stata la principale protagonista, fu oggetto delle roventi polemiche di tutta la destra italiana.

Attorno al 1955 Giorgio La Pira, sindaco di Firenze, cominciò a prendere contatti con i paesi della Nord Africa e avviò, con i suoi « Colloqui Mediterranei » tutto un discorso ricco di implicazioni politiche sul Mediterraneo mare di pace, sul dialogo cristianità-Islam, sulle aspirazioni dei popoli nuovi... A Palazzo Vecchio vennero nel corso degli anni anche i dirigenti del F.L.N. algerino, gli esponenti egiziani, marocchini, tunisini e, suscitando non pochi problemi di coesistenza in una stessa sala con gli arabi, anche filosofi e politici israeliani. Se La Pira fosse stato solo il sognatore folle che dicevano i giornali, non si sarebbe capito perchè di queste sue iniziative si preoccupassero tanto tutti i settori atlantici dello schieramento politico, dalle destre al PSDI ai moderati della DC: in realtà si comprendeva che c'era una precisa suggestione neutralistica dietro i dialoghi di gesuiti francesi e teologi musulmani, preparati dal Sindaco di Firenze.

Se La Pira era l'ideologo e l'animatore, in questo gioco verso i paesi arabi non mancavano i politici importanti.

Gronchi e Fanfani, il primo presidente della Repubblica e l'altro segretario della DC, non potevano essere considerati profeti disarmati, anche perchè li armava (e qui si arriva al petrolio), quel singolare imprenditore che fu il presidente dell'ENI Enrico Mattei.

Dopo gli importanti affari realizzati dall'ENI, che hanno radicato nuovi interessi italiani nel Medio Oriente, discorsi profetici di La Pira possono esser definiti di « teologia del petrolio », come le posizioni di Gronchi sui rapporti tra Italia e paesi di nuove indipendenze, possono passare per « politica del petrolio ».

Tutto questo a patto che non si attribuisca alla « teologia » e alla « politica » un valore di mera copertura o di semplice ornamento. Le battute d'arresto successive non devono infatti far dimenticare che l'ENI entrò nel Medio Oriente effettuando acconti fortemente caratterizzanti sul piano politico, che rompevano il cartello delle « 7 sorelle » e che erano contrastati dai governi delle potenze occidentali. Alcuni contratti (con la Persia, con il Marocco, con l'Egitto) concretarono un'autonomia di iniziative dell'Italia nei confronti dei paesi arabi, sigillando un'amicizia politica.

La morte tragica e tuttora oscura di Enrico Mattei, avvenuta nell'ottobre del 1962, non fu la morte di un super tecnocrate, ma la morte di un uomo che aveva sostenuto una linea tra inimicizie profonde, e per il quale « teologia » e « politica » non « coprivano » il petrolio, perchè, specie per quel che riguarda il Medio Oriente, ne costituivano un decisivo presupposto.

Microgollismo papalino. Declinato completamente Gronchi, scomparso Mattei, non si comprenderebbe come l'antica linea dei « Colloqui Mediterranei » di La Pira abbia potuto resistere, nelle recenti e drammatiche giornate di guerra del Medio Oriente, alle pressioni americane e confindustriali, se non si considerasse il ruolo del Vaticano e dell'attuale Pontefice.

L'ultima sortita di Paolo VI che ha proposto l'internazionalizzazione di Gerusalemme proprio poche ore dopo che il generale Dayan aveva affermato che Israele era ben deciso a mantenerla come propria capitale, ha confermato il forte impegno di mediazione del Vaticano nell'attuale conflitto. Prima dello scoppio della guerra la Segreteria di Stato aveva cercato di premere, valendosi dei canali diplomatici con i paesi arabi potenziati recentemente, in senso moderatore nei confronti della campagna nasseriana, per poi adoperarsi per ridurre e contenere le pretese israeliane all'indomani del cessate il fuoco e del disastro militare arabo.

La Chiesa del Concilio ha addirittura rivisto i tradizionali giudizi sulla religione musulmana (nello stesso schema nel quale ha superato le antiche posizioni anti-ebraiche, suscitando proteste di alcuni governi arabi) per liberarsi da posizioni che impedivano il suo ambizioso disegno di esercitare un ruolo universalmente riconosciuto di autorità morale pacifista e umanitaria. I paesi arabi in particolare stanno a cuore alla Chiesa, che mira ad ottenere la possibilità di tornare ad esplicare la propria azione tra quei popoli che, a causa della sua passata identificazione con i regimi coloniali, praticamente la scacciarono quando raggiunsero la indipendenza nazionale.

Oltre che un interesse ad accrescere la propria funzione pacifista nella comunità internazionale, la Santa Sede ha quindi specifici interessi nel mondo arabo che la inducono a non associarsi in alcun modo alle proposte « interventiste » anti-arabe che sono circolate in questi giorni anche nel nostro paese.

Questa posizione della S. Sede costituisce per il cosiddetto « micro-gollismo » di Fanfani un elemento decisivo di copertura, quanto meno per quello che riguarda la DC, l'atteggiamento Vaticano tiene Fanfani al riparo dalle manovre degli interessi che si oppongono alla sua linea « neutralista ».

Le valenze di Fanfani. Giorgio La

GONELLA

Pira chiamerebbe in causa la Provvidenza. Ancora una volta gli eventi riportano alla ribalta un personaggio che almeno quattro volte in questo dopoguerra è parso irreparabilmente confinato ad un ruolo marginale.

Spesso per definire Fanfani si è adoperata a sinistra come a destra la parola « ambiguità ». Non crediamo che sia giustificata.

Dopo tante esperienze il personaggio sembra ormai scolpito molto chiaramente, nella sua fisionomia piuttosto elementare: i suoi pregi, così legati ai suoi difetti, non ci sembrano ascosi da veli impenetrabili.

L'attivismo, e la volontà di estendere il potere reale della classe politica, possono tradursi in una linea pericolosamente integralista come fu quella del suo governo di « sfondamento a sinistra » del 1958, come possono animare una coraggiosa azione di riforme e di pace come accadde nel troppo breve centro-sinistra del 1962.

La « chiara ambivalenza » del ministro degli Esteri richiede sempre, per risolversi positivamente, interlocutori a sinistra fermi ed aperti.

Quei socialisti che in questi giorni lo hanno attaccato, hanno tra l'altro sottovalutato le « chances » che le valenze positive di Fanfani offrono per rimettere in moto la nostra stagnante situazione politica.

ALBERTO SCANDONE ■

Il premio Cortina - Ulisse

Il premio Cortina-Ulisse, riservato ad opere di autore europeo di divulgazione scientifica, sarà assegnato nella sua quindicesima edizione del 1968 ad « un'opera pubblicata entro gli ultimi cinque anni che illustri i problemi della linguistica ». Della commissione giudicatrice, oltre alla direttrice della rivista « Ulisse » Maria L. Astaldi, faranno parte rappresentanti dell'Accademia dei Lincei, del Consiglio nazionale delle ricerche, della Commissione italiana dell'UNESCO. Il termine per la presentazione delle opere, 30 novembre 1967; consegna del premio indivisibile — un milione di lire — a Cortina d'Ampezzo, estate 1968.

l'ottava crociata

Israele ha vinto la guerra contro gli arabi, ora dovrà affrontarne una contro una potenza che, secondo Stalin, non è preoccupante visto che non ha divisioni corazzate. Vedremo come andrà a finire.

Propagandisticamente il Vaticano sembra avvantaggiato. Sulla extra-territorialità di Gerusalemme si sono espressi favorevolmente molte fonti di stampa e diplomatiche, le stesse che sembra abbiano dimenticato che nel '48 furono proprio gli arabi a rifiutare l'internazionalizzazione della città, accettata dagli israeliani e accantonata dall'ONU dopo interminabili discussioni. Gerusalemme in quella occasione fu innaturalmente divisa fra due stati, senza che nessuno degli specialisti di servizi trasudanti orrore sul « muro » di Berlino trovasse niente da ridire.

In campo cattolico, quindi, stando così le cose si stava già congolando. Il tentativo vaticano di creare una vera e propria colonia sulle terre che già videro le ingloriose gesta dei crociati sembrava destinato a riuscire. L'Ottava Crociata, dopo tante sconfitte, sembrava sospinta dal vento della fortuna. Ma a guastare i giuochi, incautamente, ecco le dichiarazioni del nuovo ministro generale dei frati minori, padre Costantino Koser, che martedì scorso, durante una conferenza stampa in Vaticano, si è lasciato sfuggire affermazioni che non giustificano affatto le « preoccupazioni » della Santa Sede sulla sorte dei Luoghi Santi, nel caso restino in mano israeliana.

Ha detto padre Koser: « I rapporti fra i frati minori francescani della custodia della Terra Santa con le autorità israeliane sono stati in questi venti anni abbastanza soddisfacenti »; per questo motivo padre Koser è pervenuto alla conclusione personale che, tenuto conto dei vari interessi economici (benedetta sincerità francescana!) e spirituali degli arabi, dei cristiani e degli ebrei si « potrà star bene sotto un dato governo », cioé sotto il governo dello Stato d'Israele.

Padre Koser ha anche aggiunto che gli scopi principali della custodia di Terra Santa sono due: quello di rendere accessibile a tutti i cittadini i luoghi legati alla loro tradizione religiosa ed un secondo di carattere missionario. Sotto il primo aspetto — ha ripetuto il nuovo ministro generale dell'ordine dei frati minori — l'esperienza con il governo israeliano « non è stata sfavorevole », mentre per quanto riguarda l'attività missionaria i frati minori sono stati un po' ostacolati Il che è come dire che le autorità israeliane non hanno incoraggiato i bravi frati nell'opera di conversione dei musulmani e degli ebrei. Non credo sarebbe stato legittimo attendersi un diverso atteggiamento.

Detto questo o, molto meglio, riferiti il pensiero di padre Koser, la proposta vaticana d'internazionalizzare i Luoghi Santi comincia ad apparire nella sua giusta luce. Essa, cioè, ad altro non tende se non all'instaurazione di un clima missionario, diciamo da crociata, nella città di Gerusalemme. Senza dimenticare, sia detto con tutto il rispetto per i credenti delle tre religioni monoteiste, che i Luoghi Santi presentano anche un loro carattere « economico ».

Non è il caso, forse, di aggiungere altro, se non che lo stesso padre Koser ha detto che in sette secoli i rapporti fra cristiani e musulmani sono stati a Gerusalemme particolarmente difficili proprio sulla questione dell'accesso ai Luoghi Santi. Così anche i musulmani, malgrado l'opera di convinzione degli emissari della Santa Sede, sono avvertiti su ciò che li aspetterebbe nel caso che il Vaticano riuscisse a mettere definitivamente le mani su Gerusalemme extraterritoriale.

Per concludere, non si può non rimanere quanto meno perplessi di fronte all'azione di chi, mentre scorre il sangue umano, non sa pensare ad altro che alle questioni « spirituali » ed « economiche » connesse all'amministrazione dei Luoghi Santi. Che poi questi Luoghi Santi prima di essere cristiani e musulmani fossero nel cuore della nazione ebraica è un discorso sul quale credo non sia il caso d'insistere.

P. A. Bt. ■

SICILIA

il colore locale della razionalizzazione

Il bilancio politico delle elezioni siciliane di domenica scorsa può apparire, a prima vista, di una chiarezza cristallina. Ha vinto il centro-sinistra, che s'è avvalso della buona tenuta dei socialisti e del successo clamoroso dei repubblicani per bilanciare la flessione dc e che ha ora un netto margine di maggioranza in assemblea (51 voti su 90). Ha perduto la destra il cui declino viene anche questa volta confermato: più rapido ed allarmante nella componente moderata, più lento e vischioso, ma tuttavia inesorabile, in quella estremista. La sconfitta della destra è totale, elettorale e politica: nella prossima legislatura oltre ad avere un peso parlamentare ridotto avrà anche margini d'inserimento nell'area di governo (che s'è allargata) assai più esigui. Più inutile e squallida che mai, la destra siciliana viene a perdere la sola funzione parlamentare che fosse in grado di esercitare con continuità, quella di mercato di acquisto dei voti sottobanco. Resta lo schieramento di sinistra, che si può considerare nello stesso tem-

Corallo

po vincitore e perdente: vincitore sul piano tattico, avendo registrato nel complesso un aumento netto in voti ed in seggi, visto che il successo PSIUP (4 seggi in più) compensa abbondantemente la flessione comunista (2 seggi in meno); perdente sul piano strategico, dovendo misurarsi in un rapporto numerico divenuto più svantaggioso con una maggioranza, almeno sulla carta, largamente autosufficiente. Resta minor spazio, a destra ed a sinistra, per le sortite di sorpresa, per le convergenze assembleari più imprevedibili, per le crisi di governo al buio che si rincorrono di scrutinio segreto in scrutinio segreto per scomparire nello stesso clima d'intrigo in cui erano sorte. Insomma, ed è questo il primo aspetto positivo, il confronto tra maggioranza ed opposizione dovrebbe aver luogo su un terreno di maggior chiarezza, dovrebbe essere un confronto di programmi e di metodi, non di manovre parlamentari distruttive e torbide quanto oziose.

Verrebbe fatto di concludere che il voto siciliano è stato, tutto sommato, un voto di razionalizzazione. La destra in costante declino è ora anche fuori dal gioco parlamentare; il voto moderato ha preferito riversarsi sul centro sinistra, in cui è stata premiata la componente laico-socialista, meno compromessa negli scandali del passato; a sinistra, infine, la portesta contro l'evoluzione socialdemocratica dei socialisti, ha assunto una « figura » politica più propria attestandosi sul crinale psiuppino e privando il PCI di una facile rendita elettorale.

Ma se proviamo ad esaminare questi dati elettorali in controluce, cercando di capire cioè il tipo di rapporto tra realtà sociale e classe politica che esprimono, ecco che molta di quella « razionalizzazione », se non perde del tutto significato, assume però contorni più crudi e si tinge di un colore locale che sarebbe difficile considerare come un sintomo evolutivo di segno positivo.

Lauricella

Il tracollo della destra. Il centro-sinistra, s'è detto, ha consolidato le proprie posizioni, ampliando la propria area d'influenza essenzialmente a spese della destra. A questo ampliamento a destra non ha corrisposto un analogo avanzamento sulla frontiera sinistra, che anzi si è modificata a vantaggio della sinistra di opposizione. Il successo del centro-sinistra siciliano assume così, nelle grandi linee, il carattere di una stabilizzazione moderata.

Lo diciamo senza attribuire a questo giudizio un tono di facile disprezzo moralistico: il moderatismo è una componente stabile del mondo politico meridionale e sarebbe ingenuo intendere che il centro-sinistra debba prescinderne, il punto da chiarire è se il moderatismo sia soltanto la base storico-sociale che il centro-sinistra riesce a coinvolgere nella sua strategia riformatrice o se non costituisca invece il quadro ed il confine di questa strategia.

La Malfa

Sarebbe precipitoso, naturalmente, far scaturire dai risultati elettorali conclusioni così drastiche. Il centro-sinistra ha in realtà emarginato sempre di più dai centri di potere locali e regionali i partiti della destra, li ha condotti alla disperazione ed al tracollo. Fondati sul rapporto clientelare, questi partiti non potevano avere molto fiato all'opposizione, ed ecco che è cominciato lo sgretolamento proprio dalla parte che si fondava maggiormente sul notabilato, sul favore e sulla corruzione spicciola: la polverizzazione dei monarchici, che era un dato acquisito, è stato il primo capitolo della crisi della destra; il secondo capitolo è di oggi ed è il tracollo della clientela liberale che emigra in massa verso altre sponde alla ricerca di una copertura governativa; dietro questo declino accelerato ed eclatante della destra dei « galantuomini », è proseguito in sordina, lento ma continuo, il deperimento della destra « ideologica »: il M.S.I. è passato da 177.581 voti delle politiche nell'aprile del '63 a 168.850 voti nelle regionali del giugno dello stesso anno, per calare ancora a 152.651 voti nelle regionali del '67. Il gioco imprevedibile dei resti che la legge elettorale determina lo ha favorito facendogli guadagnare un seggio malgrado un calo di 25.000 voti e di 1,4 punti in percentuale rispetto alle regionali precedenti. E' una crisi mascherata ma irreversibile.

L'emigrazione dei notabili. L'assorbimento della destra clientelare presenta dunque due volti: da una parte la perdita di peso delle forze più o meno apertamente reazionarie non può non essere valutata come un fatto positivo, dall'altra il modo in cui l'assorbimento della destra nell'area del centro sinistra s'è verificato riapre un capitolo purtroppo mai chiuso nella storia politica del mezzogiorno, quello del trasformismo dei notabili e della corruzione clientelare. Ed ecco « il colore locale » che si sovrappone alla « razionalizzazione » del voto dell'11 giugno. Come non vedere dietro il recupero senza dubbio cospicuo dei socialisti unificati, che hanno quasi riassorbito quantitativamente la scissione, una trasformazione negativa del loro elettorato, una volta essenzialmente politico, oggi appesantito ed inquinato da grosse frange clientelari? E come non riconoscere che lo splendido successo repubblicano, frutto di una vigorosa campagna moralizzatrice e dell'abilissima contestazione lamalfiana di tutte le ragioni non poujadistiche del liberalismo malagodiano, fatte proprie dal PRI nel quadro moderno della politica dei redditi, s'è realizzato in concreto con il trasferimento di notabili e clientele della bandiera del liberalismo confindustriale (e non solo di quello) al simbolo dell'edera? Saranno capaci i socialisti di riassorbire e controllare attraverso le loro strutture di partito i nuovi apporti clientelari senza farsene corrompere? Riuscirà il PRI, che di strutture organizzative possiede in Sicilia appena un embrione, a tenere insieme l'inquieto esercito dei suoi nuovi notabili senza smentire i propositi di austerità moralizzatrice?

Uno spiraglio verso il futuro. Una prima risposta a queste domande è già nei fatti: se in Sicilia si vuol essere oggi forze di governo non marginali è necessario trovare anche un rapporto con le zone meno evolute politicamente del paese. E' la scelta di fronte alla quale si trovò a suo tempo la DC e che tentò poi di forzare attraverso la surrogazione dei notabili con l'apparato di partito e dei centri di potere regionali. Socialisti e repubblicani si trovano ora a dover affrontare, in proporzioni più ridotte, questo stesso problema. La sola risposta che possono tentare è quella di una coraggiosa politica di riforme capace di cancellare le ragioni sociali dell'arretratezza politica siciliana.

Macaluso

E' il centro-sinistra la formula sufficiente per questa politica?

L'esperienza della legislatura passata non può non suggerire una risposta scettica a questa domanda, se si considera che le leggi più qualificanti del centro-sinistra passarono in assemblea con una maggioranza diversa, di sinistra. Ma questa stessa esperienza lascia aperta una speranza: che tra la maggioranza di centro-sinistra e l'opposizione di sinistra, l'unica opposizione che conti ed abbia dignità politica, si stabilisca un contatto dialettico di verifica delle rispettive asserite volontà riformatrici. Non è molto probabilmente, ma è comunque uno spiraglio verso il futuro.

L. G.

Coniglio

IL CARDINALE RUFFINI

SICILIA

Il patrono dei potenti

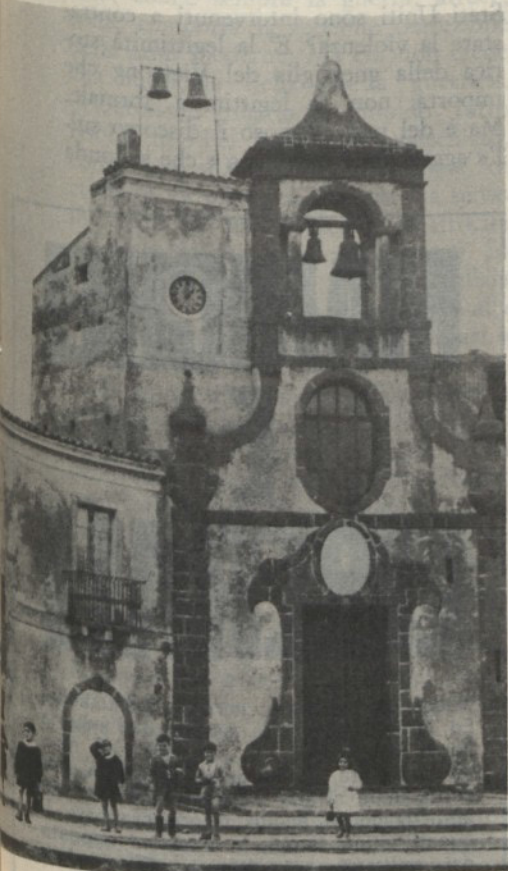
Non ho mai conosciuto il cardinale Ernesto Ruffini. Ho però parlato una volta con un cappellano militare che si professava fedele seguace e ammiratore del porporato di Palermo. L'incontro avvenne nell'androne di una casa patrizia della capitale siciliana, dove ci aveva costretti un improvviso e fastidioso temporale. Non ricordo come, dal tempo si passò alla politica. E fu subito chiaro che l'ampio riparo non avrebbe potuto contenerci entrambi. Il prete combattente non aveva peli sulla lingua: soltanto uno Stato forte e autoritario come il fascismo avrebbe potuto rimettere ordine nel caos e nella sovversione di valori che la democrazia aveva portato in Italia; l'Europa non si sarebbe salvata dalla estrema iattura del comunismo se non avesse seguito al più presto l'esempio degli unici paesi illuminati dalla fede e da un sano senso della nazione, la Spagna e il Portogallo.

L'incontro con Pacelli. Autoritarismo, oltranzismo, anticomunismo. A questi principi il cardinale Ruffini ha ispirato tutta la sua vita, dai lontani tempi del Rettorato del Pontificio Ateneo Lateranense a questi ultimi 22 anni di attività siciliana, durante i quali la personalità del presule ha avuto modo di esplicarsi con un'ampiezza e una pesantezza senza limiti. Un particolare della sua vita ci fornisce una chiave rivelatrice: la sua partecipazione nel 1934 ad una missione pontificia al Congresso Eucaristico di Buenos Aires, al quale era stato inviato come Legato a Latere il cardinale Eugenio Pacelli. I due uomini ebbero modo di conoscersi e di comprendersi. E certamente l'aristocratico distacco e la scarsa partecipazione umana del futuro Pio XII trovarono una gradita complementarietà negli ardori autoritari e azionistici dell'impulsivo Ruffini. Al punto che uno dei primi provvedimenti di Papa Pacelli, nel Concistoro del 1946, fu quello di concedere la porpora cardinalizia al prelato che già da alcuni mesi dava così buona prova di sè nella nuova veste di Arcivescovo di Palermo.

Per chiunque altro il salto da Modena e dalle esperienze romane a Palermo avrebbe portato una serie di conseguenze abbastanza prevedibili. La visione della povertà siciliana e le condizioni di sottosviluppo sociale ed economico dell'isola avrebbero indotto un sacerdote diverso a capire meglio le origini del fenomeno, ad avvicinarsi con rinnovata umanità ed umiltà al *gregge* affidatogli, a cercare con i siciliani i rimedi più atti a rimediare alle secolari ingiustizie da questi subite. Ruffini, invece, scese in Sicilia con la mentalità di un proconsole che non può essere scalfito dal dubbio, diverso da un vicerè spagnolo soltanto per una perfetta conoscenza dei più moderni mezzi di comunicazione di massa e degli strumenti che gli avrebbero in breve assicurato il controllo assoluto di tutti i centri vitali dell'isola. « Non lamento, ma azione » fu il motto che il dinamico presule fece suo. E divenne fervente autonomista, impresario edile in proprio, dentro fino al collo in tutti gli affari politici e finanziari che da Palermo si dipartivano a raggiera per tutta la Sicilia. S'intende che l'autonomia regionale, cioè un decentramento che trasferiva su Palermo gran parte dei poteri già esercitati dai ministeri romani, serviva egregiamente a un cardinale intelligente e spregiudicato che voleva estendere il suo potere assoluto dal mondo clericale al mondo laico. « Ai tempi del buon cardinale Lavitrano — afferma Silvio Negro in uno scritto del 1958 — i preti di Palermo facevano quel che volevano loro; oggi fanno solo quel che vuole Ruffini ». Si può aggiungere che non soltanto i preti accettavano con silenziosa disciplina gli ordini del loro arcivescovo, ma anche i Presidenti della Regione, gli assessori regionali, i dirigenti della D.C., gli amministratori del Comune e della Provincia, i responsabili degli enti economici, gli uomini d'affari, i mafiosi e quanti avevano qualche peso nella vita pubblica siciliana.

Gli ultimi anni. Il periodo di maggiore potenza del cardinale Ruffini coincise con il Pontificato di Pio XII, al quale rimase legato fino alla fine da antiche comunanze di scelte e di indirizzi. Ma anche dopo, sebbene il suo franco autoritarismo mal si confacesse con l'eucumenismo giovanneo e con la politica di equilibrii di Paolo VI, la sua voce continuò ad essere legge per la Sicilia e una delle più rappresentative dell'ala conservatrice dell'episcopato italiano. Lo stesso episcopato che lo contrappose al cardinal Roncalli nel Conclave del 1958 e che continuò a sostenerlo, sia pure in forma più blanda, in quello del 1963.

Negli ultimi dieci anni, a parte la continua e pesante ingerenza nelle vicende economico-politiche della Sicilia, l'estro e la brutale franchezza di Ruffini si manifestarono soprattutto in tre oc-

casioni. La prima risale al 1959, anno in cui chiese al Sant'Uffizio di pronunciare una nuova scomunica contro i cattolici che votavano per « quei partiti e quei candidati i quali, quantunque non professino principi in contrasto con la dottrina cattolica, o addirittura si attribuiscano la qualifica di cristiani, tuttavia di fatto si uniscono ai comunisti e con la loro azione li favoriscono »: formula che non salvava neanche la sinistra democristiana. La seconda è un lungo viaggio effettuato in Spagna e in Portogallo. Al ritorno dal quale dichiarò ai quattro venti che i due dittatori della penisola iberica continuavano ad essere i campioni europei della cristianità e che meritavano il rispetto di tutto il mondo per il modo

con il quale avevano definitivamente sconfitto il comunismo. La terza, infine, il primo governo di centro-sinistra. Che lo trovò accanito avversario e tenace denigratore. « La vera maggioranza dei cattolici — scriveva infatti nel 1962 — sta coi propri vescovi e sa come sia funesta questa elemosina di appoggio che viene mendicata presso i socialisti ». Naturalmente, il suo parere finì per mutare quando si avvide che, almeno in quella Sicilia che egli considerava la sua circoscrizione, i socialisti non erano i rivoluzionari che egli temeva.

GIUSEPPE LOTETA ■

SINDACATI
ritorno all'anno zero?

"Unità sindacale: anno zero »: è il titolo di un editoriale di *Conquiste del Lavoro,* settimanale della CISL, e il testo che segue « documenta » la diagnosi pessimistica con un triplice atto d'accusa, rivolto alla CGIL, alla UIL e alle ACLI. La CGIL avrebbe assunto una posizione « partigiana » in occasione dell'intervento americano nella zona smilitarizzata del Vietnam; la UIL, criticando la CGIL e cercando di separare le responsabilità dei sindacalisti socialisti, insieme affermandone l'impotenza, avrebbe in pratica riproposto la tesi del sindacato di partito; le ACLI avrebbero manifestato la loro incoerenza, malgrado le ribadite vocazioni unitarie.

I punti del contrasto. Non ci nascondiamo che — a prescindere dalla validità per molti aspetti discutibile dei rilievi — il settimanale della CISL ha posto l'accento su dei motivi reali di divisione. La politica internazionale dei sindacati può anche apparire un tema provvisoriamente accantonabile quando lo si considera in termini organizzativi, magari per il dato negativo della scarsa incidenza delle varie Centrali internazionali sui comportamenti « nazionali » delle singole organizzazioni; ma quando punti di riferimento sono fatti reali e drammatici, come il conflitto del Vietnam o quello del Medio Oriente, allora i nodi vengono al pettine, per l'ovvio motivo che i sindacati non sono dei corpi estranei rispetto agli schieramenti politici, e non vi è bisogno di parlare di strumentalismo o di « cinghia di trasmissione » per riconoscere la tendenza a differenti « simpatie ideologiche » degli uni e degli altri. Ma, ciò riconosciuto, vale la pena di chiedersi se dei nodi artificiosi non si sovrappongano a quelli reali, allorchè si deduce di essere all'« anno zero » del processo unitario. La CISL risponde « sì » a questo quesito, ma per gli altri, ad esempio per la UIL, mentre per quanto direttamente la riguarda, evita con cura la via costruttiva delle proposte concrete, preferendo ripiegare sulla polemica.

Fare delle proposte concrete significa, a nostro avviso, ricercare le vie per una strategia convergente (anche se non necessariamente univoca) delle organizzazioni sindacali dei lavoratori di fronte al problema della distensione e della pace. Personalmente non troviamo nulla di scandaloso, nulla di strumentale, nulla di « antiunitario » nel fatto che la CGIL chieda la sospensione dei bombardamenti nel Vietnam e protesti quando si verifichino nuovi atti dell'*escalation* americana. Ci sembra altresì che, in occasione del conflitto del Medio Oriente — malgrado l'indubbia differenziazione di giudizi interna alla Confederazione, che non poteva non dar luogo a qualche « sfasatura » —, la presa di posizione della CGIL del 30 maggio sia stata equilibrata e obiettiva, tanto è vero che tale presa di posizione è stata valutata in modo positivo da un giornale come l'*Avanti!,* che ha esplicitamente sottolineato la sua solidarietà con lo Stato d'Israele. Non vogliamo con ciò precostituire nella posizione della CGIL un modello di riferimento per tutti; comprendiamo e giustifichiamo, al contrario, accentuazioni differenti, magari giudizi divergenti, da parte di altre organizzazioni e non riteniamo per nulla certi settori della CGIL immuni da tentazioni strumentali. Ma, poichè nessun sindacato plaude ai bombardamenti sul Vietnam del Nord e tutti — anche se spesso non concordano sulle responsabilità del conflitto — auspicano il ristabilimento della pace nello sventurato Paese asiatico; e poichè nessun sindacato desidera nè la distruzione dello Stato d'Israele, nè l'umiliazione dei Paesi arabi, esistono pure, assieme alle divergenze, dei punti di contatto, quantomeno di dialogo: non è forse interesse comune dei lavoratori premere per una soluzione pacifica delle controversie internazionali?

Forse è anche un problema di « metodo », e anche a questo proposito delle proposte concrete varrebbero più delle polemiche a posteriori.

Il metodo dell'unità. Premessa di questo discorso è, naturalmente, l'esigenza di sgombrare il terreno dai falsi scopi. Se si va alla ricerca di alibi per aggiornare a tempo indeterminato il dialogo sull'unità sindacale, è facile trovarne, nella politica internazionale e altrove. E si ha l'impressione — che auspichiamo venga smentita dai lavori dell'assemblea generale della CISL, in corso a Montecatini mentre questo numero di *Astrolabio* giunge nelle edicole — che la Confederazione diretta dall'on. Storti non sia immune da questa tendenza, anche se non certo in tutte le sue componenti. Talune polemiche « esterne », nei confronti della CGIL e

→

della stessa UIL, pur formalmente legittime, non possono non apparire come un tentativo di distrarre l'attenzione da una situazione « interna » piuttosto tesa, ricorrendo all'artificio di dipingere le altre organizzazioni come immobili e, quindi, del tutto immature per un serio discorso unitario. Che ciò non sia esatto per la CGIL, anche grazie al concreto impegno della corrente sindacale socialista, è cosa che su *Astrolabio* abbiamo più volte sottolineato. Vale invece la pena di osservare che, nella stessa UIL, il discorso sul sindacato socialista è divenuto, da centrale, marginale. Potrà sussistere come desiderio di alcuni, potrà riproporsi in futuro, qualora il dialogo unitario si arenasse nelle secche di reciproche incomprensioni; ma, oggi come oggi, voci non isolate all'interno della UIL non sembrano disposte a scartare a priori la carta dell'unità sindacale. Ciò non significa, da parte di chi ha sempre manifestato la sua netta opposizione al sindacalismo di tipo ideologico-partitico, ritenere che ogni pericolo sia scomparso; ma significa prendere atto di orientamenti nuovi e registrare come un dato positivo che — anche se scarso di risultati concreti — il « dialogo » fra le Confederazioni qualche traccia tuttavia l'ha lasciata, per cui vale la pena di non interromperlo prematuramente.

Tracce, questo dialogo, ne ha lasciate anche nella CISL, dove una combattiva minoranza non condivide le cautele di Storti e chiede, semmai, che il « metodo » sia corretto, passando dal colloquio fra vertici alla responsabilizzazione reale della base sindacale. Le ACLI, per parte loro, forza esterna ma non estranea alla CISL, accentuano la loro polemica contro la « logica » delle lentezze, dei rinvii, delle discussioni « di vertice » e chiedono (e per quanto le riguarda si propongono) di rilanciare vigorosamente la parola d'ordine dell'unità sindacale autonoma nei luoghi di lavoro.

Come si confronteranno queste varie posizioni a Montecatini? Un consuntivo potrà essere tratto a convegno concluso e, per ora, non resta che augurarsi che le tendenze all'accantonamento del dialogo unitario non prevalgano: per non rischiare di condurre il movimento sindacale all'« anno zero » del proprio prestigio e del proprio potere fra i lavoratori, in una società in rapida e tumultuosa evoluzione e caratterizzata dall'affermarsi di forti condizionamenti tecnocratici, nella quale il sindacato appare un necessario fattore di democrazia.

GIORGIO LAUZI ■

la sinistra e israele

MANICHEI E LIBERALI

Nasser non è Hitler, né Mao è Mussolini. Ed Israele non è la pedina dell'imperialismo americano. La geografia del mondo socialista, come quella atlantica, presenta delle strane zone d'ombra che non autorizzano le scelte sicure praticate in questi ultimi tempi, in direzioni opposte, dai militanti nei diversi settori dello schieramento di sinistra italiano

E' suonata l'ora delle scelte in cui si definisce, una volta per tutte, la coscienza civile di un uomo: o la libertà o la dittatura, o difendere Israele o cedere alla vergogna del nuovo razzismo. Qualcuno, su un giornale di sinistra democratica, ha sentito il bisogno di farci anche una lezione di geografia: « Amesso che si assista a uno scontro fra due imperialismi, aprite un atlante, e se davvero amate come dite la libertà, contate i paesi in cui è possibile protestare a voce e per iscritto, criticare i propri governanti, rifiutare il ricatto del soprannaturale. E forti di questa modesta lezione di geografia, fate la vostra scelta... ».

Qua la democrazia e là la dittatura, che è pur sempre fascismo. Nasser come Hitler, e Mao come Mussolini. Possibile che la ricchezza di una cultura storicistica raffinata come dovrebbe essere quella di una sinistra italiana che ama richiamarsi a Croce e Omodeo si risolva, nel momento dell'urto passionale, in un semplicismo così disarmante? Possibile che anche la sinistra comunista, che si vanta di aver trovato nello storicismo marxista uno strumento d'interpretazione della realtà, s'abbandoni per suo conto ad analisi di una grossezza non meno greve? Israele pedina dell'imperialismo, gli israeliani hanno vinto una guerra lampo, come i tedeschi: dunque sono nazisti; gli israeliani usano il napalm, come gli americani: dunque sono imperialisti. La ragione e il torto si dividono sempre con un taglio netto: da una parte l'aggressore imperialista, dall'altra l'aggredito socialista. Importa poco che la geografia socialista, come quella atlantica, abbia delle strane zone d'ombra, che ci siano, nel campo anticolonialista, i reucci feudali, gli sceiccati del petrolio asserviti alle Sette Sorelle, le vere pedine dell'imperialismo nello scacchiere del Medio Oriente; importa poco che nel campo della libertà le zone d'ombra siano orribili macchie, che si chiamino franchismo e salazarismo, repressione razzista in Angola e oppressione militare in Grecia, che un intero continente come il Sud America giaccia sotto il tallone di cricche militari.

La geografia manichea. Ebbene, noi crediamo che la prima opzione in cui si realizza la coscienza civile sia il rifiuto di questa geografia manichea. Siamo, nel Vietnam, per la libertà e per il socialismo, e non importa se contro la libertà di quel popolo, che storicamente si concreta nel suo diritto all'autodeterminazione, si combatta sotto la bandiera di un grande paese democratico. Nel Medio Oriente siamo per il diritto di Israele alla vita e dunque all'autodifesa. E siccome non amiamo il formalismo gesuitico non stiamo a domandarci chi ha sparato il primo colpo. Se in Vietnam la guerriglia è stato lo sbocco fatale di una condizione innaturale di divisione che non era possibile contestare altrimenti, dal momento che le dittature militari di Saigon non lasciavano (e non lasciano) altra strada, che senso ha dire che gli Stati Uniti sono intervenuti a contrastare la violenza? E' la legittimità storica della guerriglia del Vietcong che importa, non la legittimità formale. Ma è del pari capzioso il discorso sull'« aggressione israeliana » che si fonda sul fatto, per noi incontestabile, che gli israeliani hanno scatenato per primi l'attacco militare. La violenza era cominciata prima dell'attacco militare e non si trattava, come pure è stato scritto con molta disinvoltura, di una violenza platonica e verbale, delle « parole degli arabi » a cui si contrapponevano « i fatti di Israele ». Si trattava di fatti gravissimi che avevano preceduto e seguito una campagna parossistica di odio che avrebbe dovuto far riflettere sui limiti — non diciamo sul-

la natura — del progressismo arabo. Come pensare che Israele accerchiata e minacciata, versata ai suoi confini da un terrorismo sanguinoso (al quale si contrapponevano ritorsioni non meno crudeli), senza concrete garanzie diplomatiche sul ritorno alla libera navigazione del golfo di Akaba che dopo la chiusura del canale di Suez veniva a costituire un altro anello di una pericolosa morsa economica, non avrebbe fatto valere il proprio potenziale militare prima che il rapporto di forze diventasse anche su questo piano sfavorevole?

Certo, la guerra è stata poi spaventosa, com'è sempre la guerra, atroce, come comporta la terribile perfezione delle armi moderne. Ma chi non crede alla mitologia della « bella guerra », dell'eroismo fulgido e limpido tutto risolto nel bel gesto, non macchiato, come la realtà impone, di sangue, di crudeltà, di paura, sa che non ha senso imputare alla parte vincente le atrocità del maggior numero di colpi inferti. Se i soldati egiziani sono morti a migliaia nel deserto non si può farne carico alla supremazia militare dei loro avversari o al fatto che le divisioni di Dayan, lanciate in un'offensiva rapidissima, non fossero sufficientemente attrezzate di medicinali e di acqua e di ripari per il caldo del deserto. Sarebbe come chieder conto all'Armata Rossa delle centinaia di migliaia di soldati tedeschi morti assiderati nella ritirata sul fronte russo. La responsabilità di quelle vittime innocenti ricade su chi ha voluto una politica che aveva come rischio continuo, se non come sbocco inevitabile, un'avventura militare per la quale mancava una preparazione adeguata.

Il nazionalismo arabo. Tutta la responsabilità ricade dunque sui regimi arabi, regimi fascisti sotto la patina socialista? Nasser è l'Hitler dilettante del Medio Oriente? Ecco che lo schema manicheo rispunta con tutta la sua inadeguatezza a cogliere il senso della complessità dei rapporti storici. La cattiva cultura diventa cattiva propaganda.

E' davvero così difficile poi sentirsi legati alle sorti del popolo ebraico, a questo popolo tragico e antico che nella grandezza delle idee ha saputo trovare la forza per sopportare due millenni di persecuzioni e per sopravvivere infine, simbolo vivente della dignità umana calpestata ma non piegata, all'orrendo massacro nazista, è così difficile ammirare Israele e le sue grandi realizzazioni sociali e democratiche senza nutrire nel contempo disprezzo, un disprezzo spesso non privo di un inconscio sottofondo razzistico, per gli arabi?

A costo d'apparire legati ad una equidistanza ambigua quanto irreale, ci sforziamo di credere che non sia così, che la scelta della libertà come valore preminente della storia comporti anzitutto il dovere della comprensione delle ragioni altrui, del continuo confronto con le posizioni diverse ed estranee. Altrimenti in che cosa una moderna concezione della libertà e del socialismo sarebbero radicalmente diversi da un credo fideistico? Dove comincerebbe l'autodifesa dal fanatismo, dalle insidie dell'imbottimento dei cervelli che la società di massa tende ad esprimere sotto mille forme, la capacità critica che è la garanzia interiore della libertà?

Sforziamoci dunque di guardare con occhio non velato dalla passione o dal risentimento questo grosso e contraddittorio fenomeno del nazionalismo arabo, che con tutti i suoi limiti resta pur sempre un movimento che ha sollevato milioni di uomini dal giogo coloniale, che ha dato la forza agli algerini di codurre fino alla vittoria la loro splendida Resistenza al colonialismo francese, che dà agli egiziani, ai siriani, a milioni di altri arabi, per la prima volta dopo diversi secoli, la coscienza d'essere un popolo e in quanto popolo d'avere diritto ad una condizione sociale più elevata. Certo, tutto questo non è senza ombre: il nazionalismo arabo ha dovuto calarsi in una realtà, di arretratezza profonda, di superstizione, di fanatismo religioso e ne porta il peso.

Il problema della pace. Ed ecco l'altro lato della medaglia, quello che una larga parte della sinistra italiana s'è sforzata per troppo tempo di non guardare. La furibonda campagna antiebraica di Nasser e del Baath, ancorchè essenzialmente verbale (ma le incursioni dei commandos israeliani addestrati al Cairo e a Damasco erano ben concrete), finiva per costituire un dato condizionante per i governi arabi, un dato che per essere intriso del più rozzo fanatismo era difficilmente manovrabile e poteva facilmente traboccare dai confini che il calcolo diplomatico s'era illuso d'assegnargli. La « distruzione d'Israele » non era uno slogan innocuo, ma

→

Manifestazione per Israele

Manifestazione per Nasser

la sinistra e israele

una tigre che neanche un equilibrista eccezionale come Nasser avrebbe potuto cavalcare impunemente. La crisi di Akaba, sfuggita dalla mani del presidente egiziano, lo ha dimostrato con tragica evidenza.

Su questa rivista l'analisi delle responsabilità della guerra del Medio Oriente è stata fatta in modo lucido ed esemplare da Giampaolo Calchi Novati e Sergio Angeli. Sarebbe difficile aggiungere adesso altri elementi. Le responsabilità sono molteplici: degli arabi anzitutto, che non hanno saputo accettare il dato storico della nuova nazione ebraica; di Israele che non ha fatto uno sforzo coerente e serio per tentare di svelenire i rapporti coi suoi vicini arabi e che anzi ha commesso in questo campo errori gravi e carichi di conseguenze, più gravi di tutti l'avventura di Suez del '56; delle grandi potenze che hanno sfruttato le lacerazioni del Medio Oriente ai fini di un gioco cinico e sterile di supremazia; dell'ONU, infine, che non ha saputo trovare nei momenti più difficili la capacità mediatrice necessaria per evitare l'assurda guerra.

Ora il problema della pace sovrasta le recriminazioni sulle responsabilità del conflitto. Israele ha diritto alla vita, dunque al suo sviluppo pacifico, dunque al riconoscimento da parte degli stati arabi ed alla cessazione del terrorismo, dunque al libero transito sul canale di Suez e sullo stretto di Akaba. Che non sono concessioni negoziabili, ma semplici corollari del riconoscimento di Israele come dato storico irreversibile. Nessun democratico, nessun uomo di coscienza può consentire che queste cose vengono messe in forse. Ma Israele aspetterebbe invano la solidarietà dei democratici europei, che in queste settimane è venuta spontanea e larghissima, al di là delle stesse posizioni dei partiti, se commettesse l'errore di impostare le trattative su una richiesta di ampliamenti territoriali.

LUIGI GHERSI ■

BOUMEDIENE

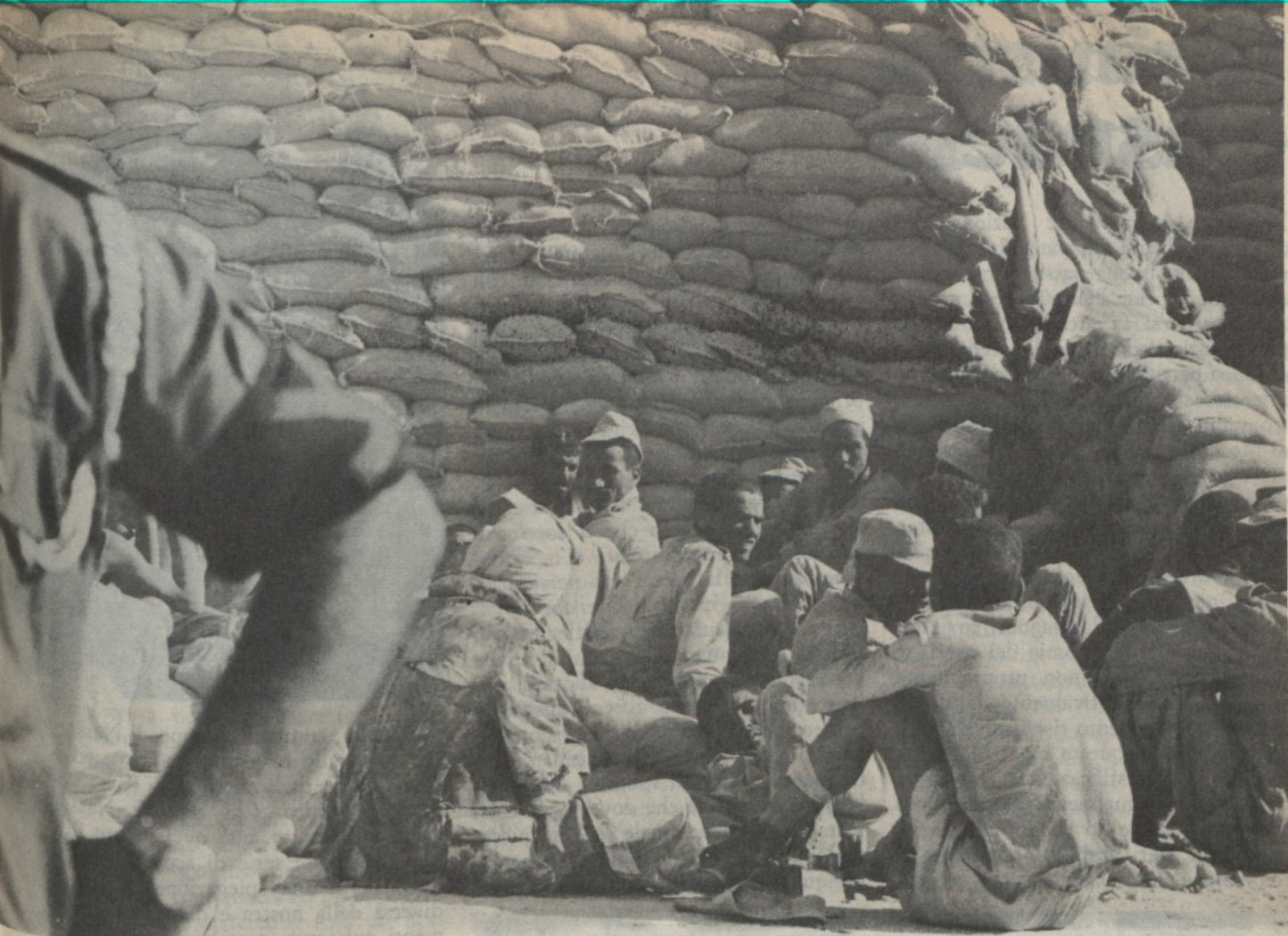
IL BILANCIO DELLA GUERRA

Una guerra regionale in età planetaria ha fatalmente conseguenze planetarie. E' questa quell'aggiunta di « peso storico » che la situazione mondiale conferisce ora ad Israele; questo spiega anche la rottura dei paesi comunisti europei con lo Stato ebraico. Ma se Israele vorrà vincere pure la sua battaglia diplomatica dovrà astenersi dal « realizzare » il suo credito fino all'ultimo angolo di terra occupata durante la guerra lampo.

NASSER E TITO

Qual è il bilancio della guerra mediorientale dal punto di vista di Mosca? Se ne sono stabilite due versioni nettamente contrastanti. La prima poggia senza sfumature sulla « sconfitta » internazionale dell'URSS. Partita come sostegno del mondo arabo; impegnata, si dice, a sostenerlo anche militarmente (per contro si apprende che la notte, cui seguì l'attacco fulmineo dell'aviazione israeliana su quelle arabe, Nasser fu svegliato di sorpresa dall'ambasciatore sovietico, che gl'intimava di non dare inizio ad operazioni militari); vogliosa di una penetrazione mediterranea che risale ad ambizioni russe secolari, l'URSS si sarebbe giocata in poche ore un capitale di aiuti concessioni e incoraggiamenti al mondo arabo abbandonandolo al suo destino nell'ora del confronto con Israele. Conta poco, a questo punto, che Mosca sostenga ora all'ONU una furiosa battaglia di retroguardia diplomatica: alla resa dei conti, ciò che pesa è il risentimento arabo; forse l'inizio di una svolta « cinese ».

L'altra versione è molto più cauta, e considera che, se gli stati arabi più agitati hanno perduto la loro guerra, l'URSS non ha ancora fallito al suo scopo in quanto la sua presenza diventa ora insostituibile in un regolamento internazionale dei problemi del Medio Oriente. Si tratterebbe allora per l'URSS di rendere solo più pesante, più costoso all'occidente l'onere di avvicinarsi a Mosca, di placarne l'irritazione, di pagare in certo modo all'URSS la spesa politica del suo ricupero di prestigio, dopo la sconfitta dei suoi alleati, gli stati arabi, che certo stende un'ombra — anche sulla diplomazia sovietica. Si spiegherebbe in questo senso sia la rottura dei rapporti diplomatici con Israele, sia la rigidezza con cui, all'ONU, i rappresentanti sovietici pretendono la designazione e la condanna di Israele come aggressore.

Una convergenza di tattiche. Impostato così in modo dilemmatico, l'apprezzamento della posizione sovietica dopo il « cessate il fuoco » diventa del tutto congetturale, e non vi sarebbe che da attendere dagli eventi una verifica di ciascuna delle due ipotesi. In realtà, mentre come sempre, sul piano della pace e della guerra, sono indubbiamente i fatti a dare le verifiche, accade che le due formulazioni, derivando dalle due ideologie — di potenza e di realizza-

HARICH: *prigionieri egiziani*

zione mondiale del socialismo — che guidano l'azione sovietica, anzichè escludersi, si intreccino: e pertanto l'analisi della posizione dell'URSS (e dell'area comunista) risulta assai più complessa, e la previsione meno agevole di quanto lo consenta ciascuna delle due versioni isolate.

In primo luogo: Mosca voleva e vuole davvero la umiliazione definitiva di Israele? E' quasi certo che non la voleva: non certo la distruzione dello stato d'Israele: così esso, come si trovava lo stato d'Israele copriva infatti, per Mosca, una funzione calcolata, che un disastro militare avrebbe logicamente annullato. « Cadendo Israele, scrive l'*Economist,* sarebbe venuto meno (per gl'interessi di Mosca) un focolaio di contesa fra arabi e americani; si sarebbe determinato in Europa occidentale un tumulto di opinione pubblica che avrebbe investito i partiti comunisti: senza contare che, se Israele avesse dato segni di naufragio, gli Stati Uniti avrebbero dovuto, per forza, intervenire ». E' dunque probabile, seguendo questa interpretazione, che i sovietici volessero un inasprimento di tensione nel Medio Oriente, da palliare poi con una difficile trattativa, così da ottenere, se possibile, un conpenso nel Vietnam: sia di prestigio per l'URSS nei confronti della Cina; sia di vero e proprio inizio di descalation dei raids americani su Hanoi. Aggiungeremmo che non ci pare neanche probabile che Mosca abbia divisato questo ordigno a freddo, bensì che abbia cercato il modo di utilizzare a fini di politica planetaria un contrasto regionale che negli ultimi tre mesi si era accentuato indipendentemente dai suoi buoni o cattivi uffici. Che Mosca però non abbia mai avuto in mente di dilatare il conflitto sino ad una posizione frontale di guerra con gli USA, è dimostrato non solo dal ragionamento dell'*Economist,* che ci sembra accettabile, ma dai fatti che sono seguiti. L'aiuto sovietico è mancato ai paesi arabi quanto quello americano ad Israele: c'è una simmetria di atteggiamenti che non fa pensare a una esplicita concertazione, ma ad una convergenza di tattiche imposta dal contesto stesso della diarchia mondiale di Mosca e Washington. Anche se gli stati arabi chiedevano, e Israele sostanzialmente respingeva (per un calcolo di trattativa futura da accendere con gli arabi senza interferenze internazionali) l'aiuto dell'alleato protettore.

Nondimeno è indubbio che Mosca ha negli ultimi anni non solo foraggiato militarmente soprattutto Siria e RAU; ma che è venuta elaborando una giustificazione ideologica della sua presenza nel Medio Oriente (in ispecial modo, della sua assistenza alla RAU, ancor più che del suo appoggio alla Siria, abbastanza naturalmente spiegabile con una più diretta affinità di classe politica e un più diretto interesse strategico), che per l'attuale « distacco » dalle sorti militari arabe sembra vulnerata o almeno compromessa.

La piattaforma URSS - paesi arabi. Per anni, come è noto, l'approccio sovietico ai paesi arabi si era presentato difficile. Mosca fu anzi, all'inizio, patrona della nascita dello stato di Israele. Quando s'iniziò l'accostamento alla RAU (dopo l'enorme stolidità commessa da Foster Dulles, di denunciare la promessa di finanziamento della diga di Assuan), si dovette esaminare a lungo la questione di fondo: i paesi arabi erano paesi socialisti? La RAU in particolare era definibile come tale? E' noto che su questo piano le conclusioni sovietiche non hanno mai combaciato con quelle di Nasser. Mosca (per bocca di Krusciov, ma anche di Kossighin) ha sempre riprovato che in

→

la sinistra e israele

Egitto la componente nazionalistica (anche se filtrata dal panarabismo) primeggiasse su quella classista; ha sempre rammentato che l'elevazione anticolonialistica o si fa attraverso e con la partecipazione direttiva dei lavoratori e dei loro partiti, o non ha propriamente interesse socialista. Nasser ha per contro sempre contestato sia il magistero di Mosca ("non vogliamo accordarci ad un tipo di imperialismo per liberarci da un altro") specialmente per due temi della ideologia marxiana: l'ateismo e la dittatura del proletariato. Tra queste due diversioni ideologiche, si è però infine interposta una piattaforma di alleanza, fondata sulla diagnosi sovietica che l'azione di autonomia dei paesi ex coloniali, anche se non propriamente socialista, è obbiettivamente di liberazione e di detrimento rispetto alla sfera capitalistica. Su questa base, Mosca ha trovato una giustificazione (non priva di riserve, ma egualmente operante) per presentarsi come lo scudo internazionale degli stati arabi in posizione di rivoluzione nazionalistica e sociale.

munista, resistenze meno schematiche, che Mosca ha dovuto superare. La revisione dei rapporti commerciali con Israele è, intanto, in corso pure con l'Ungheria. In Polonia poi il rapporto con Israele è estremamente complesso. Non solo questa volta, o non certo principalmente, perchè anche Varsavia attendeva l'occasione di un rafforzamento dei rapporti economici con Tel Aviv; ma perchè i polacchi hanno, verso il mondo israelitico una falsa coscienza, in quanto, se è vero che si sono trovati associati e mescolati ai « loro » ebrei durante la guerra e la persecuzione nazista, è incancellabile che il governo contro cui marciò Hitler era, in Polonia, un governo antisemita; e che l'antisemitismo polacco fu allora il prologo indubbiamente roseo, quanto a spirito persecutorio, in confronto al nazismo; ma non tale da cancellarvi con un'ipocrita colpo di spugna — di quella prova selvaggia che doveva poi chiamarsi « soluzione finale ». Per queste ragioni il sentimento polacco non può dunque essere oggi nè antiebraico nè

KOSSIGHIN, BREZNEV, PODGORNI

E' pensabile che proprio per questa ragione le ultime prese di posizione (rottura con Israele proclamata da una conferenza dei governi comunisti europei) abbia proprio lo scopo di riaffermare e ristabilizzare l'impegno « socialista » dell'URSS nei confronti di alcuni almeno fra i paesi arabi. Forse questa nuova « esposizione » del cartello degli stati socialisti non è stata del tutto semplice. Lasciamo da parte il « senza di noi » della Romania. Era scontato per due ragioni: per l'interesse, che Bucarest non tralascia di riesprimere, della sua autonomia; e per la ragione molto specifica della recente operazione diplomatica che ha elevato da due a venti milioni di dollari l'entità dell'intercambio fra Tel Aviv e la Romania. Ma esistono, nel campo co-

antisraeliano: ci sarà dunque voluta, da parte di Mosca, una qualche sollecitazione.

L'avallo jugoslavo. La rottura con Israele dei governi comunisti europei dimostra dunque che Mosca non può che impostare la ricostruzione di una base di tutela e di assistenza verso i paesi arabi che mediante una riaffermazione « socialista ». Non solo: proprio per avere dato una patente socialista (che è ideologicamente un vero e proprio « surclassamento » ideologico) alla RAU mentre questa, insieme all'India e alla Jugoslavia, ha sempre badato a mantenersi entro il raggruppamento disallineato del Terzo mondo piuttosto che accodarsi a quello dell'era socialista, Mosca aveva bisogno di uno specifico avallo, tratto dal campo di Nasser. Questo avallo è venuto da Tito, ed è stato seguito dalla missione di Koka Popovic al Cairo. Chi dipinge Nasser come un bandito, può ovviamente fornire, di questa serie di accorgimenti e mediazioni, una spiegazione del tutto diversa dalla nostra e definire i movimenti qui rammentati come un rabberciamento dovuto unicamente alla « ragione pragmatica » (prendo a prestito un'espressione realpolitica dal collega Ronchey della *Stampa*), più volgarmente chiamata, in questo caso, politica della carota. Ma sarebbe, al solito, malaccorto dimenticare che la politica sovietica è pur sempre fortemente ideologizzata, e che nel mondo arabo conta invece come una componente non sradicabile, la possibilità di una traduzione in immagini delle decisioni e delle alleanze politiche, il che comporta altresì (come rammenta il *Times* in una corrispondenza di Charles Douglas-Home) la recettività o il ripudio di determinate propagande. Così ci pare significativo aggiungere che alla futura assistenza sovietica al mondo arabo era divenuto indispensabile, oltre all'avallo jugoslavo, anche quello indiano. La dichiarazione filonasseriana della signora Gandhi, del 12 u.s., contribuisce a ricostruire quella legittimazione di una cooperazione fra terzo mondo « socialista » e area comunista, su cui si è fondato sinora l'incoraggiamento sovietico alle popolazioni arabe. Non dimentichiamo che l'URSS, se è stata in queste settimane così tesa e insieme così cauta, lo deve forse alla difficoltà obbiettiva della situazione, ma anche alla posta improvvisamente ingigantita della scommessa. Supponiamo che l'India ad un tratto avesse ceduto ai ri-

chiami sempre più pressanti dell'Occidente, o che la Jugoslavia avesse marcato la propria assenza alla riunione dei comunisti europei: tutto il discorso dei futuri rapporti fra URS e mondo arabo avrebbe perduto la sua attendibilità; adesso invece, pur fragilmente, può essere eventualmente ritessuto.

Un anticipo sulla Cina. Naturalmente, perchè ciò sia possibile ai fini di una leadership della diplomazia sovietica, occorre intanto una certa ristabilizzazione del mondo arabo. E qui nulla è sinora garantito. La Giordania non può che chiedere aiuti a tutti i paesi del terzo mondo, dell'area capitalistica e di quella comunistica. Nasser, la Siria stessa, possono esitare fra l'URSS e la Cina, che alla vigilia gli aveva fatto pervenire tutto il grano acquistato per sè in Australia, e il giorno dopo la sconfitta gli ha inviato, come un garofano rosso, dieci milioni di dollari. Sono gocce nel mare, ma danno una qualche consistenza ad un appoggio che altrimenti resterebbe solo predicatorio, e che ha però il pregio di medicare una ferita e di compensarla con un balsamo che piace a Nasser, quello dell'attesa di un nuovo round. Occorre, infine, che si profili davvero una trattativa nella quale interferisca l'ONU, e quindi le grandi potenze che ne condizionano l'azione e che sono, appunto, URSS e USA.

Ora, a questo proposito niente è ancora certo. Israele preferisce la trattativa diretta, perchè sa che con essa può essere superato lo statu quo della vigilia. Nel confronto isolato tra vincitore e vinti, il primo può imporre ai secondi quelle modifiche territoriali di cui certamente gli sta venendo un nuovo appetito (giustificato, a nostro

U THANT

avviso, per quanto riguarda le garanzie dei transiti marittimi e della sicurezza delle frontiere, oltre al riconoscimento statuale; tutto da discutere, invece, se davvero le cose si avviassero lungo la pretesa di un ingrandimento di potenza territoriale). Il rischio di Israele, come è stato ormai detto più volte, è, invece che, nella combinazione fra i grandi che rendesse possibile l'intervento dell'ONU, si verificasse una Yalta del Medio Oriente, che non solo lascerebbe Israele senza frutti politici della vittoria, ma neppure risolverebbe, probabilmente, il problema base, che è quello di una maturazione democratica dello sviluppo arabo. E qui diventa discutibile se l'URSS possa davvero offrire oltre una tutela di grande potenza, l'indicazione di una via di rinascita.

Quanto più le si rende necessario, attraverso la tensione, un approccio agli Stati Uniti, tanto più arduo le diverrà poi intervenire, anche indirettamente e a lungo termine, nelle zone arabe dove tale sviluppo non è neppure iniziato, come ad esempio nell'Arabia saudita. A rigore, il vero problema dell'URSS rispetto al Medio Oriente non è oggi quello di riarmare l'Egitto per un'altra avventura, quanto di prendere un anticipo concreto sulla Cina, nella guida ideologica della liquidazione del neocolonialismo nei paesi del petrolio. Da questo punto di vista i sovietici hanno ancora da decidere, mi pare, le forme di un nuovo movimento strategico, che tenga conto dei fattori nazionalistici, già precedentemente temuti ma non condizionati — e che nello stesso tempo non si risolvano, per opportunità, in un contratto d'influenza con gli Stati Uniti: dopo di che gli stati arabi tornerebbero forse ad una condizione addirittura meno consapevole o meno desta che alla vigilia dell'inutile e insensato conflitto con Israele.

Il credito di Israele. Nell'atteggiamento sovietico resta peraltro da considerare un altro aspetto, che esce sicuramente deteriorato dalla sconfitta araba: il Vietnam. Sembra che l'ipotesi, secondo la quale Mosca intendesse aprire un secondo fronte diplomatico nel Medio Oriente per alleggerire quello del Vietnam, non fosse priva di senso. Se era davvero una opzione della diplomazia sovietica, essa è stata tuttavia frustrata da due eventi. Il primo è che Israele non ha atteso inerte che il fronte diplomatico marcisse a suo danno, ma ha interotto questo corso con la decisione dell'attacco aereo sui campi avversari, e la preventiva distruzione del loro potenziale. Cancellata così la fase della frizione diplomatica e aperta quella della guerra regionale, restava all'URSS un'altra attesa possibile: che la guerra divenisse una operazione lunga, di usura, durante la quale si effettuasse il dibattito circa il contrappeso nel Vietnam. Ma Israele, come è noto, ha lavorato oltremodo efficacemente a vantaggio degli Stati Uniti. Ogni passo vittorioso della guerra dei quattro giorni toglieva all'URSS una possibilità di invocare un negoziato compensativo. Alla fine, dinanzi al problema del Vietnam, non resta all'URSS che rinunziare alla trattativa globale con gli USA, poichè questi, ovviamente, non hanno affatto bisogno di farle quelle concessioni, che sarebbero state naturali se avessero dovuto pagare un prezzo della loro neutralità verso Israele.

Resta comunque il fatto che, mentre è vero che la freddezza rinata fra USA e URSS ha reso possibile la imponderata iniziativa nasseriana e siriana di soffocamento di Israele, dalla replica che questo ha saputo esibire deriva che il Vietnam non è un campo sul quale nè l'URSS nè il Terzo mondo ricavino ora una ripercussione utile. Ne deriva che se da un lato Mosca dovrà, prima o poi, lasciarsi abbordare dagli Stati Uniti per la pacificazione del Medio Oriente, il riequilibrio di siffatta concessione dovrà trovarsi in un inasprimento della tensione USA-URSS a proposito del Vietnam, e in una ulteriore dilazione del corso diplomatico della coesistenza. Mosca, di certo, non può più essere estromessa dal Medio Oriente — ma mentre non le è di tutto riposo risalire la china della delusione che ha inferto al mondo arabo, la partita si chiude con un aggravamento del passivo nel Vietnam. Come si vede, una guerra regionale in età planetaria ha fatalmente conseguenze planetarie. E' questa quell'aggiunta di «peso storico» che la situazione mondiale ha conferito, in questi giorni, a Israele. Non a torto la più ponderata stampa mondiale, dal *Monde* al *Guardian* e all'*Economist*, ha ragione di raccomandarsi di astenersi dal « realizzare » il suo credito sino all'ultimo angolo di terra occupata durante la guerra lampo.

FEDERICO ARTUSIO ■

RAPPORTO DA ISRAELE

L'INFERNO IN GALILEA

"Sono Tahar Bakri. Sto bene. Saluto tutta la mia famiglia ». Il giovane prigioniero mi affida il messaggio scritto in arabo su un foglio spiegazzato del mio taccuino. Comincia così l'intervista con il sottotenente siriano catturato dai commandos della *Tsahal* nelle montagne che sovrastano Tiberiade, in questo ultimo esasperati riaccendersi del conflitto arabo-israeliano edizione '67. Tahar Bakri, 22 anni, sottotenente, da Aleppo. Mi guarda negli occhi con orgogliosa franchezza, anche se nel suo sguardo posso cogliere, a sprazzi, tracce di apprensione, quasi di paura. Questa guerra esplosa sulle radici di un antico rancore, può provocare anche nel vinto più fanatico, attimi di incontenibile timore. Il siriano parla arabo, io italiano, un colonnello di Haifa, nato al Cairo, funge da interprete. Poche domande e poche risposte. Intorno a noi il rumore della guerra ha ancora un ritmo incalzante. « Non sarebbe logico adottare un modus vivendi che permetta ad arabi ed ebrei di vivere in pace? ». La risposta mi giunge secca. Quattro parole. « Ci sono i profughi ». « A me sembra che Israele abbia proposto qualcosa in proposito. Si sia cioè offerto di aiutare i rifugiati a trovare una sistemazione in paesi come il Canada o l'Australia ». Questa volta le parole che escono dalle labbra del sottotenente hanno un sapore amaro, quasi di rimprovero. « Se prendono la tua casa vorresti vivere in un'altra? ». E ancora poche domande. Si parla dell'URSS, della RAU, dell'avvenire della Siria ora che la guerra è perduta. « I russi avevano detto che sarebbero stati al nostro fianco, ma ci hanno abbandonato. Io non mi fido più... L'unione tra noi e la RAU ci salva da qualsiasi sconfitta ». Dice queste parole quasi urlando per superare il rumore secco dei colpi di mortaio che esplodono a poche centinaia di metri da noi. Non abbiamo tempo di dirci altre cose, il reparto israeliano sta per attaccare. Stringo la mano a Tahar augurandogli buona fortuna.

E' la mattina del 10 giugno. Mi trovo in terra di Siria, sull'altopiano che sovrasta l'ampio specchio d'acqua di Tiberiade e i *kibbutzim* Mahanatm, Leavot-Abachan e Gonnen, scacchiere di rettangoli verdi come lo sono le terre coltivate con amore antico, e piccole case bianche, uguali l'una all'altra, quasi a sottolineare nella loro monotonia architettonica l'esasperato e primitivo comunitarismo dell'uomo del kibbutz. E sulla montagna il colore bruciato della terra sterile, punteggiato da massi di una roccia polverosa e friabile che quassù domina interamente il paesaggio. Un salto di mondi dal « giù » al « su »; come passare bruscamente, con un solo battito di ciglia, da una dimensione della vita vegetale ad un'al-

tra completamente opposta. Eppure la realtà umana che popola queste terre è la medesima. La stessa aggressività, lo stesso rancore represso che periodicamente esplode in odio, la stessa violenza. Siriani e israeliani, arabi ed ebrei. Due umanità ugualmente condizionate dal mito del « tutta la ragione è dalla mia parte ». Quasi un ritorno assurdo, specie per il popolo d'Israele, del pagano « *Gott mit uns* » germanico.

Riprende la battaglia. In questa fetta di Galilea ho vissuto due giorni d'inferno. Il 9 e il 10 giugno. Un bilancio di paure, di eccitazione e infine l'assuefarsi del mio io cosciente, alla violenza che mi ha circondato per circa quarantott'ore. Ho vissuto questa veloce e sanguinosa guerra « dal vero », nella punta più avanzata dell'attacco israeliano contro le brulle montagne della Siria.

Tutto comincia sabato all'alba, quando gli uomini, i « *centurion* » e i « *mirage* » della *Tsahal* (l'esercito d'Israele) si lancia all'assalto dei *bunker* siriani che sovrastano la vallata di Tiberiade. Un'azione improvvisa e violenta, con una montagna conquistata, metro su metro, sempre più rabbiosamente, « *a bout de souffle* », con il fiato corto, cioè. E' quasi una sorpresa. A Tel Aviv, dopo la definitiva conquista di Gerusalemme e la totale rottura del fronte egiziano nel Sinai, si aveva infatti l'impressione che tutto fosse ormai in fase di raffreddamento. La diplomazia stava per prendere il posto dei mitra. Almeno così sembrava. La popolazione della città israeliana riprendeva a sorridere e ad arrostirsi in riva al Mediterraneo sotto il sole di questo caldo giugno. « Nas-

ser accetta il cessate il fuoco »... « La Siria segue l'esempio egiziano »... « Il nostro esercito s'è aperto ormai la strada fino a Suez e Sharm el Sheik » dicevano i titoli dei giornali d'Israele. Nessun indizio evidente lasciava prevedere il violento riacutizzarsi del fronte nord.

Sull'auto che trasporta me ed alcuni colleghi italiani verso Tiberiade, il biondo tenente del *Military Press Office* che ci accompagna, risponde con pacata cortesia alle nostre pressanti domande. « Potremo vedere qualcosa stavolta? Riusciremo a raggiungere la frontiera siriana? ». La risposta pronunciata con un sorriso a mezza bocca ha un suo sapore sibillino, a dir poco, che ci lascia perplessi. Nessuno se l'aspettava e nessuno sa come interpretarla nel suo senso vero. « State tranquilli — dice il tenente — forse stasera potrete vedere anche Damasco ». E' il primo sintomo che qualcosa di nuovo sta per accadere. Poi, superata Haifa, incrociamo il lungo serpente giallo dell'autocolonna militare. Ford e soldati coperti ancora della secca sabbia del Sinai. Bandiere egiziane ostentate come

trofei. Carri armati « *centurion* » e « *supersherman* ». Nella fiancata di uno c'è scritto con vernice rossa: « *Haifa-Cairo Express* ». Tornano dalla veloce e sanguinosa corsa verso Suez. Si dirigono alla volta di Tiberiade. Le parole del tenente cominciano ad avere un senso preciso. « Allora non è tutto finito, s'è aperto il fronte siriano? ». « Ufficialmente tutto è calmo nella nostra frontiera nord, solo qualche colpo di cannone siriano verso i nostri *kibbutzim*. Ufficiosamente posso dirvi, però, che sta per scattare l'attacco della *Tsahal* ». « Ma la Siria non ha accettato il cessate il fuoco? ». « Sono solo parole. Con Damasco vogliamo finirla una volta per tutte. Dopo aver messo in ginocchio Nasser, ora è la volta dei suoi alleati siriani ». Mentre si svolge questo significativo dialogo, Radio Tel Aviv emette uno dei tanti bollettini che hanno costellato queste calde giornate di guerra. Non un accenno a ciò che sta per accadere sulle sponde del lago di Tiberiade. Questo conflitto che si è bruciato in sei giorni attraverso attacchi improvvisi e violenti sta per riaccendersi in maniera semi-clandestina, dietro la facciata rassicurante dei comunicati ufficiali che parlano già con un tono da dopoguerra.

Il fronte Nord. Sabato 10 giugno. Sono le sette del mattino. Giungiamo nei pressi del villaggio israeliano di Sde Eliezer. Batterie della *Tsahal* sparano in direzione della montagna siriana. Un colpo, un altro colpo, un altro ancora, con un ritmo monotono. Visto da qui, l'attacco contro la Siria sembra condotto senza rabbia. Dieci cannoni da 155 mm, su un largo spiazzo di terra rossa battuta, una delle tante ferite che la guerra ha aperto nella verde terra d'Israele. Siamo ormai a quattro chilometri dalla linea di confine.

« *Shalom* ». I soldati ci vengono incontro salutandoci con l'antica parola ebraica. Si radunano intorno a noi, vogliono tutti parlare e farsi fotografare, sorridenti, con in viso l'orgogliosa sicurezza di chi si sente più forte dell'avversario. La rapida vittoria contro un Nasser che probabilmente non credeva alla guerra ha rincrudito nei soldati che incontro, quel « complesso del '56 », un misto di orgoglio, di aggressività e di pericoloso sciovinismo nascente, che mi si era appiccicato addosso, fastidiosamente, durante i miei primi contatti con la gente israeliana nei giorni precedenti l'improvviso attacco della *Tsahal*.

Quando ancora, infatti, il governo di Levi Eshkol, per cercare di risolvere e di contenere l'*escalation* della crisi mediorientale, tentava di inserire la propria risposta alla preoccupante stretta araba nei canali della diplomazia internazionale, dimostrando così di voler stare in fin dei conti negli stessi limiti politici del gioco di Nasser, la gente che incontravo nelle assolate strade di Tel Aviv mi esprimeva senza mezzi termini tutto il proprio dissenso.

« Dov'è il fronte? ». « Più avanti, ancora più avanti ». Mi si risponde sempre così. Sembra impossibile riuscire a raggiungere i cunei avanzati dell'offensiva israeliana. Sempre più avanti. Saltando da una camionetta all'altra, da un rumoroso Ford con la sabbia del Sinai ancora appiccicata addosso ad uno Chevrolet con le ruote ancora rosse della terra giordana. Alle 9,30 riesco ad entrare in territorio siriano attraverso una ripida mulattiera. Davanti e dietro il camion che mi ospita si snoda una colonna di automezzi che sembra infinita. Procediamo a sobbalzi. Il soldato che mi è accanto, e che mi offre una scatoletta di carne in scatola, parla spagnolo. Gli chiedo quale piega abbia preso l'offensiva. « Es mas duro que en Sinai, los sirianos no se aparecen a los soldados de Nasser ». La colonna procede piano.

Una squadra di commandos in tuta mimetica ci supera. Polvere e sole attraverso una montagna bruciata dalla sete e dai crateri delle bombe che si

presentano sempre più spesso davanti ai miei occhi. Vedo i primi morti. Ai lati della pista, accanto ad una camionetta carbonizzata. Sono due soldati siriani coperti con teli militari e con gli elmetti accanto piantati su due baionette. Da questo momento ne vedrò parecchi. Non così composti. Ma nelle pose più strane. Contorti. O nella posizione fetale dei carbonizzati. Oltre al cupo rimbombo del cannone che mi segue da molti chilometri, ora percepisco anche il crepitare secco della mitragliatrice. Il fronte si avvicina.

Morire per Damasco. Comincia una lunga sosta in questa zona presa di mira dai cannoni siriani (a poche centinaia di metri da noi opera una batteria della *Tsahal*). « Attento qui sparano » mi avverte un soldato. Un sibilo e mi butto a terra, dietro un avvallamento del terreno. Un altro urlo miagolante e ancora un salto nel mio provvisorio rifugio. Il proiettile cade ad appena venti metri a monte. Una pioggia di terra mi cade addosso. Le granate esplodono vicino a noi. Arrivano con una monotonia esasperante che logora i nervi. Uno scoppio secco preceduto dal sibilo del proiettile. Uno ogni quarto d'ora, mi sembra (cinque minuti molto approssimativi che sono forse soltanto nel mio ricordo. In guerra la dimensione del tempo si stringe e si allarga a seconda che ci si trovi immersi nell'eccitazione di un attacco o si subisca invece un'attesa sottolineata da colpi di cannone). Uno ogni quarto d'ora, ma potrebbe essere anche uno ogni cinque minuti. Il sibilo che mi giunge addosso e il salto nella buca più vicina. Questo all'inizio. Poi ci si fa l'orecchio e si riesce a capire quando il colpo cadrà vicino o esploderà al di là del limite di pericolo. Lo si intuisce quasi istintivamente e istintivamente si reagisce. O ci si butta giù o si resta in piedi con solo i nervi tesi.

Alle 14 si riparte. Verso la prima linea. Il soldato che parla spagnolo mi offre una sigaretta siriana. « Muchos muertos » mi dice. « Siriani? » chiedo io. « Siriani e israeliani » mi risponde « muchos muertos ». Lungo la strada si avverte la puzza di cadavere. Sono molte ore, ormai, che sono lì a putrefarsi sotto un sole che scotta. Un soldato si sporge dal camion e vomita. E' un ebreo biondo, dalla faccia larga, di origine rumena. Lo vedrò morire più tardi ad appena trenta metri da me.

Sono giunto. Ora Damasco è ad appena 40 chilometri. E' l'ultima resistenza siriana che sibila al di sopra della mia buca.

ITALO TONI ■

NEW YORK: *sfila l'american legion*

USA

pericolo per le colombe

Neppure gli Stati Uniti sono usciti dal conflitto del Medio Oriente col prestigio intatto. Non solo hanno offerto al mondo europeo la verifica della tesi gollista, che essi sono pronti, anche contro impegni formali, a non intervenire pur di non allargare i confini di una tensione regionale. Già ora la stampa tedesca, ad esempio la *Welt*, si domanda se, dopo tutto, la rottura della Francia verso il campo atlantico non abbia una motivazione in qualche modo fondata. Ma, lasciando a se stesso Israele, gli Stati Uniti hanno anche giustificato la risoluzione di quel governo di non accettare intermediari di sorta (a incominciare dall'ONU) nella trattativa se questo non è un vantaggio per gli americani, bisogna aggiungere che i rapporti arabi verso gli USA si sono fatti ulteriormente difficili. E come l'URSS, per ricuperare l'ascendente sugli arabi, cerca di far apparire sempre più irreparabile la sua rottura con Israele, così la diplomazia americana, perchè tale non diventi poi la sua con il Cairo o con Damasco, insiste a dire che è impegnata a far rispettare l'integrità territoriale di « tutte le nazioni » del Medio Oriente.

Bisogna tuttavia ammettere che nella misura in cui, larvatamente come governo ed esplicitamente come opinione pubblica, gli Stati Uniti sono rimasti come un'ombra al fianco di Israele, essi hanno sortito, da questa avventura, un minore svantaggio dell'Unione Sovietica. Ma c'è poi un aspetto di fondo, nel quale Johnson esce rafforzato dalla sua neutralità, ed è il problema del Vietnam.

Il gioco delle parti. A questo proposito conviene tenere conto soprattutto del modo in cui si sono mosse, nei riguardi del Medio Oriente, le forze politiche americane. Giacchè qui è avvenuto un fatto paradossale di estremo interesse. Durante tutta la controversia i « falchi » hanno soprattutto badato a raccomandare al governo di non lasciarsi invischiare in nuovi impegni militari che potessero deteriorare la condizione delle forze USA nel Vietnam. Per contro, sono state le « colombe », questa volta, Kennedy in testa, a premere per una « non indifferenza » USA nei confronti di Israele (e Rusk le ha accontentate, correggendo l'effetto internazionalmente discutibile dell'imboscamento americano). Gli americani (scrive un corrispondente tedesco di un grande e serio settimanale, la *Zeit*) non hanno dubbi sul carattere « preventivo » dell'attacco aereo israeliano alle basi e al potenziale dell'aeronautica araba. Ma si opporranno ovviamente allo sfruttamento sovietico di questa circostanza (la quale del resto non è decisiva per designare l'aggressore, dal momento che si tratta di stabilire chi sia stato, nella fattispecie, non il primo che ha messo il dito sul grilletto, ma il primo

che ha provocato), sia per l'enorme servigio che Israele, facendo da solo la guerra e sbrigandola con questa speditezza, ha reso al loro governo. Non solo, infatti, lo ha esonerato da un intervento che il ritmo del conflitto rendeva via via meno utile; ma gli ha offerto un riequilibrio interno, ai fini del Vietnam, che sarebbe stato arrischiato sperare.

Incrociato invece a questo modo il tiro dei due partiti, dei falchi e delle colombe, Johnson è più autorizzato di prima a replicare alle colombe che gli USA difendono la indivisibile causa della libertà del mondo non solo quando portano a combattere in un altro continente i nostri ragazzi, ma anche quando non ce li portano, perchè sarebbe avventato e controproducente internazionalizzare un piccolo conflitto. Quello tra gli arabi e Israele è stato dunque un diversivo utile per la « grande » politica americana in Asia, sia là dove l'URSS perdeva la possibilità di fare un secondo fronte diplomatico — grazie alla esatta tempestività della guerra israeliana — sia perchè l'esito di essa ha portato a coincidere le raccomandazioni dei repubblicani (e più genericamente dei falchi) e la dichiarazione di neutralità del governo, isolando infine, nel loro trasporto proisraeliano, le colombe più impressionabili. Di qui, d'ora innanzi, una mano sempre più libera (e sempre più presidiata da Washington) al generale Westmoreland. Se ne deduce che quello che si dovrebbe — una volta tanto propriamente — chiamare il « mondo libero » farà bene a non farsi dirottare dal punto, sul quale deve soprattutto essere tenuta ferma l'attenzione; e che resta il Vietnam.

Spariranno le colombe? Quanto alle « colombe », dopo aver ceduto all'ingiunzione maccartista di Westmoreland, che le accusava di cedimento antinazionale a favore del nemico, inviando a Hanoi (il messaggio in cui Ho Ci-min) era invitato a non puntare su di loro, hanno ancora perduto altri punti, come è dato constatare attraverso un sondaggio del settimanale pentagonista « U.S. New and World Report ».

Per la prima volta da 24 anni a questa parte, scrive la rivista, il senatore Fulbright corre un rischio elettorale nell'Arkansas. Uno dei suoi potenziali concorrenti, Sid McMath, afferma che Fulbright si sta giocando la sua maggioranza per l'atteggiamento assunto circa il Vietnam. Sid McMath è un aperto sostenitore di Johnson. In pericolo nell'Oregon è il senatore Morse, non solo per aver favorito nel 1966 la candidatura di un repubblicano al Senato, Mark O Hatfield, ma perchè un uomo di Johnson, Duncan, si farà portare contro di lui, sempre sulla piattaforma Westmoreland. Ma ha noie anche il senatore Joseph Clark in Pennsylvania; e cresce la sfiducia intorno a Church, a McGovern, a Gruening, il quale ultimo sostiene che, entrando in guerra col Vietnam, gli Stati Uniti hanno violato specifici trattati. Non c'è sicurezza neanche per il senatore Gaylord Nelson, perchè nel Wisconsin i democratici sono divisi in tre direzioni, e si muove contro di lui un candidato repubblicano discretamente agguerrito.

A questo ultimo proposito, si tratta di sapere se i calcoli dell'opposizione qui e in altri stati, siano davvero fondati. Ma una cosa è certa, Johnson potrebbe profittare semplicemente del fatto che costoro gli liquidino alcune colombe particolarmente moleste. Si dirà che chi governa è costretto a stare al centro, e che il Presidente ha perciò obbiettivamente bisogno delle colombe. E' vero. Ma è anche vero che sta a Johnson spostare il « contenuto » del suo centrismo: ad esempio, dall'alternativa se continuare a bombardare o no il Vietnam del Nord, a quella di terrorizzare più o meno (e magari di rinunziare a questa accentuazione della guerra) la popolazione civile. Dopo tutto, potrebbe essere approvato da un vasto settore dei due partiti, che vuole, sì, la continuazione della guerra, ma con abbastanza giudizio da non compromettere il reperimento, nel futuro, di un interlocutore valido.

SERGIO ANGELI

GRECIA
le lettere dei perseguitati

Gli avvenimenti internazionali e la passività dell'opposizione hanno contribuito in misura notevole alla rapida stabilizzazione del regime militare greco. Si dovrebbe parlare anche della solidarietà presto riconfermata ad Atene dai governi alleati della NATO, ma si tratta, piuttosto che di un aiuto « a posteriori », di una premessa su cui i comandi militari autori del colpo di stato del 21 aprile confidavano in anticipo. Nel consolidamento del regime — e nella specificazione dei suoi obiettivi politici a breve e a lungo termine — si inserisce la persecuzione dei quadri ritenuti in grado di organizzare la resistenza.

Nuova luce sul clima in cui viene condotta la persecuzione è stata fatta dalle lettere trafugate di recente a Londra e provenienti dall'isola di Yaros, dove sono detenuti la maggior parte dei prigionieri politici. Ne ha dato notizia, insieme a qualche brano, il *Times*, assumendosi la responsabilità della loro veridicità. Le lettere sono documenti abbastanza rivelatori dei metodi duri impiegati dal regime: si avverte il clima allucinante dei campi di concentramento, con tutte le violenze e le sottili crudeltà che si sarebbero volute relegate nella storia del passato. Le denunce sono circostanziate e riferiscono fra l'altro del caso di un prigioniero ucciso a sangue freddo da un sorvegliante.

L'isola del diavolo. Secondo le dichiarazioni del governo, a Yaros sarebbero state confinate dopo il 21 aprile oltre 6.000 persone, di cui circa 3.000 sono già state rilasciate dopo aver ottemperato all'obbligo di sottoscrivere l'impegno di non partecipare in avvenire a nessuna attività « anti-nazionale ». Gli ex-prigionieri sono neutralizzati in tal modo a tempo indeterminato, perché qualsiasi loro iniziativa vagamente politica potrà essere ovviamente tacciata di configurare un'attività anti-nazionale.

La violenza contro i prigionieri politici — al pari dello stillicidio di condanne per diverse manifestazioni d'opposizione o dell'emanazione di una serie di provvedimenti intesi ad inquadrare la popolazione in un ben disciplinato conformismo — non risponde infatti ad uno sfoggio gratuito di sadismo. La violenza, nel periodo successivo ad un colpo di stato, è il prodotto di una scelta che guarda lontano: alla « restaurazione », che, soprattutto in un paese che ambisce a ritrovare un posto di pieno diritto nella famiglia occidentale, non potrà tardare troppo.

E' sempre il *Times* che dà notizia che le lettere contrabbandate da quella che è nota come l'« isola del diavolo » hanno raddoppiato a Londra l'attività dei simpatizzanti greci. La Lega per la democrazia in Grecia ha accelerato la raccoltà di fondi e vestiti. La dimostrazione della « sensibilità » del mondo occidentale per le vittime della riscoperta efficacia della forza merita di essere segnalata: può essere avvicinata all'indifferenza con cui si segue la vicenda di Régis Debray, prigioniero del governo boliviano, di cui sono noti i rapporti a dir poco di « collaborazione » con gli Stati Uniti, o alla compiacenza per le « purghe » sanguinose di Duvalier a Haiti. Non sono previste « operazioni » di soccorso.

G. C. N.

SPECIALE ROSSELLI

Parri e Rosselli a Ponza

Gli anni che vanno dal 1924 al '26 sono decisivi nella biografia degli antifascisti democratici italiani, e lo furono per Carlo Rosselli. Il delitto Matteotti aveva prodotto nell'opinione pubblica e nella coscienza nazionale un soprassalto più profondo di quello che aveva seguito il 28 ottobre 1922. E' allora che nei giovani si fissa un impegno di lotta che li guiderà per tutta la vita perchè al di là delle vicende dell'Aventino, non attratti dalla secessione comunista, essi cercano la chiarezza e sicurezza di posizioni ideali che possano servire di fondamento alla costruzione di una nuova società.

Carlo Rosselli aveva dovuto lasciar Genova e l'incarico universitario che vi teneva nelle circostanze ricordate in questo fascicolo da N. Tranfaglia ed in quello precedente dal prof. Pietranera. Aveva dovuto lasciar Firenze, già insanguinata nell'ottobre 1924 dalla selvaggia esplosione di furore fascista, per le violenze e persecuzioni che avevano segnato la vita agitata del *non mollare*.

Venne a Milano non per cercare un rifugio, ma per trovare una nuova base di lavoro. Fu allora che lo incontrai e si strinse tra noi a Milano, poi in carcere a Savona, poi al confino a Lipari, una dimestichezza e comunanza di vita che dà, per questo periodo della biografia politica ed intellettuale di Carlo Rosselli, qualche validità alla mia testimonianza.

Il discorso del 3 gennaio 1925 aveva segnato una svolta nella parabola del fascismo. Finito il tempo del liberalismo potenziato di De Stefani, il regime aveva imboccato la strada non reversibile del controllo totalitario di tutta la vita del Paese. Si riducono progressivamente in proporzione le possibilità di lotta aperta, è soppressa o fascistizzata nel 1925 la stampa di opposizione, cadono gli organi della battaglia antifascista: nel maggio il *Caffè*, in ottobre il *Non mollare*, il primo novembre *Rivoluzione liberale*. La stampa clandestina e le prime forme di attività segreta sono la risposta dei giovani: insufficienti tuttavia a contrastare lo scoraggiamento e la dispersione delle energie.

Rosselli non si rassegna, ed a Milano dà vita all'ultimo tentativo di stampa antifascista: un settimanale che senza attaccare frontalmente il regime, ponendosi come obiettivo la critica politica sul piano apparentemente teorica, riesca a ristabilire i collegamenti soprattutto tra i socialisti e ad introdurre nuovi orientamenti di azione politica. E' il *Quarto Stato* di Nenni e Rosselli, che comincia le pubblicazioni alla fine del marzo 1926. Parallelamente si sviluppano l'attività clandestina ed i contatti con gli esuli all'estero.

Il revisionismo di Rosselli. Vi è nell'anno come una pausa, occupata dalla frenetica tessitura legislativa del nuovo Stato totalitario e dalla crisi della lira. Rosselli ha bisogno di un ponderato bilancio della sua attività critica e politica: ha ormai superato la soglia della prima giovinezza inquieta, ha bisogno di veder chiaro davanti a sé, oltre la disperata battaglia di retroguardia combattuta ad epilogo e rivalsa della sconfitta aventiniana. Il 1926 più del 1925 porta un suo amaro insegnamento: il fascismo in questa Italia debilitata, depauperata delle sue energie combattive avrà vita lunga. Sarà lunga e dura la battaglia antifascista, e se questo è il destino dei giovani democratici deve esser battaglia idealmente, ideologicamente, organizzativamente ben preparata.

Rosselli portava a Milano dagli anni di Firenze e di Genova un ricco patrimonio di esperienze, studi e lavorio critico. Lo studio teorico del sindacalismo, inteso allora come via più conducente per lo studio dei problemi delle masse lavoratrici, che aveva scelto a sua vocazione, confrontato nel soggiorno inglese del 1923-24 con la esperienza laburista e condotto a tentativi di sistemazione dottrinale, perdeva dopo il trionfo fascista del suo interesse attuale: non era più al centro del modello di una società nuova. Restava forte e permanente l'influenza di Salvemini, concretista anche nella demolizione delle involuzioni socialiste, sia rivoluzionarie sia quietiste. Ma primeggiava nel Rosselli del *Quarto Stato* il desiderio e la volontà di portare avanti e di portare a mète politicamente e teoricamente valide il revisionismo socialista che lo aveva interessato dai primi anni giovanili.

Lo aveva anzi appassionato, dopo che la débacle del 1922 poneva un problema storico da capire del torto e della ragione dei comunisti, di insufficiente capacità di resistenza e di richiamo dei socialisti. Le prime reazioni antipositiviste, antideterministe contro la scolastica marxista, che gli aveva assorbito dal suo ambiente di formazione culturale, non bastavano più. Marx restava una roccia che non si poteva saltare: mi pare mi avesse accennato a Milano di una propria revisione critica della teoria del plus-valore. Lo disturbava, allora, la mitologia e la sco-

MATTEOTTI

TURATI

DOPO MATTEOTTI

I ricordi di Ferruccio Parri, che fu al carcere e al confino con Carlo Rosselli in seguito all'organizzazione della fuga di Turati, illuminano due anni fondamentali — dal 1924 al 1926 — nella formazione politica del futuro leader del movimento di « Giustizia e Libertà »

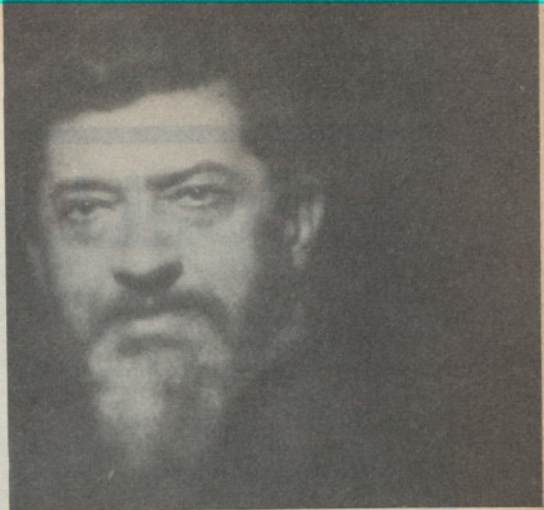
di FERRUCCIO PARRI

lastica classista. Bernstein ed i socialisti viennesi, studiati anche a Lipari, gli avevano indicato strade nuove. Ma restavano i problemi di libertà, politici ed organizzativi, di uno Stato a direzione socialista (o popolare) che non trovavano risposte sufficienti o persuasive. Si tenga presente la forte incidenza che sullo spirito nostro, ed in generale degli interventisti democratici, aveva avuto il liberalismo vigoroso dei Ruffini e dei Wilson. Lo interessò allora — mi pare a Milano — un libro fortemente critico del socialismo tradizionale del belga De Man, che ebbe larga eco in quegli anni. Ma demistificare la scolastica tradizionale, umanizzare, liberalizzare il socialismo restavano frasi che bisognava superare. Dal punto di vista della revisione critica la esperienza di *Quarto Stato* non lo aveva pienamente soddisfatto.

Gli restava come il rammarico e la nostalgia di un'azione attiva non soddisfatta. Vi era un Sorel che aveva lasciato traccia nel suo spirito giovanile, il maestro di un attivismo volontario e consapevole, che divenne da quegli anni e restò sino alla morte per Rosselli una legge di vita. Credeva nell'azione creatrice, avventura solo se non diretta dall'idea.

La fuga di Turati. Venne alla fine del 1926 un nuovo tuono e un brusco richiamo: attentato Zamboni, leggi eccezionali. Fummo facilmente e rapidamente d'accordo che era partita chiusa per ogni attività pubblica. Fummo anche d'accordo che bisognava non mollare. Fummo d'accordo con Rosselli, il più deciso in questo ordine di idee, che si doveva tentare di trasferire all'estero la battaglia antifascista, e che la più efficace e politicamente più redditizia risposta alle leggi eccezionali sarebbe stata sottrarre gli esponenti politici più rappresentativi alla sorte di vittime o di ostaggi e di portarli all'estero.

Erano con noi Riccardo Bauer, sempre in prima linea nell'attività antifascista di quegli anni, Giovanni Mira, e con altri giovani Fernando Santi, ancor ragazzo. Potemmo organizzare l'espatrio di Claudio Treves, Pietro Nenni, Bergamo, dell'allora giovane Saragat, e prestare aiuto per quello di altri sindacalisti e perseguitati meno noti. Non furono imprese nè agevoli, nè dilettevoli. Bauer pagò col carcere e confino il fallito tentativo di espatrio di Giovanni Ansaldo e Carlo Silvestri. In collegamento con noi, amici repubblicani organizzarono il difficile espatrio di Eugenio Chiesa.

Avevamo riservato per ultima, perchè non bloccasse le altre, e perchè più difficile, l'evasione di Filippo Turati, quella che Rosselli riteneva assolutamente non rinunciabile. Come Rosselli riuscì a sradicare dal suo angolo di Piazza del Duomo e dalla sua profonda tristezza « el Filipin », è stato scritto e detto anche sulla scena. Accertai che l'espatrio per i valichi più facili della zona di Chiasso era ormai impossibile. Grazie a Pertini, ferito dai fascisti e fuggiasco da Savona, ed ai soldi di Rosselli si poté organizzare l'espatrio dai « Pesci vivi » di Savona. Ma che dura odissea quella di sottrarre Turati attraverso tutto il Piemonte alle ricerche della polizia durante i venti giorni che durò la difficile tessitura dell'impresa savonese! E' storia non tutta raccontata. Io scrivo di Rosselli, e devo dire che la prova di indomabile energia e di rapidità di decisione offerta in quella occasione così come la gentilezza filiale che egli sapeva usare col vecchio mi dettero la misura della tempra e della ricchezza del suo spirito.

Non devo appesantire il racconto con particolari che non interessano i lettori. Ricordo solo come Carlo sul molo di Calvi guarda la nave che deve portare in Francia Turati, Pertini e Oxilia, il nocchiero, e porta via una possibilità di libertà e di azione. Avevo deciso di rientrare in Italia, ed egli restava con me per non lasciarmi solo nelle peste dell'incerto ritorno. Arrestati alla radice del pontile Walton di Marina di Massa ci interroga per primo Renato Ricci: nel petulante cravattino del giovane gerarca c'è tutta la storia delle origini e dell'avvenire dell'avventura fascista. Ci sequestrano fra le altre cose una bella bussola, che mi era cara assai, ed ora, se volete, potete ammirare al museo criminale di Roma come corpo di reato già appartenente ai « delinquenti Fer- →

1927: *Rosselli e Parri al processo di Savona*

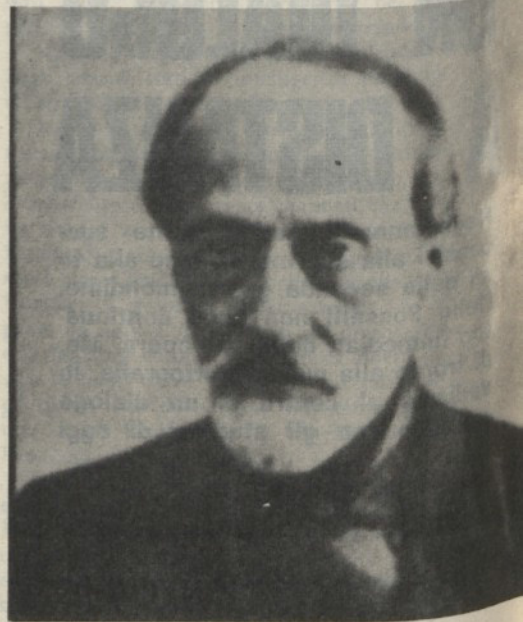
in cui visse, appare un isolato; quali altre opere importanti, composte fra il 1924 ed il 1937, possiamo mettere vicino a *Mazzini e Bakunin*, a *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano* ed all'incompiuta biografia del Montanelli, uscita alla luce nei postumi *Saggi sul Risorgimento*, per affinità di posizioni storiografiche? Guardando agli anni immediatamente successivi alla sua morte, sino alla fine della II Guerra Mondiale, bisogna ammettere che Rosselli non ebbe neanche dei continuatori immediati della sua opera. Ma se lo collochiamo di fronte alla nuova storiografia italiana, posteriore alla Resistenza, lo vediamo al centro addirittura di tutto un intenso discorso. Prendiamo quello che si è scritto sulle origini del socialismo italiano in questi ultimi anni, da Aldo Romano ad Elio Conti, da Leo Valiani a Gastone Manacorda e Franco Della Peruta, tanto per citare qualche nome soltanto e alla rinfusa; il loro dialogo con Nello Rosselli è continuo. Magari per criticarlo o per integrarne le ricerche, si intende; ma persino per litigare bisogna pure avere un linguaggio comune. Con gli scritti sul Risorgimento di Giovanni Gentile, nessuno ha litigato più in questi ultimi venti anni; per carità!

Giudizio storico e scelta politica. Dobbiamo dunque domandarci perchè Nello Rosselli occupi un posto così importante nella storiografia italiana del Novecento, pure avendo avuto la vita stroncata crudelmente tanto presto da non potere eguagliare in alcun modo l'ampio corso storiografico di uno Chabod, un Adolfo Omodeo, per non dire un Salvemini ed un Benedetto Croce; dobbiamo chiederci il motivo sostanziale della sua perdurante vitalità in questi ultimi venti anni. Certamente, non ha mai scritto una nuova *Teoria e storia della storiografia;* anzi, non ha mai scritto neanche qualcosa di simile ad *Historian and Scientist* di Salvemini, che pure non è la cosa più vertiginosamente profonda di questo mondo. Sarebbe dunque disonesto attribuire a Rosselli una particolare originalità su questo piano. Nè gli si può attribuire perizia filologica o vastità di ricerche superiore al livello già raggiunto dalla scienza storica italiana prima di lui: forse che Niccolò Rodolico e Giovacchino Volpe, appunto, avrebbero avuto bisogno di lezioni da lui in fatto di archivi e di ricerche? Il suo distacco dalla storiografia dell'idealismo e da quella proveniente da origini storico-giuridiche sta altrove. Sta nel fatto che l'una e l'altra ponevano al centro della loro prospettiva storica l'Italia di Cavour, dei liberali moderati e magari di Carlo Alberto, laddove Rosselli poneva al centro l'Italia della sinistra democratica e del nascente socialismo. E non era una mera questione di scelta di temi; era una questione di giudizio storico, e più ancora di scelta politica. Questa scelta politica è poi la stessa che la nostra generazione fece con la Resistenza e la Repubblica; e perciò noi non possiamo fare a meno di dialogare ancora con Rosselli.

Il *Carlo Pisacane* di Nello Rosselli può benissimo contenere qualche sbaglio, come altri ha giustamente sostenuto. Però è lo stesso un libro fondamentale per noi, anzichè un libro sbagliato; perchè ci presenta un uomo che avvertì problemi e perseguì prospettive politico-sociali, sia pure sfortunatamente, che tutti siamo ormai d'accordo nel ritenere fondamentali nella storia dell'Italia moderna, anzichè presentarci un uomo, generoso bensì, ma che si ruppe il collo giustamente per non avere capito che l'Italia non poteva essere altro che quella di cui poco dopo furono artefici Cavour e re Vittorio, sia pure in drammatica dialettica di tesi, antitesi e sintesi con Mazzini. E non a caso citiamo proprio il *Carlo Pisacane,* perchè è questa l'opera in cui la scelta politica è ancora più evidente e netta che nello stesso *Mazzini e Bakunin,* sino dalla prefazione stessa, in cui è talmente trasparente la connessione fra il modo con cui l'Italia si fece una, fra il 1859 e il 1861, e quello in cui essa precipitò nel fascismo, da domandarsi come la censura di allora non si accorgesse della carica di esplosivo politico che era racchiusa in quel libro.

Rosselli non è così importante nella storiografia italiana del Novecento soltanto per essere stato il primo o quasi a studiare certi aspetti del nostro Risorgimento e il problema delle origini del socialismo; anche se l'essere stato pioniere in questo campo non è piccolo merito scientifico. E' importante per avere tracciato per il primo o quasi una linea storica di continuità, che oggi ci appare ormai di indiscutibile evidenza e validità, dalla sinistra democratica del Risorgimento al socialismo e da qui all'antifascismo. E' importante storicamente e vitale attualmente per avere egli fatto, sul piano storico, quello stesso discorso che suo fratello Carlo faceva sul piano politico nell'appello famoso dalla radio di Barcellona. Ed è poco meno che miracoloso — sia detto senza la minima enfasi retorica — che l'abbia fatto nel *Carlo Pisacane,* che è del 1932; l'anno del Decennale, quando la guerra di Spagna stessa era di là da venire, per non parlare della Resistenza.

La sinistra e il Risorgimento. Tanto più è impressionante questa intuizione storica e politica di Carlo Rosselli, in quanto essa è in realtà rivolta altrettanto contro una lunga tradizione di sinistra quanto contro una schiacciante tradizione di destra. Non a caso egli fu così solo, al tempo suo, ad occuparsi di origini risorgimentali del socialismo italiano. Non se ne occupavano, per evidenti ragioni, coloro che trovavano il significato ultimo della storia d'Italia nell'opera del conte di Cavour o in quella di Carlo Alberto. Ma non se ne erano mai occupati, nella loro maggioranza, neanche i socialisti, perchè ciò avrebbe imposto loro lo scomodo dovere di fare i conti con Mazzini e con Cattaneo, e quindi con il problema delle strutture dello stato italiano, che essi preferivano accantonare come un problema insignificante, di « insegne dei sali e tabacchi ». Su certe cose, c'era una specie di tradizionale « black out », stranamente concorde, da destra e da sinistra: e la innocenza intellettuale di gran parte del socialismo italiano aveva facilitato il concorde oblio.

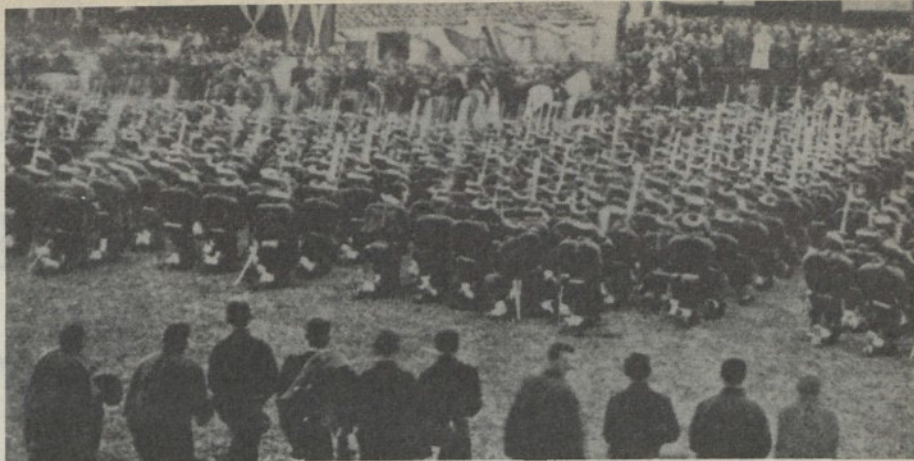
Certo, negli anni in cui Nello Rosselli scriveva le sue opere, c'erano ormai i comunisti; e questi non erano più tanto innocenti quanto i vecchi socialisti prefascisti. Anzi, contavano un cervello della potenza di quello di Antonio Gramsci fra di loro, anche se chiuso in una prigione fascista; e comunque, contavano almeno Palmiro Togliatti, in libertà. Il pensiero comunista si pose seriamente a fare i conti con la sinistra democratica del Risorgimento; e dove non si limitò alla contrapposizione Buonarroti-Mazzini, elaborò — con Antonio Gramsci, appunto — un mito così suggestivo come quello della

MAZZINI

mancata rivoluzione giacobina, facendo il processo al partito d'Azione per essersi ridotto, obbiettivamente, a sgabello dell'ascesa al potere dei moderati. E sarebbe disonesto non riconoscere la fecondità di questo apporto comunista al dibattito sul Risorgimento italiano, vuoi per la scoperta di Buonarroti e la rivalutazione dei « giacobini » italiani, vuoi per la critica stessa all'operato del partito d'Azione nel processo di formazione dell'Italia unita.

Ma se vogliamo essere veramente onesti fino in fondo, dobbiamo ammettere che la scelta politica, compiuta dall'Italia dell'antifascismo e della Resistenza, comunisti compresi, non andò in realtà in tal senso, e andò assai più nel senso tracciato da Rosselli nelle sue opere. I comunisti stessi, per essere coerenti con la propria interpretazione del Risorgimento, di tutti avrebbero dovuto dare il

nome alle loro brigate partigiane fuorchè di Giuseppe Garibaldi, il personaggio che per definizione simboleggia il partito d'Azione; l'uomo dell'incontro di Teano, dopo tutto. E pure rendendo omaggio continuo ad Antonio Gramsci, come del resto ogni persona di senso comune deve rendere, la stessa storiografia comunista di questi ultimi venti anni non si è nemmeno sognata di negare più la tesi fondamentale di Rosselli, cioè la derivazione del socialismo italiano dalla sinistra risorgimentale e quindi proprio dal tanto bistrattato partito d'Azione; si è limitata a criticare e correggere, non di rado giustamente, l'opera rosselliana, per esempio rivalutando Pisacane in confronto a Bakunin. Del resto, se c'è stato uno storico il quale abbia messo a nudo senza pietà i limiti e le fiacchezze del partito d'Azione risorgimentale, quello è proprio Nello Rosselli; basta ricordare le pagine sulle responsabilità del Fanelli nel disastro della spedizione di Sapri. Nello Rosselli non aveva lasciato dietro di sè un'oleografia agiografica della sinistra, analoga alle oleografie dell'agiografia sabauda, tipo « Casa Savoia conosce la via dell'esilio, ma non quella del disonore ». Aveva lasciato un autentico discorso storico e politico, cioè critico e realistico. E da quel discorso siamo ripartiti tutti, compresi — insistiamo ancora una volta a dirlo — i comunisti, non fosse altro perchè tutti, compresi i comunisti, volemmo sul serio l'Assemblea Costituente e la Costituzione della Repubblica Italiana, cioè sul serio volemmo completata l'opera della sinistra risorgimentale. E non qualche altra cosa, magari una nuova rivoluzione di Ottobre.

Dobbiamo dirle queste cose fino in fondo, con assoluta sincerità. Perchè al solito non si tratta di una questione da eruditi; si tratta di un giudizio storico e politico di portata decisiva. Se è valida la linea tracciata da Nello Rosselli — sinistra risorgimentale, socialismo, antifascismo — dobbiamo prendere atto realisticamente che è *questa* l'Italia in cui ci muoviamo e *questa* è la nostra democrazia; non un'altra, magari la « democrazia popolare » di staliniana memoria. Dunque, togliere ogni equivoco in proposito, e sul piano del giudizio storico e su quello dei propositi politici. E se è vero che in questa linea, di fatto, ci siamo trovati insieme anche con i comunisti, bisogna anche in questo caso togliere ogni equivoco in proposito; e non sognare che l'Italia uscita dall'antifascismo e dalla Resistenza possa comunque mettere alla porta i comunisti o fare finta che non esistano.

Fra l'altro, e anche questa non è una quisquiglia filologica, è del tutto vero che l'opera storiografica di Nello Rosselli deriva dall'insegnamento di Gaetano Salvemini; ma è vero altresì che non deriva *solo* da Salvemini. Un raffronto più attento, che purtroppo non avremmo qui spazio per fare, ci porta a concludere che c'è tutta una visibile influenza, per esempio, di Alessandro Levi; e sarebbe strano davvero che così non fosse, vista

Pio IX *benedice le truppe nel* 1870

la vicinanza persino sul piano personale di Alessandro Levi coi Rosselli. E Alessandro Levi ci riporta alla « Critica Sociale » e a Turati. Quanta tensione e magari opposizione ci sia fra i Rosselli e « Giustizia e Libertà » da una parte e il socialismo dei Levi e dei Turati dall'altra, e persino stucchevole ripeterlo. Ma al solito, persino per litigare, bisogna parlare una lingua in qualche modo comune. Dunque, non facciamo finta di non vedere la realtà perchè ci disturba; bisogna che abbiamo l'onestà di dire una buona volta se gli insulti lanciati contro Turati ai tempi del 1921 erano giusti o erano sballati; se la nostra democrazia di oggi, in cui ci muoviamo tutti comunisti compresi, deriva proprio da quegli insulti o deriva assai più dal bistrattato Turati.

Lo scrittore. Ma giunti a questo punto, e tornando per un momento indietro, su quel piano della storiografia italiana del Novecento, da cui abbiamo preso le mosse, viene da porsi un'altra domanda, visto che invochiamo una sincerità assoluta. Certo, l'opera storica di Nello Rosselli si distacca da quella degli storici italiani del suo tempo ed è tuttora attuale al tempo nostro per il giudizio che essa ha dato di problemi fondamentali della vita politica e della società del nostro paese. Certo, come abbiamo detto, le sue tesi sono diventate carne e sangue della storiografia italiana di questi ultimi venti anni. Ma non si riesce a non pensare che fra altri venti o magari quaranta anni, molta della produzione storiografica recente sarà ormai sorpassata, od interesserà soltanto coloro che fanno professione di ricerche storiche, laddove ci sarà ancora chi rileggerà Rosselli e lo troverà vivo, per nulla sorpassato attuale. Perchè?

Perchè Nello Rosselli scriveva bene; era uno scrittore di rara capacità anche dal punto di vista letterario. Non si può che sottoscrivere il giudizio che Ferruccio Parri dava del suo *Pisacane* nel 1933; « trascorre veloce e limpido entro una misurata cadenza, lasciando nell'animo come un'eco di musica semplice e grave. Il severo lirismo degli eventi e dei destini rivissuto ed espresso così umanamente, risveglia e lascia risonanze quasi musicali ». Una dote personale, certo; un fatto di cultura, certo. Al solito, se si guarda attentamente, dietro lo stile di Rosselli, c'è tutta una raffinata tradizione fiorentina, di grandi filologi e storici, di grandi professori dell'allora Istituto Superiore ed animatori di sodalizi eruditi come la Crusca, la Società Dantesca o la Deputazione di Storia Patria, che tuttavia sapevano scrivere terso e per nulla pedantesco, sì da farsi leggere ancora oggi con diletto ed ammirazione. E non è per nulla casuale che proprio questo tesoro di civiltà, che poi era tesoro di serietà morale nel mestiere di studioso e abito alla chiarezza delle idee, senza sotterfugi di finta « intelligenza », ormai sfuggente dalle mani della vecchia classe liberale, venisse raccolto proprio da Rosselli, lo storico dell'opposizione al liberalismo moderato. Ma la « musica semplice e grave » della prosa di Nello Rosselli non è solo un fatto di cultura: così bene scriveva, perchè aveva tanto da esprimere dentro di sè; quella sensibilità al dolore e gli affetti umani, per cui poteva penetrare con tanta amorosa delicatezza nella psicologia dei suoi personaggi; quel senso istintivo di ciò che è grandezza morale, da rispettarsi persino negli avversari in buona fede; quella profetica coscienza che senza sacrificio, idealismo, bontà, la storia non può muovere innanzi verso alte e nobili mete.

C'è questa « musica semplice e grave », in quello che scriviamo noi oggi, nei nostri lavori di storia? C'è questa capacità di sentire la storia come storia umana, anzichè come tante belle schede da mettere in ordine e travasare in pagine e note a piè di pagina? Ne abbiamo avuti, e ne abbiamo, esempi tutt'altro che rari, e ben incoraggianti, anche nella nostra storiografia degli ultimi venti anni; non facciamo nomi, soltanto perchè si tratta per lo più di viventi. Ma c'è stata e c'è, innegabilmente, anche una certa quale aridità di sentire, e quindi incapacità di esprimersi altro che in modi legnosamente pedanteschi o grevemente scolastici; e neanche a farlo apposta, in molta della storiografia più « impegnata » politicamente ed avente per oggetto l'alto dramma storico delle lotte e dell'ascesa delle masse lavoratrici. Ben s'intende, ogni età produce quintali di scritti storici, di cui i nove decimi vanno tranquillamente a fondo col passare degli anni; e non potrebbe non essere così. Ma v'è il dubbio inquietante che, nel caso di cui parliamo, non si sia tanto, o non sempre trattato, di corto intelletto, quanto di una unilaterale e monca concezione di quel debito di realismo, che è proprio dello storico (e del politico). E anche questo è un problema che dovremo pure deciderci ad affrontare, una buona volta, e in sede storiografica e in sede politica.

GIORGIO SPINI ■

Bassanesi con il suo aereo

QUEI TROTSKISTI DI G. L.

L'interpretazione della storia di « Giustizia e Libertà » appare ancora oggi condizionata da un tenace dogmatismo, sia esso di parte marxista o liberalsocialista. G. L. viene presentata come un movimento di piccoli borghesi velleitari, situata in un limbo sospeso tra l'area socialista e l'area liberale. Sono i residui delle polemiche iniziate al tempo del fuoruscitismo, quando da parte comunista si rivolgeva talvolta ai compagni di Carlo Rosselli l'accusa di tendenze trotzskiste

Eccolo, finalmente. Entra con passo svelto, deciso. Il ritardo che lo obbliga ad accorciare il colloquio è naturalmente dovuto a forza maggiore. Mentre si toglie il pastrano, osservo una figura diversa da quella che la tradizione ci ha tramandato. Sorprende trovare così giovanile e vigoroso, così semplice l'uomo che ha vissuto e diretto due rivoluzioni. La necessità di evitare riconoscimenti (gli assassini sono sempre in agguato) e la innata raffinatezza lo inducono a vestirsi in un irreprensibile stile borghese. Mentre ci sediamo mi domando: tutto qui, Trotzski? Ma sul fondo scuro del vestito si stacca, unico elemento di poesia, una grande cravatta azzurra, molto più azzurra, molto più dolce dei suoi occhi penetranti. Durante il colloquio guarderò spesso quella cravatta, che metterà una nota romantica nei suoi argomenti secchi e decisi; ma invano cercherò di analizzare la "dinamite interiore". Trotzski non si concede più... ».

Il tramway di Trotzski. Maggio 1934, a Parigi Carlo Rosselli s'incontra con Leone Trotzski. Il Capo di GL ha molto insistito per avere il colloquio, vuole a tutti i costi che il grande rivoluzionario collabori ai *Quaderni*. Perchè? « Perchè — scriveva alcuni mesi prima Rosselli a Trotzski — credo utile che un uomo come lei, che esercita una funzione così importante nell'ora attuale nella riorganizzazione delle forze rivoluzionarie, non abbia della diffidenza verso un movimento vivo, verso il solo movimento originale che l'antifascismo abbia espresso in questi ultimi anni. Infine noi teniamo molto ad avere la sua collaborazione alla nostra rivista, non per un miserabile scopo di réclame o per coprirci con il suo nome, ma perchè crediamo che il suo pensiero può riuscire singolarmente educativo e incitatore in Italia, dove si segue con grande interesse la sua azione e dove

numerosi sono gli elementi trotzskisti ai quali solo noi siamo oggi in grado di giungere ».

Il colloquio dura circa un'ora. Rosselli ne dà su *Giustizia e Libertà* un resoconto assai vivace. Fin dall'inizio Trotzski risponde picche alle richieste di Rosselli: « Io posso stampare articoli su giornali borghesi tranquillamente, perchè nessuno potrà dubitare che ci sia tra noi affinità, legame politico. Mi servo di loro come di un tramway. Ma con voi la cosa è diversa ». Voi, dice Trotzski, siete borghesi mascherati da rivoluzionari, giocate sull'equivoco: « Oggi siete feroci contro Mussolini e il fascismo. E' naturale. Siete dei poveri emigrati (e lui, non è un emigrato? — no, ha ragione non lo è: non si emigra dalla storia). Ma domani? Domani, quando tornerete in Italia e gli abissi tra le classi si spalancheranno, da che parte sarete? ». Rosselli protesta energicamente: GL è e sarà con il proletariato. Ma per Trotzski, il dilemma è semplice, meccanico: « o bolscevichi leninisti, o alleati della borghesia ». Il colloquio si chiude in un'atmosfera un po' fredda. Seguito dal suo segretario, Trotzski sparisce.

Rosselli aveva sperato forse ingenuamente di trovare nel grande rivoluzionario braccato dagli agenti di Stalin quella elasticità mentale, quella disponibilità alle nuove esperienze di cui avvertiva l'assenza nello schieramento comunista ortodosso. S'era ingannato. Chiuso nel suo mito personale, assorbito dal grande dramma della rivoluzione russa, Trotzski si trincerava dietro il giudizio più facile e scontato che i comunisti italiani lanciavano contro GL: borghesi velleitariamente tesi verso il proletariato.

Rosselli e Schiavetti

Ancor oggi è questa la chiave interpretativa che la critica marxista applica alla vicenda politica di GL.

Le molte anime di GL. Il giudizio non è certo campato in aria. Esso fa perno su una caratteristica di GL che, prevalente all'inizio è andata col tempo attenuandosi senza tuttavia venir meno del tutto. Vale a dire, il carattere cartellista, di movimento d'azione in cui elementi di diverso orientamento politico-ideologico operavano assieme per la caduta del fascismo senza rinunciare alle proprie contrastanti visioni per il post-fascismo. Il cartello giellista andava dai liberali ai repubblicani ai socialisti, operava prevalentemente in ambienti intellettuali e solo raramente e limitatamente riuscì a realizzare un aggancio con gruppi operai. Nessuna meraviglia perciò che, negli ambienti politici marxisti, GL venisse considerata un movimento di piccoli borghesi, malati di estremismo e di infantilismo politico.

Questa immagine appare avvalorata indirettamente dalla letteratura moderata fiorita su GL. In essa la storia di GL viene identificata senza residui con la ricerca di un'astratta conciliazione tra socialismo e liberalismo. E' un'interpretazione di tipo idealistico che ha il suo fondamento pubblicistico negli scritti di Aldo Garosci: gli unici che abbiano posto le premesse di una ricostruzione storiografica. Le tesi espresse da Rosselli nel giovanile *Socialismo liberale* appaiono il punto di partenza e d'arrivo della sua evoluzione, e quindi di quella di GL. Il movimento finisce con l'essere situato in un limbo astrattamente sospeso tra l'area socialista e l'area liberale.

La vicenda di « Giustizia e Libertà » però è troppo complessa e fluida per poter essere racchiusa in questi due schemi interpretativi. GL ha avuto in effetti diverse e discordanti anime; lo stesso Rosselli, quando venne assassinato, non aveva ancora esaurito la sua maturazione politica, ed è noto che nel movimento la personalità di gran lunga prevalente era la sua. Qual è allora l'anima più valida, quella duratura di GL?

Quella rivoluzionaria — mi dice Emilio Lussu — dopo Rosselli il leader più rappresentativo di GL. « Non bisogna credere che GL fosse un movimento compiuto, dalle caratteristiche definite fin dalla nascita. Al contrario, in essa convivevano diverse tendenze: ma fin dall'inizio, quella che possiamo chiamare di sinistra, riuscì a dare la propria impronta al movimento ». Curioso il destino di Lussu. La storiografia corrente, quella per intenderci di Garosci, ha decisamente trascurato l'influenza da lui esercitata su Carlo Rosselli, il ruolo da lui svolto all'interno del movimento. L'immagine che ci viene presentata è quella di un pittoresco rompiscatole (del resto è questo il destino che Garosci riserva a tutti coloro che, nella storia di GL, contrastano con il disegno idealistico da lui tracciato: Chiaromonte, Renzo Giua, lo stesso Schiavetti ecc.) Ora, è vero che i giudizi di Lussu sono spesso esclusivisti, tagliati con l'accetta, e quindi unilaterali. Ma il centro del suo pensiero — GL rientra nella storia del movimento operaio — ha un'indubbia validità, tale da poter essere assunto come filo interpretativo a preferenza degli schemi marxisti o liberalsocialisti. Sempre, naturalmente, che si rifugga da un'analisi puramente ideologica, che mal si adatterebbe al carattere sperimentale, politico, della vicenda di Rosselli e di « Giustizia e Libertà ».

Trotzski

Come nasce GL. « La costa viene verso di noi con esasperante lentezza. Fa caldo e ora si vorrebbe arrivare. Seduti a poppa, ascoltiamo lo scroscio dell'acqua squarciata, sotto la protezione della bandiera inglese. Alle 15 gettiamo l'ancora a ridosso di un promontorio deserto e tormentato. Primo contatto con la terra libera, terra d'esilio.

« Eccoci infine, salvi. I cuori scoppiano, le labbra sorridono involontarie. Come avessimo cambiato pelle. Diciotto ore fa eravamo a Lipari, eppure sembra già tanto lontana nel tempo. Nuovi interessi, nuove speranze, urgono. Il confino è fulmineamente entrato nel reparto ricordi.

« Siamo tutti protesi verso l'avvenire. Vogliamo lavorare, combattere, riprendere il nostro posto. Un solo pensiero ci guiderà nella terra ospitale: fare di questa libertà personale faticosamente riconquistata uno strumento per la riconquista della libertà di tutto un popolo.

« Solo così ci par lecito barattare una prigionia in patria con una libertà in esilio ».

Così Carlo Rosselli finiva il racconto della evasione da Lipari (*Fuga in quattro tempi*, in *Almanacco Socialista* 1931). Con quali propositi i fuggiaschi si apprestavano a iniziare il loro esilio? Da Lipari non era venuto via soltanto Rosselli, con i suoi →

compagni di fuga. Poco prima, nascosto in un pianoforte, era « evaso » anche il manoscritto di *Socialismo liberale*. Prima che l'estate finisse Rosselli e Lussu, riuniti attorno a Salvemini insieme con Tarchiani, Cianca, Facchinetti e Rossetti avrebbero fondato il movimento di « Giustizia e Libertà ». C'è allora un nesso diretto tra le tesi revisionistiche di Rosselli e la costituzione di GL? In quale area politica si colloca, agli inizi, GL?

Lussu comincia col negare che Rosselli abbia voluto fare di GL l'esperimento pratico delle sue elaborazioni ideologiche. « A Lipari — racconta — Rosselli mi aveva mostrato il manoscritto di *Socialismo liberale*. Lo lessi, e poi gli feci questo discorso: "Le tue tesi non le condivido, ma questo per me non ha molta importanza; l'essenziale è che con queste tesi tu combatta il fascismo, il resto non conta". La mia esperienza politica era il Partito sardo d'azione: un movimento di contadini, pastori, intellettuali, operai, formati dalla guerra ma ben ancorati sul terreno di classe; senza però coscienza precisa della lotta di classe e senza una matura dottrina politica.

« Quando Carlo mi fece capire in Francia che voleva lanciare per l'Italia il suo *Socialismo liberale*, non lo incoraggiai. Egli infatti mise da parte il manoscritto, che venne stampato, modificato in parte, solo alla fine del 1930. Dopo aver vissuto le esperienze successive non posso non considerare *Socialismo liberale* una fonte superata dal suo stesso autore ».

L'idea di « Giustizia e Libertà », afferma Lussu, nacque a Parigi, e si sviluppò e si arricchì nell'esperienza concreta della lotta: nessuna decisione precostituita. « Quando fuggimmo da Lipari — racconta — l'idea di GL non era ancora nata nella nostra mente. Eravamo decisi ad agire, a creare uno strumento d'azione: ma quale sarebbe stato questo strumento, l'avremmo visto sul posto. Era assurdo prendere una decisione al confino senza conoscere direttamente anche l'ambiente politico del fuoruscitismo.

« Carlo allora era in pieno processo di formazione. Era arrivato a Lipari, alla fine del '27, senza un preciso programma d'azione. Venne a trovarmi subito (l'avevo preceduto di poco). Ero a letto, scontavo le conseguenze della detenzione, ma già dal carcere avevo un piano preciso di evasione nel caso fossi stato rinviato a giudizio. Dissi a Carlo che dovevamo raggiungere l'estero, chè in Italia eravamo ormai segnati: per noi sarebbe stata un'altalena tra carcere e confino. Ma egli pensava invece a rimanere in Italia, trovare il modo di continuare la lotta nel paese, e intanto studiare, soprattutto economia, e preparare le basi teoriche per una nuova politica. In realtà, non mi ci volle molto a convincerlo. Era troppo realista e troppo avido d'azione per rimanere a girarsi i pollici al confino. Cominciammo quindi subito a pensare all'evasione, continuando i progetti fatti insieme a Dolci e a Nitti.

« Nessun programma politico preciso, dunque. Una volta a Parigi, Rosselli pensava di aderire al partito socialista di Turati. Ma riuscii a dissuaderlo: perchè se ognuno di noi riprende posto in un partito — dicevo — è finito tutto, nè si creerà qualcosa di nuovo; se ci disperdiamo nei vecchi partiti, ricadremo nel vuoto ».

Salvemini padre nobile. Non meraviglia che Rosselli, ancora nel '29, cercasse il proprio posto nell'area del socialismo tradizionale. Era in quest'area che aveva iniziato la sua milizia politica; e sempre in questa area, in Italia, l'aveva conclusa, con l'organizzazione della fuga all'estero di Filippo Turati. Di queste sue prime esperienze socialiste ci parla, in altra parte del giornale, Giuseppe Faravelli, che di Rosselli fu grande amico e poi valido collaboratore per l'organizzazione clandestina in Italia.

D'altra parte i socialisti riformisti avevano accolto con espressioni di grande simpatia l'arrivo a Parigi di Rosselli. Si attendevano che il dinamico evaso immettesse sangue nuovo nelle vene dell'emigrazione: con l'ovvia riserva che la trasfusione non sconvolgesse le strutture storiche del socialismo. Ma, giunto a Parigi, Rosselli aveva avvertito subito la necessità di un nuovo strumento di lotta. Il suo obiettivo centrale era l'azione in Italia. E l'unica presenza organizzata, in Italia, era quella comunista. I socialisti erano assenti: all'estero il patto di Nérac, che nel 1927 aveva dato vita alla Concentrazione antifascista, gli aveva fornito un alibi, una parvenza sia pure fragile di sopravvivenza politica; la lotta in Italia non rientrava nel loro orizzonte. La via presa da Rosselli, con la creazione del nuovo movimento, li deluse e irritò: non c'era più modo di controllare la corsa di questo giovane tanto spregiudicato e dinamico.

GL nacque come movimento d'azione: coalizione di uomini politici decisi ad abbattere il fascismo in una lotta rivoluzionaria. Su questa piattaforma pragmatista confluirono diverse tendenze politiche, che facevano capo alle personalità più spiccate del movimento: Rosselli, Lussu, Tarchiani, Cianca. Salvemini era il tessuto connettivo. « Non intendo farmi bello delle penne del pavone — scrisse poi nelle *Memorie di un fuoruscito* —. Vivendo quasi sempre in America, presi poca parte alle attività concrete di "Giustizia e Libertà": facevo il "padre nobile" cioè davo le mie opinioni quando me le chiedevano, e procuravo denaro in America e in Inghilterra ». Ma il ruolo da lui sostenuto in GL era davvero insostituibile: « "Giustizia e Libertà" — afferma Lussu — si è fatta tutta attorno a

AMENDOLA

Salvemini: senza di lui non saremmo riusciti nemmeno a riunirci. Fu attorno a lui che ci raccogliemmo e fu lui che fece l'agente pubblicitario della fuga da Lipari e di GL. Non credeva più nel proletariato e nei suoi partiti, ma lasciava fare ai giovani.

« Salvemini assolse anche un'altra funzione essenziale: politicamente infatti i liberali di GL ne subivano l'influenza. La portata politica di ciò appare chiara quando si pensi che gli intellettuali italiani avevano allora due punti di riferimento: Croce e Salvemini: le due personalità guida che hanno determinato tutta un'epoca della cultura, e quindi della politica, italiana, accentuando rispettivamente le tendenze conservatrici o riformatrici in essa presenti. Salvemini sosteneva GL anche se a sinistra, mentre Croce la giudicava "un rimedio peggiore del male" ».

L'azione in Italia. Nell'universo dei fuorusciti, chiuso nel bozzolo delle aspettative passive e della nostalgia del vecchio mondo distrutto, la volontà di lotta di GL introdusse un fattore decisivo di rottura. « Democratici e socialisti tradizionali — racconta Fernando Schiavetti, allora uno dei leader della sinistra repubblicana in chiara evoluzione verso posizioni classiste —, raccolti nella Concentrazione antifascista ("la conservazione del piccolo mondo antico della sinistra italiana", diceva di essa Mario Bergamo), vivevano nell'attesa della caduta imminente del fascismo. Era evidente l'influenza di Nitti, il cui atteggiamento mentale era quello di chi tiene sempre pronte le valigie per il ritorno. I socialisti si preoccupavano di tenere i contatti con certi gruppi dell'opposizione borghese in vista della successione, e rifuggivano di conseguenza dalle posizioni "estremiste". I socialisti unitari, guidati da Turati e Treves, erano tra l'altro restii ad accettare la lotta antimonarchica: ricordo che quando in un congresso della Lidu (nel luglio del '27 se non erro), noi repubblicani ponemmo la questione monarchica, i socialisti minacciarono di ritirarsi dalla Lega (cosa che poi in effetti non fecero, malgrado la nostra mozione avesse raccolto la maggioranza, sia pure risicata, dei voti).

« Di fronte alle esitazioni e all'immobilismo dei partiti tradizionali, era inevitabile che i gruppetti minoritari più vivaci finissero per superarli a sinistra, sullo stesso terreno della lotta di classe. Noi giovani soprattutto, che ci eravamo formati attraverso

SPECIALE ROSSELLI

l'esperienza della guerra, consideravamo il fascismo un fenomeno serio e duraturo, che richiedeva un processo profondo di ristrutturazione ideologica e programmatica della sinistra ».

« Giustizia e Libertà » divenne il centro di attrazione delle energie più giovani e vive dell'antifascismo. E' presso i suoi dirigenti che Fernando De Rosa trovò consensi e solidarietà per l'attentato di Bruxelles contro il principe Umberto; è presso di loro che Giovanni Bassanesi trovò l'appoggio necessario per il volo su Milano. Gesti clamorosi, che da una parte provocavano le critiche dei comunisti ma che dall'altra costituivano uno stimolo efficace all'azione concreta. Veniva altresì tracciato uno spartiacque netto tra il nuovo movimento e le formazioni storiche della democrazia e del socialismo. Ma per i primi anni l'antagonismo venne frenato: GL strinse un accordo con il partito socialista col quale gli venne riconosciuta la rappresentanza della lotta in Italia, e aderì poi alla Concentrazione. La realtà era che l'impegno di GL in Italia colmava un vuoto pericoloso e soprattutto sottraeva al partito comunista l'egemonia incontrastata sull'antifascismo. In questo senso, GL lavorava anche per gli altri gruppi del socialismo e della democrazia.

LUSSU

Su questa funzione storica di « Giustizia e Libertà », un significativo riconoscimento viene ora da Giorgio Amendola, in quegli anni appassionato avversario del movimento di Carlo Rosselli. « La costituzione di GL, alla fine del '29 — racconta Amendola —, colmò il vuoto che fin da allora si era manifestato nel fronte interno di lotta antifascista: l'assenza di una organizzazione che raccogliesse quei gruppi che, per dissensi ideologici e politici, non erano disposti ad accettare la direzione comunista, ma che si trovavano abbandonati, per il disinteresse manifestato per i problemi della lotta illegale dai partiti socialisti e dalla Concentrazione antifascista di Parigi, che erano sempre guidati dalla sconfortante frase di Filippo Turati: "In Italia non c'è più nulla da fare". La formazione di GL esprime anche la gravità della crisi politica determinata nel 1929 dallo scoppio della crisi economica mondiale e dalle sue ripercussioni in Italia. Negli anni 1929 e '30 si riprende in Italia il movimento delle masse, e cresce l'attività clandestina di gruppi antifascisti che cercarono di uscire dalla passività in cui erano rimasti dopo l'emanazione da parte del governo fascista delle leggi eccezionali. Con la "svolta" il PCI cerca di meglio organizzare la sua presenza nel paese e risponde in questo modo non soltanto alle direttive dell'I.C. — come vorrebbero coloro che si ostinano a considerare la "svolta" soltanto come effetto del VI Congresso dell'I.C. — ma soprattutto alle nuove esigenze maturate nella realtà del paese. Così anche i gruppi socialisti e democratici cercavano di affermare una loro autonoma iniziativa. La dura polemica tra il PCI e GL. era l'espressione della lotta che si svolgeva tra comunisti e giellisti per conquistare l'egemonia della lotta antifascista. GL costituì un centro di attrazione ideale e pratica, che finì col trattenere sulle sue posizioni gruppi di giovani che già si erano mossi in direzione del partito comunista. Ma la funzione esercitata da GL nella lotta clandestina all'interno si esaurì rapidamente, cogli arresti subiti nel 1930, e colla tendenza a sostituire all'ostinato lavoro di organizzazione e agitazione clandestina la preparazione di audaci colpi propagandistici, che non lasciarono conseguenze durature ».

La critica di Amendola ai « colpi audaci » organizzati dai giellisti ricalca sostanzialmente i moduli polemici adoperati in quegli anni dai dirigenti comunisti nella loro polemica con GL. « Il piccolo borghese — scriveva Ercoli su *Stato Operaio* del settembre 1931 —, che è stato sinceramente antifascista, tradito in tutte le sue aspettazioni, aspira al "gesto" come ad una liberazione. Il gesto lo "redime" dalla vergogna di essersi ingannato e di essersi lasciato ingannare, di essere stato, ancora una volta, strumento di una politica che si è conclusa in modo contrario alle sue aspirazioni. "Fatti, occorrono, non parole" dice il piccolo borghese quando l'Aventino mette capo, com'era logico avvenisse, al rafforzamento della dittatura. Ma i fatti si riducono, per lui, a un gesto: un attentato organizzato in modo infantile, una bomba tirata a vuoto, un piano fantastico e inapplicabile di azione violenta, e, infine, l'esilio. "Giustizia e Libertà" ha molto ereditato da questa posizione, che segna, come un marchio, tutti i tentativi della piccola borghesia di affermarsi come forza autonoma sul terreno della lotta contro il fascismo ».

Pur scremando le punte denigratorie, tipiche della polemica comunista contro il « socialfascismo », la critica di Togliatti non tocca il centro del problema. Se l'azione di GL in Italia dopo la prima fase andò riducendosi sempre più ciò dipese soprattutto dall'enorme difficoltà di far fronte all'apparato repressivo del regime senza una rete clandestina precostituita. E' quanto afferma Schiavetti, il quale nega anche l'incompatibilità tra il lavoro organizzativo e i « colpi audaci ». « GL perseguiva l'obiettivo dell'intervento continuo, della presenza costante in Italia prevalentemente attraverso la propaganda, ma senza esclusione di altri mezzi. Forse senza esserne ben consapevoli, i giellisti conducevano la lotta all'interno con gli stessi metodi del partito comunista, operando però in ambienti diversi. Gli exploit individualistici, che furono caratteristici di GL — per esempio, il volo di Bassanesi su Milano — non erano certo in contraddizione con l'azione paziente di organizzazione e propaganda, e quindi con i metodi adoperati dai comunisti. Tra comunisti e giellisti c'era piuttosto un'altra differenza, di grande portata: GL, cioè, non aveva un partito alle spalle, quando iniziò l'attività dovette anche improvvisare un'organizzazione, una rete cospirativa. E questo limitò necessariamente la portata della sua azione, rispetto a quella comunista ».

Il programma del '32. La prima fase di GL, di decisa iniziativa d'azione in Italia e di assestamento, all'estero, nei rapporti con i gruppi politici fuorusciti, dura fino al 1932, l'anno in cui GL lancia il « Programma rivoluzionario » e inizia la pubblicazione dei *Quaderni*. Il Programma segna, secondo Lussu, un passo importante nella caratterizzazione rivoluzionaria del movimento. « Il passaggio dalla prima alla seconda fase — egli afferma — cioè dal programma d'azione del '29 al programma del '32, segna un ulteriore assestamento di GL sul terreno rivoluzionario socialista. Anche in questa occasione potei svolgere una funzione di chiarificazione nei confronti di Rosselli: la mia tesi era che GL dovesse essere un movimento d'azione tendente alla rivoluzione proletaria. Ne discussi con Carlo in occasione del congresso per l'unificazione tra il partito socialista riformista e quello massimalista. Da questa tribuna Vandervelde aveva sostenuto che il partito socialista era chiamato a realizzare una rivoluzione politica, rinunciando a quella sociale. La tesi mi aveva trovato nettamente contrario. Alla fine del 1931, prima della elaborazione del programma di GL, avevo organizzato un convegno di sardisti a Parigi e nella relazione (il cui testo è conservato nell'archivio dell'Istituto Gobetti di Torino) avevo sostenuto quelle tesi di fondo che poi sarebbero state riprese, anche se in tono più moderato, nel programma del '32. Questo venne steso in gran parte da Rosselli e rivisto da Sal-

MARIO SIGNORINO

(*continua a pag.* 42)

De Man, Treves, Rondani, Sacerdote, Bernstein, Modigliani

IL PARADOSSO LIBERALSOCIALISTA

di **GUIDO CALOGERO**

Quando Carlo Rosselli, al confino di Lipari, scrisse il suo libro sul « Socialismo liberale », che poi — riuscito egli ad evadere dall'isola insieme con Emilio Lussu e Fausto Nitti — pubblicò a Parigi, in francese, col titolo di *Socialisme libéral* (per un'edizione italiana si veda quella, postuma, accolta da Aldo Garosci nella collezione « Giustizia e libertà » delle Edizioni U di Dino Gentili, Roma-Firenze-Milano 1945, con una lettera della vedova Marion Rosselli), questa formula era in uso ormai da circa un secolo, perchè di *liberaler Sozialismus,* in tedesco, si parlava già al tempo di Marx. E se qualcuno scrivesse (come ben si potrebbe) una « storia del socialismo liberale », dovrebbe risalire molto più in su di quello stesso L.T. Hobhouse, a cui persino Benedetto Croce — poi così acerbo critico tanto del « liberalsocialismo » del Movimento Liberalsocialista e del Partito d'Azione, quanto di ogni « liberalismo con l'aggettivo » — concesse una volta come legittimo il « paradosso di espressione » del « socialismo liberale » (v. *Etica e politica,* Bari, Laterza, 1931, p. 320; e cfr., sullo Hobhouse, il mio articolo nella rivista *Liberalsocialismo,* I, gennaio 1946, pp. 24-35).

Qual'era la più specifica fisionomia del « socialismo liberale » di Carlo Rosselli? Nella sua « Prefazione », l'autore designava la propria operetta non tanto come una matura trattazione teorica, quanto come una franca confessione di crisi:

Più che un'opera di erudizione, questa vuole essere la franca confessione di una crisi intellettuale che so assai diffusa nella giovane generazione. Tale crisi è stata sempre, d'altronde, la crisi del marxismo. Ha raggiunto oggi uno stadio assai più acuto dall'epoca in cui Bernstein pubblicava la sua famosa opera.

Oggi sono in causa le basi fondamentali della dottrina e non più soltanto la sua applicazione pratica. E' la filosofia, è la morale, è la stessa concezione della politica marxista che non basta più a soddisfarci e ci spinge verso altre sponde, verso orizzonti più vasti.

Credo di aver detto tutto il mio pensiero con la più assoluta franchezza, perchè soltanto la coraggiosa revisione delle premesse morali e intellettuali saprà rendere al socialismo la sua freschezza, e quella forza di espansione di cui è privo da troppo lunghi anni.

Tuttavia, continuando, mostrava già di intravvedere con una certa sicurezza che quanto per un verso poteva apparire manifestazione di crisi era per altro verso genesi, sia pure faticosa, di una posizione nuova, la quale verosimilmente aveva per sè l'avvenire:

In quella parte del lavoro in cui ci si propone di ricostruire, il lettore troverà il quadro, per quanto sommario, di una nuova posizione socialista. A questa posizione è stato dato il nome di Socialismo Liberale.

Da un punto di vista storico può sembrare che questa formula contenga una contraddizione. Non è nato in realtà il socialismo come reazione al liberalismo — soprattutto economico — che caratterizzava il pensiero borghese al principio del XIX secolo?

Molta strada si è fatta da allora; e si è fatto un cumulo di esperienze. A poco a poco le due opposte posizioni si sono riavvicinate. Il liberalismo si è familiarizzato col problema sociale. Non sembra più che lo si debba per forza ricollegare ai principi della economia classica della scuola di Manchester. Sia pure con difficoltà, il socialismo si sbarazza decisamente delle sue mire utopistiche. Una nuova sensibilità per i problemi di libertà e di autonomia lo pervade tutto.

Il socialismo si fa liberale? Il liberalismo diviene socialista? L'una e l'altra cosa insieme. Due visioni altissime, ma unilaterali dell'umanità tendono a compenetrarsi, a completarsi a vicenda il razionalismo ellenico e il messianismo d'Israele. Il primo regna con l'amor della libertà, il rispetto delle autonomie, una concezione della vita piena di armonia e di distacco. Il secondo professa una giustizia tutta terrena, il mito dell'uguaglianza, e una inquietudine spirituale che si oppongono a ogni forma di indulgenza.

Il « socialismo liberale ». Di fatto, Rosselli proveniva dal socialismo e aveva filiale devozione per Filippo Turati. Ma fin dall'inizio repugnò al marxismo, forse anche per influsso dell'insegnamento del Salvemini. Capiva che la critica moderna aveva dimostrato fittizia l'apparente unità del sistema marxistico, respingendo nel passato la sua metafisica deterministica e materialistica e liberando dalla sua ganga i più concreti elementi di novità (chiarimenti storici circa taluni aspetti della vita economica del tempo, conseguenti indicazioni circa l'azione politica e sociale da svolgere). Nonostante ogni apparenza, il miglior Marx era un appassionato moralista, un riformatore sociale che faceva appello alle più profonde forze etiche degli uomini, affinchè si accorgessero di certe situazioni d'ingiustizia sociale e si ribellassero contro di esse nella maniera più opportuna per farle cessare.

Questo era il Marx davvero operante, quello che svegliava gli uomini e li orientava in vista dell'azione; mentre il Marx teorico del fatale sviluppo economico, il Marx metafisico del materialismo storico, finiva piuttosto per addormentarli, nell'inerte attesa del sicuro sole dell'avvenire.

Un simile socialismo pratico ed etico (in cui la migliore intelligenza delle realtà e delle possibilità storiche non valeva già come sostituto alla suprema idealità morale, ma serviva soltanto come ausilio per meglio realizzarla) non poteva più, d'altronde sentirsi repugnante a quel principio delle libertà con cui l'esigenza della rivoluzione sociale era apparsa in conflitto solo attraverso talune prospettive unilaterali, pur messe utilmente in luce dall'economismo marxistico. Non solo si poteva attuare il socialismo nella libertà, ma, anzi, si doveva attuarlo nella libertà, non si sarebbe mai potuto veramente attuarlo se non nella libertà. Solo la libertà l'avrebbe assicurato e fatto fiorire, sia pure dopo l'ini-

SPECIALE ROSSELLI

ziale frattura rivoluzionaria, che fosse occorsa per permettere alla democrazia di funzionare davvero e di non soggiacere all'influsso deformatore di forze economiche dittatorialmente dominanti.

Questo era il nuovo « socialismo liberale » di Carlo Rosselli, chiaramente orientato verso il principio la cui sigla simbolica era nel nome stesso del suo movimento: la radicale unità dei due ideali della giustizia e della libertà, l'inscindibile connessione, e presupposizione reciproca, degli istituti giuridici e politici chiamati a realizzarli nella vita.

Tuttavia, Rosselli tradiva la sua originaria provenienza socialistica, e in certo modo anche marxistica, quando, nella più precisa determinazione della sua idea, prospettava la questione prevalentemente sul piano economico, facendo vedere i vantaggi della sintesi di un'economia liberale e di un'economia socialista, o, meglio, di un sistema produttivo basato sull'iniziativa individuale e di un sistema produttivo variamente collettivizzato. Era l'idea della « economia a due settori », che costituì poi parte integrante del programma sociale del Partito d'Azione, ma che può dirsi passata nella coscienza di qualunque altro partito contemporaneo non assolutamente retrogrado o semplicistico (perchè chi mai oggi, veramente, pensa più a una economia tutta quanta di privata iniziativa, o tutta quanta collettivizzata?). A questo modo, però, il problema della sintesi della libertà politica e della giustizia sociale si trasferiva sul solo terreno dell'economia, trasformandosi nel più ristretto quesito della composizione di strutture liberistiche e di strutture socialistiche nell'organismo produttivo. Non si trattava più di una vera e propria ideologia liberalsocialista, che avesse investito tutti gli aspetti della vita sociale e politica, ma soltanto di una economia liberalsocialista.

L'esigenza unitaria. Certo, in tale limitazione dell'orizzonte problematico, il Rosselli era anche mosso dalla profonda preoccupazione politica di costituire un fronte antifascista unitario delle forze liberali, socialiste e repubblicane, senza mettere in discussione i più remoti presupposti ideologici, che avrebbero potuto contrapporre le une alle altre. Quello però che ne veniva fuori era una specie di « economia mista », la quale richiamava palesemente alla memoria la concezione di un altro ex marxista e critico del marxismo, il belga Henri De Man. E tutte le volte che si parla di economia « mista » (così come un tempo di « stato misto »), allora l'idea della mistura o della miscela rimanda inevitabilmente a quella della « purezza », e chi abbandona il « puro » per il « misto » sembra che abbandoni il puro per l'impuro, il chiaro per il confusionario, il genuino per l'ibrido. Senza dubbio, un Carlo Rosselli non avrebbe mai fatto la fine di un De Man, non sarebbe mai tornato a dimenticare marxisticamente la politica per l'economia e a mettere da parte le sacre esigenze di libertà del suo popolo in una approvazione della ipotetica giustizia sociale ad esso concessa dalla dominazione nazista. Tuttavia, la mancata soluzione del radicale problema ideologico non poteva non lasciare la sua concezione in uno stato di relativa debolezza. E a un liberale « puro » (cioè economicamente agnostico) come Benedetto Croce era lecito farsi forte dell'esempio del De Man di *Après coup* per ammonire circa i pericoli di una soluzione soltanto economica del problema del rapporto fra la « giustizia » e la « libertà ».

Il « liberalsocialismo » invece, fin da principio, partì da una considerazione integrale del problema. Esso mise in chiaro la sostanziale unità del concetto, cioè dell'ideale di vita, i cui due volti apparivano designati dai nomi della « giustizia » e della « libertà »; e in secondo luogo fece vedere, sul piano più specificamente politico e sociale, come gli istituti e le realizzazioni della libertà democratica e della giustizia economica fossero interdipendenti e reciprocamente condizionati, cosicchè ogni progresso, o regresso, in un campo favoriva il progresso o il regresso nell'altro. Non era dato essere pienamente liberali senza essere insieme anche socialisti. Non era dato essere adeguatamente socialisti senza essere insieme anche liberali. Il liberale « puro » era in realtà solo il liberale a metà, come il socialista « puro » era il socialista insufficiente. Il liberalsocialismo non era la loro sintesi ibrida, e destinata prima o poi a tradire la sua contraddittorietà con lo scindersi, bensì, anzi, l'integrazione logica delle loro antitetiche unilateralità.

In questo stesso senso, peraltro, il « liberalsocialismo » non era che il più moderno approfondimento del « socialismo liberale » di Carlo Rosselli, la formulazione più rigorosa dell'ideologia di *Giustizia e Libertà*. Donde la sua pretesa di essere la sola ideologia politica veramente aggiornata affermantesi in un mondo in cui ancora sopravvivono tante concezioni politiche vecchie. Così, nel bellissimo *Manifesto degli Italiani d'America* (tra i cui firmatari è il Salvemini) il « liberalsocialismo » era ricordato al primo posto tra i vari « schemi aleggianti sopra il pensiero contemporaneo », e operanti « attraverso vie diverse e pur convergenti » per la « formazione di un nuovo mondo », « chiamato a far da mediatore nel conflitto fra giustizia e libertà ».

GUIDO CALOGERO ■

CALOGERO

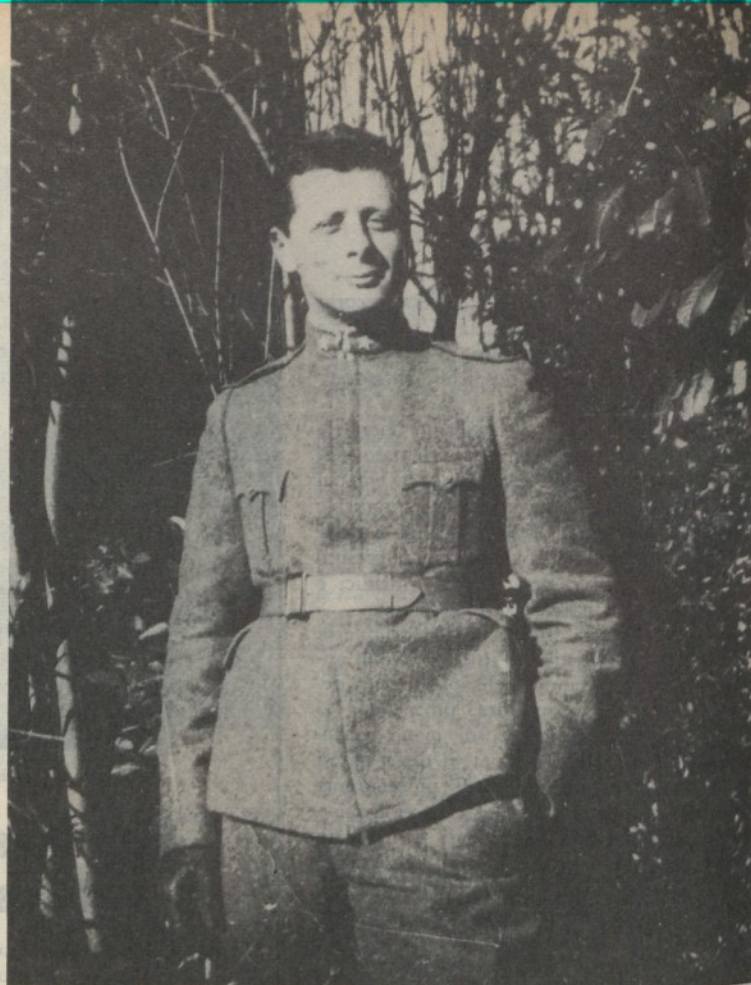
NELLO ROSSELLI

Nello Rosselli antifascista

Di Nello Rosselli si ricorda, essenzialmente, l'opera di storico. E' meno conosciuta, invece, la sua attività di antifascista, anzi di organizzatore della resistenza clandestina nel paese. Egli è rimasto modestamente in ombra, coperto dalla più prepotente personalità di Carlo. Invece credo che egli abbia occupato, nella lotta clandestina, un suo posto, autonomo ed importante. Ed è per questa sua attività che io l'ho conosciuto, ed ho mantenuto con lui un collegamento politico negli anni che vanno dal 1926 al 1928. Erano gli anni nei quali soltanto il partito comunista riusciva ad affermare la sua presenza nel fronte interno di lotta. I socialisti erano praticamente assenti, tranne alcune iniziative individuali (Pertini, De Rosa). Con Nello Rosselli, e con Enrico Sereni (fratello di Emilio), tentammo da Napoli di avviare l'organizzazione di un movimento che aveva suoi collegamenti a Roma, Genova, Milano, Torino, Firenze, e che si proponeva di affermare nella azione clandestina una presenza socialista e democratica, in modo di cercare di contendere ai comunisti la direzione della lotta antifascista. Era la stessa piattaforma sulla quale doveva poi costituirsi G. L. Nello fu arrestato nell'estate '28, e questo fatto interruppe i nostri rapporti. Quando tornò dal confino di polizia io ero già diventato comunista. Di Nello ricordo la grande serenità, l'equilibrio ed il buon senso, qualità che esprimevano una solidità interiore, una certezza ideale e morale. Conoscendo la sua personalità e apprezzando il suo fermo impegno credo che egli abbia avuto nella vita di G. L. una funzione che dovrebbe essere meglio sottolineata: e non a caso egli fu assassinato dai sicari del fascismo

GIORGIO AMENDOLA ■

BOLSCEVISMO E FASCISMO

Nicola Tranfaglia, che darà presto alle stampe uno studio su « Rosselli giovane », ricostruisce in questo articolo i primi anni della formazione politica di Carlo Rosselli, dalla esperienza della guerra al fascismo, al primo impegno nella lotta per la libertà

Rosselli soldato

“**Di questa Russia** noi avevamo un'idea falsa; solo in questi ultimi anni dalla massa gigantesca di questo popolo sono sbocciate personalità formidabili. O meglio, abbiamo finalmente cominciato a sentire l'influsso di un popolo che parlava un linguaggio di sangue che noi, liberi e indipendenti, non potevamo capire. Così come il ricco non sa bene, non conosce intimamente la vita e il pensiero del popolo, così noi non vedevamo in fondo a questo popolo e guardavamo la superficie dalla quale a nostro parere si ergevano solamente i colossi, i genii russi. Invece era tutta una massa che saliva lentamente, inesorabilmente. La marcia si poteva ritardare ma non impedire... La Russia che nella corsa delle Nazioni era forse rimasta l'ultima si è lanciata al galoppo ».

L'autore di questo ingenuo e appassionato commento ai fatti di Russia del marzo 1917 è Carlo Rosselli che dal gennaio, con il fratello Nello e l'amico Leonfrancesco Orvieto, redige a Firenze un giornaletto studentesco intitolato *Noi Giovani*. L'iniziativa, in cui si possono cogliere spunti e suggestioni che si ritroveranno anche in scritti successivi del giovane Rosselli, dura soltanto sei mesi. Nel luglio 1917 Carlo lascia la scuola e la famiglia per partecipare a Caserta a un corso allievi ufficiali.

Ha poco meno di diciotto anni e le lettere di questo periodo lo ritraggono acceso d'ansia di combattere, di giocare la propria parte accanto a chi già lotta contro l'odiato austriaco.

La prova della guerra. Sullo stato d'animo di Carlo in questo periodo influiscono vari elementi. Anzitutto la tradizione familiare. La famiglia Rosselli vive nel culto delle idealità mazziniane dagli anni della battaglia risorgimentale. E la madre di Carlo, Amelia Rosselli — scrittrice di sensibilità raffinata — viene da una famiglia veneziana che il Risorgimento l'ha vissuto con fede appassionata. In Amelia Rosselli c'è tuttavia un'adesione sentimentale al « nazionalismo letterario » di Corradini, un tentativo di fondere la tradizione risorgimentale con gli slogan dei letterati che hanno fatto *Il Regno* e hanno bollato la « prudenza » e la « grettezza » dell'Italia giolittiana.

Carlo e Nello Rosselli risentono profondamente di questa visione negli anni che vanno dallo scoppio del conflitto all'estate del '17 e sono interventisti convinti. A ciò del resto li spinge, oltre che la tragica morte in guerra del fratello Aldo nel '16, anche l'influenza dello zio Gabriele Pincherle, senatore di idee antigiolittiane, vicino a Sonnino e Salandra, e quella di Guglielmo Ferrero che sul radicale *Il Secolo* conduce la sua campagna per l'intervento italiano.

Ma l'esperienza della guerra — al fronte per un breve periodo, poi ad Asiago e a Verona — ha per Carlo un valore determinante ai fini del suo orientamento politico. Grazie ai principi liberali e democratici che pure erano patrimonio comune della madre e dello zio Gabriele — quest'ultimo per la morte prematura di Emanuele Rosselli fece un po' da padre ai figli della sorella — Carlo non fu conquistato dalla retorica dei nazionalisti né dall'esaltazione della guerra. Fu indotto piuttosto a riflettere su un fenomeno importante della vita di quegli anni: l'avvicinamento tra le classi sociali, tra « borghesia » e « popolo » — come scriverà in un breve articolo del '19 sulla rivista *Vita* — realizzatosi in trincea. Quell'avvicinamento, pensava Rosselli, non doveva andare perduto, poteva costituire anzi la base della rinascita politica nel dopoguerra. Ma in che modo poteva essere messa a frutto l'esperienza del periodo bellico?

Nel '19, ancora sotto le armi, Carlo crede a un « fascio unitario dei combattenti » e nel novembre, ammesso a votare per la prima volta, dà la sua preferenza alla « lista

URSS 1917: « *Morte all'imperialismo in tutto il mondo* »

democratico-repubblicana combattente » (ricavo la notizia da una sua lettera del 27-XI-'19 agli Zabbau, amici di famiglia). Ma non è sereno nè fiducioso nell'avvenire del paese: ostile al socialismo massimalista e ai neutralisti, guarda con timore all'avanzata elettorale del PSI come alle imprese dei nazionalisti, a cominciare da quella dannunziana di Fiume. Cerca una guida, delle idee che gli permettano di precisare il proprio orientamento politico, di penetrare meglio nella realtà.

Il maestro Salvemini. Ed è a questo punto che incontra Gaetano Salvemini. Echi e temi dell'*Unità* salveminiana possono certo trovarsi anche in articoli e lettere di Carlo Rosselli precedenti al febbraio del 1920 in quanto si trattava di motivi che erano entrati a far parte di quella cultura fiorentina che agiva su Amelia Rosselli prima ancora che su Carlo e Nello. Ma è dal 1920 che l'influenza di Salvemini si precisa e rappresenta un punto di riferimento centrale per Rosselli anche quando l'allievo dissentirà — e accadde assai presto — da tesi e impostazioni del maestro. Nello stesso periodo, Carlo frequenta Alessandro Levi, attivo esponente del socialismo turatiano, e s'accosta lentamente alla corrente riformista del PSI.

Uno dei primi segni dell'evoluzione politica di Rosselli si ha nel mutato giudizio sulla guerra. Attraverso la lettura degli scrittori pacifisti francesi, da Romain Rolland ad Henri Barbusse, e le conversazioni con Salvemini sui pericoli del nazionalismo, il giovane giunge all'aperta condanna del conflitto cui pure ha partecipato con entusiasmo e quindi alla comprensione del neutralismo socialista. L'ultimo accenno polemico contro i neutralisti è del novembre '19 ma nel dicembre 1920, scrivendo alla madre dell'opera *Il Fuoco* di Barbusse, il giovane aderisce senza riserve al pacifismo dello scrittore francese: « ...Non c'è una frase altisonante contro la guerra, non impeti oratorii, non parla Barbusse "au dessus de la melée" ma ci parla invece piano piano, in mezzo a tutti gli altri soldati e forza così a poco a poco il lettore a entrare anch'esso nella squadra del caporal Bertrand, a vivere quella vita, a pensare quelle stesse cose. E inesorabile, non imposta, viene la domanda: perchè la guerra o perchè questa guerra? La risposta non è dubbia ».

Nel gennaio del 1921, Carlo Rosselli assiste a Livorno al congresso socialista della scissione. L'incontro con Turati lo riempie di entusiasmo e di speranze: risale a quel momento — ed è testimoniato da una sua lettera alla madre — la prima adesione al movimento socialista.

Manifestazione di ex combattenti

Marxismo e libertà. Non è solo un'adesione sentimentale, motivata dalle crescenti violenze del fascismo che in Toscana appare più chiaramente che altrove il braccio armato della reazione agraria. Proprio nell'immediato dopoguerra Rosselli ha scelto, dopo molte esitazioni, d'intraprendere gli studi economici e giuridici, e nel luglio del '21 si laurea con una tesi sul sindacalismo. Dalla tesi, che a Salvemini dispiacque per il suo carattere di opera polemica e non scientifica, zeppa di opinioni personali non suffragate dall'indagine storica ed economica, emerge l'itinerario intellettuale seguito da Rosselli per maturare una propria, autonoma posizione politica.

A differenza di Piero Gobetti — che conoscerà soltanto alla fine del '22 — e di Antonio Gramsci, Rosselli già in questo primo, frammentario e per molti aspetti insoddisfacente lavoro non concentra le sue speranze e la sua attenzione sull'operaismo che sarà l'aspetto comune dell'*Ordine Nuovo* e della *Rivoluzione Liberale*.

A contatto con una realtà assai diversa da quella torinese, attento ai problemi delle masse rurali e soprattutto a quelli dei ceti medi della piccola e media borghesia urbana — Rosselli mostra d'aver seguito con profitto le discussioni sorte in seno al movimento operaio internazionale fin dai celebri scritti di Bernstein e d'aver colto con acume i limiti e l'importanza del sindacalismo rivoluzionario. Di Bernstein e del revisionismo riformista, Rosselli accetta la critica all'interpretazione positivistica del marxismo, l'idea della collaborazione tra borghesia e proletariato, ma respinge l'ipotesi di un sindacato che non ha più bisogno del partito socialista. Quanto a Sorel, e in genere ai sindacalisti rivoluzionari, accoglie essenzialmente il motivo volontaristico e idealistico, che si ritroverà costantemente nell'opera rosselliana, da *Socialisme Liberal* agli ultimi scritti. Fin dal '21, il giudizio sul marxismo è fortemente limitativo Rosselli accetta la lotta di classe e il materialismo storico ma insiste sulla necessità di tener conto dei « fattori morali », accanto a quelli economici, assai più di quanto facciano i marxisti ortodossi.

Nel complesso, la tesi contiene numerosi spunti, e motivi non bene armonizzati che negli anni successivi si chiariranno meglio. Ferma è fin d'allora la condanna del fascismo — su cui dall'inizio Rosselli, sotto l'influenza di Salvemini, e per intima, profonda convinzione contrario alla violenza e alla sopraffazione, esprime un giudizio negativo — e la fiducia, di marca turatiana, nell'inarrestabile ascesa delle classi lavoratrici.

Proprio per questo, tanto più amara è la delusione per il crollo dello stato liberale e per la vittoria del fascismo. Nel '22 Rosselli, che già l'anno prima aveva iniziato a collaborare alla *Critica Sociale*, non scrive nulla e si dedica quasi interamente allo studio dei problemi economici del sindacalismo: i frutti di tale lavoro si trovano nella sua tesi di laurea del 1923 (Rosselli, dopo essersi laureato a Firenze in Scienze sociali, si laureò in legge a Siena) e negli importanti articoli economici pubblicati sulla *Riforma Sociale* di Luigi Einaudi dal 1924 al '26. Dei suoi studi, che meritano un ampio discorso, qui diremo soltanto che rappresentano il tentativo originale di applicare alla scienza eco- →

nomica alcuni principi essenziali della sua concezione socialista della società.

Socialismo e fascismo. Certo è che il '22 segna per Carlo un momento di pausa e di riflessione: egli sembra rendersi conto, almeno in parte, che gli errori dei socialisti, dei massimalisti come dei riformisti, hanno giocato un ruolo non del tutto trascurabile nell'avvento del fascismo. E da questa considerazione Rosselli è spinto prima di tutto ad analizzare l'azione socialista in Italia dal 1900 in poi. I due articoli del '23 e del '24 sul « Liberalismo socialista » — il primo uscito sulla *Critica sociale* il secondo sulla *Rivoluzione liberale* — sono molto significativi a questo riguardo. Alla critica, mutuata da Salvemini, del carattere illiberale e corporativo del partito socialista negli anni successivi al '900, Rosselli unisce di suo un attacco frontale al « dogmatismo » teorico del movimento, all'interpretazione positivistica e deterministica del marxismo.

Come già nella tesi del '21, Rosselli ha l'occhio fisso all'esperienza del laburismo inglese: all'empirismo dei socialisti britannici, alla loro lotta per conquistare il potere e cambiare gradualmente la società attraverso riforme graduali, attirando nell'orbita del movimento operaio gruppi d'intellettuali democratici e le più avanzate élites borghesi. C'è senza dubbio in questa posizione di Rosselli un elemento intellettualistico giacchè egli non parte dall'esempio inglese per fondare in Italia una strategia che tenga nel dovuto conto le profonde differenze storiche culturali economiche-sociali tra i due paesi, ma propone nella sua integrità il modello laburista illuminandone tutti i vantaggi sul piano teorico. Nel '23 e poi nel '24 Rosselli si è recato in Gran Bretagna a studiare e ha seguito con grande interesse i dibattiti in seno alla società dei Fabiani conoscendo di persona R. H. Tawney, G. H. Cole e i Webb: quell'esperienza è stata per lui fondamentale fino al punto da fargli sottovalutare forse certi dati caratteristici della situazione italiana.

Tuttavia, se in articoli e scritti di questo periodo Rosselli proponeva soluzioni come quella inglese, in lettere ad amici e compagni di lotta, vale a dire nella battaglia politica quotidiana, si batteva per convergenze di ben più immediata attuazione: « Se socialisti, popolari, liberali — scriveva il 22 giugno 1923 a Novello Papafava — si intendessero realmente su un programma minimo non solo negativo, ma anche positivo, io credo che le cose precipiterebbero... Anche Salvemini è del parere che questo accordo è necessario si faccia al più presto... ».

L'ora dell'antifascismo. Con il delitto Matteotti, Rosselli sente che non è più possibile restare, come aveva fatto a quel momento, al di fuori dei partiti, in una posizione essenzialmente critica. E' l'ora dello scontro frontale tra fascismo e antifascismo ed è necessario schierarsi apertamente contro il regime. Nel luglio '24 scrive a Piero Gobetti: « Credo che tra poco entrerò nel Partito Unitario, probabilmente in gruppo con altri amici, tra i quali Salvemini e Jahier. Forse anche Torraca. E' un tentativo che si deve fare, tanto più che è venuta l'ora per tutti di assumere il proprio posto di battaglia *in seno* ai partiti. Solo così, forse, eviteremo il calderone di domani. E solo così sarà possibile, con l'ingresso di nuove forze d'accordo su un minimo comun denominatore, esercitare nell'ambito dei rispettivi partiti quel lavoro positivo di chiarificazione che faciliterà grandemente la soluzione di domani ».

L'Aventino fin dall'inizio non appare a Rosselli la soluzione della crisi: e d'altra parte la divisione del movimento operaio in tre tronconi in continua polemica tra loro non fa intravvedere a Carlo una concreta alternativa alla secessione aventiniana. Ma presto, prestissimo sopravviene la sfiducia: « Le notizie politiche — scrive alla madre il 24 novembre 1924 — confermano il mio pessimismo, non certo relativo. Non credo, salvo miracoli, a una soluzione sul terreno legale. Mussolini esce da questa discussione diminuito di fronte a tutti e un po' imbavagliato. Ma non c'è da farsi illusioni. Per me l'unico attivo di questa lotta è la fine dell'equivoco Deleroix-Benelli ».

Il biennio che va dal '24 al '26 è decisivo per le scelte di Rosselli. Assistente di Cabiati alla Bocconi nel '23-'24, l'anno dopo è chiamato a insegnare economia politica all'Istituto Superiore di Commercio a Genova e pensa per un momento a darsi alla carriera universitaria. Ma di fronte al fallimento dell'Aventino, allo scioglimento del Partito Socialista Unitario, alla crisi profonda in cui versano le opposizioni, Carlo sente profondo l'impulso di lanciarsi con tutte le energie nella lotta alla dittatura. « Io credo — scrive a Salvemini nel '25 — che una delle grandi inferiorità delle opposizioni in Italia, forse la causa principale della crisi in cui versano, sta in questo tentativo che tutti noi facciamo di conciliare il nostro personale interesse, anche inteso in senso non volgare, all'interesse della causa che oggi richiederebbe una completa dedizione ». E, commemorando Matteotti a un anno dal delitto, prorompe in un appello all'azione in cui c'è già lo stile, se non il programma, di *Giustizia e Libertà*: « A chi ci chiede il programma, il piano d'azione, rispondiamo: dieci anni di lotta, allo sbaraglio. A costo di fare i capelli bianchi nelle file dell'opposizione in nome di Matteotti. Chi non se la sente, per età, per tradizione, per temperamento, chi vive col tempo e vuole misurare coi valori relativi dei mesi e degli anni, i valori assoluti pei quali combattiamo; chi non ha ancora inteso che ogni ponte è rotto e che sempre più si restringe il campo di scelta dei mezzi di lotta e che occorre finalmente guardare la realtà, per brutta che sia, e provvedere in conseguenza: ci si levi di tra i piedi, si ritiri in disparte, taccia. L'eredità di Matteotti, passa oggi alla nuova generazione. Siamo certi che essa, prima o poi, risponderà ».

L'adunata dei fascisti

C'è già in questo scritto il Rosselli dell'azione antifascista: dalla fuga di Turati all'evasione da Lipari, dagli attentati di G. L. alla spedizione in Spagna. Superate le esitazioni dell'immediato dopoguerra e accantonate ma non dimenticate le dispute ideologiche che lo avevano appassionato negli anni precedenti, Rosselli si prepara a giocare un ruolo importante nell'opposizione attiva al regime. D'ora in poi imposterà la sua azione su due punti essenziali: da una parte la lotta intransigente e decisa al fascismo, prima in Italia col *Non mollare* e con *Il quarto stato,* poi in esilio con « Giustizia e libertà », dall'altra il proseguimento

e l'approfondimento del discorso revisionistico già iniziato nel '23 sulla *Critica sociale*.

Entrambi i punti meriterebbero d'essere analizzati e discussi ben più a lungo di quanto possa farsi in un articolo. Qui vorrei sottolineare solamente gli aspetti essenziali della posizione di Rosselli nel '25 e nel '26.

Socialismo e borghesia. Anzitutto l'idea della coalizione socialista-repubblicana — che caratterizzò la prima fase di G.L. — come base di tutte le forze democratiche disposte a lottare per il rovesciamento del fascismo. Colpisce certo a rileggere gli articoli di Rosselli in quel periodo l'assenza di un'analisi approfondita del movimento comunista: ma occorre tenere nel dovuto conto quale fu la linea perseguita dal P.C. d'Italia nei primi anni della sua esistenza nei confronti dei socialisti italiani. L'atteggiamento settario e semplicistico del P.C. non era il più idoneo a incoraggiare intese e fronti unici.

In secondo luogo l'interpretazione del fascismo, che Rosselli considera non già come la riproduzione su scala più grande di situazioni e fenomeni già verificatisi per il passato ma come un fatto nuovo: « se non altro — scrive su *Il Quarto Stato* replicando a Claudio Treves — perchè oggi ci troviamo di fornte a una borghesia nuova e audace che col fascismo e nel fascismo assume una più chiara visione dei suoi interessi di classe... Non pochi si ostinano in una opposizione tutta sentimentale e contingente sul puro terreno morale, rifiutandosi ad esempio di prender atto di un fatto elementare, che comporterebbe tutto un complesso mutamento dell'attitudine socialista nei confronti del fascismo: cioè del risolversi del fascismo in una classica forma di dittatura plutocratica ». Qui Rosselli mostra d'essere ben più avanti non solo dei socialisti riformisti ma anche di altre correnti dell'opposizione antifascista giacchè rifiuta l'interpretazione schematica e semplicistica del fascismo e ne scorge insieme i caratteri di classe e di « crisi » di quella borghesia che — come dirà in altra occasione — « ha figliato le squadre d'azione ».

Già in *Quarto Stato* risalta con forza il rigore e l'intransigenza morale dell'autore di « Socialismo liberale ». Ancora oggi rileggendo scritti e articoli di Rosselli colpisce la sua fede libertaria, la sua consapevolezza che, magari a lunga scadenza, una battaglia per difendere certi valori morali dell'uomo non può non raccogliere i suoi frutti. « Di fronte al progressivo consolidarsi del fascismo — aveva scritto nel '25 — la nostra sistematica opposizione corrisponde a un relegamento fuori della storia; forse non avrà apparentemente nessuna positiva efficacia; ma io sento che abbiamo da assolvere una grande funzione dando esempi di carattere e di forza morale alla generazione che viene dopo di noi e sulla quale e per la quale dobbiamo lavorare ». C'è in queste parole più d'un presagio della Resistenza.

NICOLA TRANFAGLIA ■

IL PARTITO D'AZIONE

LE FRONTIERE DEL GIELLISMO

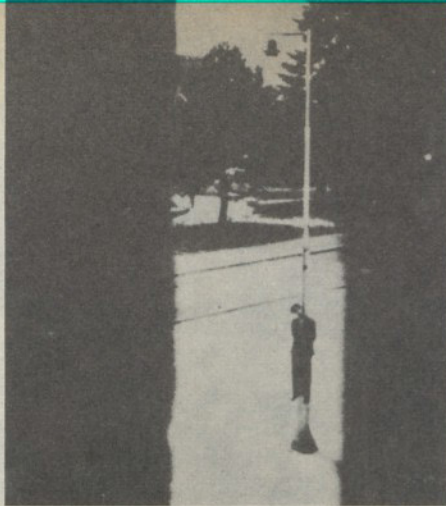
Nel 1943, allorquando i promotori del neonato Partito d'Azione s'incontrarono con gli esuli di G.L. testé rientrati in patria, ci fu subito dibattito circa l'esistenza di una continuità o meno dall'una all'altra manifestazione. Se non erro, i più (soprattutto tra gli esuli) furono propensi alla tesi che di continuità in senso strettamente politico non si potesse parlare. Continuità di tradizioni intransigentemente repubblicane e volontaristiche, di atteggiamenti critici verso le esperienze politiche del prefascismo, antifascismo come mobilitazione totale contro una realtà più antica del fascismo stesso: questo sì. Continuità certo per quanto veniva al nuovo partito dalla presenza fisica in esso dei massimi protagonisti della vicenda giellista; e quindi per gli umori giacobini e gli slanci mazziniani e l'« idealismo operaistico » che circolavano nel P. d'A. come avevano permeato il clima del « giellismo » cospirativo e insurrezionale. Infine, continuità sicuramente anche per il rigore morale da cui scaturivano le premesse della partecipazione antifascista di molti uomini d'entrambi i momenti, e per il ceppo culturale che li accomunava: culturalmente crociani e politicamente salveminiani, direi, la maggior parte. Ma più in là era arbitrario andare, perchè, sotto il profilo appunto politico, il Partito d'Azione raccoglieva e tendeva a unificare motivi e ispirazioni ed anche esperienze che volevano un allargamento ed un superamento del modulo giellista.

La disputa sul socialismo. In effetti, la differenziazione era motivata. G.L., movimento politico, specie nel periodo ultimo della vita di Rosselli (ché dopo, del resto, la sua esistenza era stata quanto mai precaria), aveva assunto una qualificazione « socialista », di « movimento proletario », la quale non si accordava puntualmente con la visione di un nucleo importante delle forze democratiche di orientamento radicale e liberale di sinistra confluite nel partito, e che provenivano talora da un tirocinio antifascista diverso da quello del giellismo diciamo classico. Sulla scelta « socialista » del P. d'A. la discussione era quanto mai aperta. La propugnavano, sia pure in una dimensione ideologicamente non chiara e politicamente approssimativa, coloro che si rifacevano a G.L. « Movimento Unitario d'Azione per l'Autonomia operaia, la Repubblica socialista, un nuovo umanesimo », come si era qualificato il movimento dopo il 1934, appellandosi in particolare alla ricerca di una graduale unità delle sinistre, in termini di prospettiva organica sebbene articolata, promossa da Rosselli nell'ultimo periodo della sua azione e di cui la piattaforma era illustrata nella serie di cinque articoli scritti da Rosselli stesso quasi alla vigilia della scomparsa, nel maggio del 1937, sotto la dizione: « Per l'unificazione politica del

→

proletariato italiano ». Inclinavano del pari ad un riconoscimento esplicito di fini socialisti i liberal-socialisti (specialmente dell'ala toscana-umbra), quantunque forse meno disposti ad accentuare gli obiettivi unitari in senso organico di questo ruolo del partito. L'avversavano invece i fautori di un partito « cavourriano » delle riforme, identificabili in quel settore di provenienza liberal-democratica e radicaleggiante che — per prendere a prestito un'espressione di Paolo Ungari nel suo saggio su « Stato Moderno » apparso in *Nord e Sud* nel 1961 — perseguivano « il tentativo di una reintegrazione del problema nazionale italiano aderente alle parole più moderne del liberalismo ».

Un movimento d'élite. Dunque, ammesso che il P. d'A. trovasse un modo di coesistenza fattiva tra queste tendenze, era in ogni caso inopportuno un meccanico richiamo a G.L. A rigore, d'altro canto, era lecito chiedersi perfino se vi fosse stata continuità specifica tra la prima e la seconda manifestazione di G.L. Alle origini, il movimento — giusta l'osservazione di Rosselli nel quinto degli articoli menzionati — era stato, « più che un programma comune », « uno stato d'animo ». Un « contraccolpo in certi strati della piccola borghesia italiana — quelli più attivi, moderni e soprattutto più sani — rileverà Franco Rodano nel '46, su *Rinascita,* con discreto accostamento al nodo del problema — della sconfitta subìta dal movimento socialista e operaio nel suo complesso negli anni cruciali della formazione del fascismo, quelli dal 1919 al '26 ». Un contraccolpo, aggiungerei, nel quale però gli strati più sensibili dell'ala sinistra della borghesia italiana scontavano tutta una catena di aspettative e di illusioni coltivate nel travaglio precedente, e diretto riflesso del loro modo di interpretare le occasioni mancate del Risorgimento. Per intenderci, il mazzinianesimo filtrato attraverso Salvemini, l'« interventismo democratico », gli ideali di rigenerazione della società italiana concepiti nella polemica antigiolittiana, nell'avversione alla classe dirigente pseudo-liberale e al suo costume corrotto e corruttore, da una generazione di giovani della piccola e media borghesia che nel fatto della guerra trovarono poi la grande verifica di un'Italia diversa da quella ufficiale, trasformista, imbelle, sperperatrice del patrimonio risorgimentale. Sotto questo aspetto, G.L. era stato il prolungamento cospirativo, iniziativistico, di

CIANCA

Il sacrificio del partigiano

quegli stimoli, e la misura della ribellione delle *élites* intellettuali della sinistra borghese all'incapacità del movimento operaio di offrire un'alternativa seriamente riformista o conseguentemente rivoluzionaria. Coalizione di volontà e di reazioni, G.L. si era trasformata in movimento politico (e aveva perduto così, logicamente, alcuni dei suoi promotori) cercando di enucleare in un programma politico, intriso di eclettismi e di contraddizioni, l'idea sostanziale che a Rosselli proveniva dal suo tenace fondo salveminiano: quella cioè di una direzione di *élites* intellettuali al movimento di classe e di una piattaforma di « socialismo moderno » il cui presupposto era, nell'intimo, la convinzione che a questa impresa la classe operaia non sapesse dare autonomamente corpo risolvendo i problemi della libertà nella società socialista. Rosselli interpretava la crisi del movimento operaio italiano e le carenze storiche che ne avevano determinato la sconfitta, come una crisi senza sbocco, se non in termini autoritari, e come il riflesso dell'inadeguatezza dell'ideologia marxista ai problemi della realtà moderna. Sul piano politico, questo giudizio aveva fermo il riferimento al prezzo pagato dall'isolamento delle masse operaie rispetto ai ceti medi e dal rifluire di questi verso il fascismo. Quando più tardi, dopo l'esperienza spagnola, il fondatore di G.L. maturò una più avvertita visione del ruolo dei partiti operai e delle masse nel processo di lotta al fascismo e di rinnovamento post-fascista, egli tuttavia non aveva rinunziato al contenuto intrinseco del disegno di G. L.: una egemonìa intellettuale e di orientamento politico del movimento in un largo schieramento di sinistra. G. L., perciò, al centro di una « rivoluzione democratica »; G. L. come fascio di energie intellettuali e di coscienze illuminate al vertice di una azione delle sinistre per il conseguimento delle riforme necessarie a trasformare la società italiana e a porre le basi per l'ulteriore avanzamento verso un socialismo federalistico, pluralistico, risultante di molteplici autonomie a tutti i livelli della società organizzata.

Democrazia o socialismo? Questo disegno appariva in modo trasparente proprio dai cinque articoli che costituiscono un po' il testamento politico di Rosselli. E da essi emergeva espressamente la constatazione dell'autore — tutt'altro che gratuita — di quanto le piattaforme dei Fronti Popolari si muovessero a conti fatti lungo una linea che si raccordava ai temi della « rivoluzione democratica », ossia all'indicazione di un blocco delle sinistre (e Rosselli criticava l'estensione della formula del Fronte Popolare a « blocco Nazionale ») in vista di questi obiettivi. Nel pensiero e nell'esposizione di Rosselli, la « rivoluzione » si sostanziava di trasporti libertari, di dinamici apporti differenziati sul piano intellettuale e delle forze politiche (si sa dell'accusa di « bergsoniano » che gli toccò fin dagli inizi. Ma era accusa ricorrente anche per altri, nella misura in cui risuonava l'appello al ruolo della volontà creatrice. Gramsci la subì egli stesso, secondo ciò che rammenta ora Spriano nelle pagine introduttive della sua « Storia del Partito Comunista Italiano »). La generosità del temperamento del capo di G. L., la sua carica umana e idealistica, rimangono, accanto ad alcune limpide intuizioni critiche sullo sviluppo storico-politico del socialismo ed ai penetranti spunti di analisi sulla natura del fascismo, i dati salienti e la grandezza vera del personaggio. Ma, felice ed anche geniale nel cogliere le dimensioni più generali delle tendenze di certi fenomeni (specie sul terreno della realtà internazionale del tem-

TOGLIATTI

po), egli era rimasto prigioniero di un pregiudizio idealistico tipicamente salveminiano, frutto a sua volta del rifiuto ad accettare (lo ripeto col Rodano, che mi sembra lo abbia ben individuato) in una precisa scelta di classe, all'interno della elaborazione e del ripensamento critico del movimento operaio, i modi e le forme di conquista di un ordine socialista investito in maniera concreta dei problemi di libertà, cioè autenticamente socialista e autenticamente rivoluzionario. I bersagli di Rosselli rimanevano le incrostazioni positivistiche e deterministiche del socialismo, i residui di una condizione certo pesante che imbrigliava la strategia di classe, ma ai

quali G. L. finiva col contrapporre delle ipotesi astratte o col proporre una linea di remissione degli obiettivi socialisti per il traguardo ipoteticamente transitorio di una « democrazia moderna ».

Destra e sinistra nel P. d'A. Ora, che cosa di questo bagaglio rosselliano e « giellistico » passò nel Partito d'Azione (non volendo indulgere alla grottesca pretesa di chiedersi se Rosselli avrebbe aderito o meno a quel partito)? Il discorso sarebbe lungo, ed a farlo sommariamente si corre il rischio di cadere nelle affermazioni semplicisticamente definitorie. Tanto più che nel Partito d'Azione si dispiegò una gamma quasi infinita di accentuazioni dell'una o dell'altra tendenza, dominò una vocazione molecolare, mancò un serio sforzo di ripensamento della stessa esperienza politica di G. L. Credo, comunque, non sia arbitrario sostenere che il lascito « giellista » si fuse, o si accomunò, per affinità, alle istanze liberal-socialiste, che erano le più accessibili a mutuare dall'indirizzo di G. L. il nucleo delle sue inclinazioni « socialiste » nella chiave appunto poc'anzi tratteggiata. Nel liberal-socialismo, in sostanza, c'erano i medesimi fermenti e la stessa trasposizione intellettualistica del problema del socialismo che alimentavano il programma rosselliano. Così vi poteva trovar posto la ricerca di una unità delle sinistre di cui l'« azionismo » fosse la coscienza critica ed il demiurgo. Così vi poteva sussistere l'idea che la soluzione del problema della libertà transitasse per un « socialismo » depauperato di se stesso e divenuto puro soprassalto etico-sociale dell'ideologia liberale. Così vi poteva accampare l'idea che un sistema economico a « due settori » potesse capovolgere i rapporti di potere nella società ed eliminare la logica del processo capitalistico, quando non era risolto il problema della precisa connotazione dello stato come gestore diretto del potere economico e politico emanante dai lavoratori e non come forza mediatrice dei loro interessi con quelli della classe capitalistica, (con tutto quanto di antistorico conteneva poi, ad esempio, l'idea di una « democrazia economica senza i monopoli », residuo di una concezione contadino-artigianale, di « democrazia dei piccoli produttori », più volte illustrata da pubblicazioni dell'ala liberalsocialista).

Con maggiore coerenza rispetto al suo patrimonio culturale e maggior concretezza politica, quella che fu la *destra* del Partito d'Azione puntava ad un programma di riforme per lo « Stato Moderno » (il titolo della rivista di Paggi era esemplare), convinta di poter mobilitare i ceti medi a sostegno della creazione di un partito « cavouriano » (ossia, convinta di aver a che fare con uno strato omogeneo della società); ma soprattutto influenzata dalle esperienze newdealiste, keynesiane, tecnicamente attenta agli sviluppi delle società di più avanzato capitalismo. Essa respingeva ogni tentazione « socialistica », insisteva sulla necessità di impostare la riforma dello Stato e dell'economia alla luce di una « modernizzazione » e di una razionalizzazione del sistema. Il suo limite consapevole era in questo traguardo, nel diniego esplicito a considerare una « conquista dello Stato » operata da astratte funzioni « rivoluzionarie » affidate ai C.L.N., nella sua volontà di dirigere la democrazia tradizionale verso un livello di « socialità » che ne garantisse l'equilibrio assieme all'efficienza degli strumenti istituzionali rinnovati e snelliti, resi più adeguati ai loro compiti di rappresentanza. Nel pensiero dell'ala democratico-radicale del P. D'A., il problema dello stato rimaneva il problema di una classe dirigente preparata e di strutture giuridicamente corrette nel concepimento delle loro funzioni e rispondenti ai dettami di un ideale democratico « girondino ». Astraendo dalla natura di *questo stato,* visto come un'entità neutra nel contrasto tra le classi e superiore e mediatore di esso, i democratici-radicali inseguivano anch'essi un'illusorio modello di perfezione liberale, che ad altro non poteva approdare se non all'obiettivo di un *ricambio* e non di una sostituzione della classe dirigente, alla razionalizzazione del sistema nel circuito dell'evoluzione oggettiva del capitalismo monopolistico ed alla crescente sudditanza dello stato a questo processo di egemonia privatistica. Ma, nelle intenzioni, nella serietà del dibattito e dell'impegno concreto entro questo limite di rinnovamento liberale, la linea della *destra* mostrava una sua organicità, una sua coerenza che ne facevano senza dubbio l'avanguardia della borghesia moderna del Paese.

Il governo Parri

La frontiera di G. L. Non saprei immaginare francamente quanto delle consuetudini e degli atteggiamenti più propriamente « giellistici » sarebbe rimasto in un Partito d'Azione che avesse optato per questo indirizzo (il solo suscettibile di giustificare una continuità del P. d'A. nelle vicende post-resistenziali con connotati non ibridi, quando l'ala democratico-radicale avesse prevalso e portato alle logiche conseguenze le sue posizioni). E il Partito d'Azione liberal-socialista era inevitabilmente destinato a scomparire; perchè la formula era sterile, moralistica all'estremo, vanificata dall'errore di partenza, tutto intellettualistico, di scorgere la soluzione di libertà nel socialismo come sequestro da parte di una direzione di *élites* illuminate del processo, faticoso e ondulatorio, di autocreazione, da parte del movimento operaio e delle masse, delle condizioni da cui sarebbe scaturito l'unico reale movimento di liberazione della classe lavoratrice e, con essa, della società tutta.

La frontiera invalicabile del « giellismo » era il crollo del fascismo, la fine della lotta frontale nella quale G. L. aveva testimoniato nobilmente e recato contributi di grande qualità individuale. Forse Rosselli, che possedeva una sensibilità acuta la quale spesso riusciva a farsi largo nell'impasto frenante delle contraddizioni che agitavano il suo pensiero, sarebbe stato il primo a rendersene conto ed a trarne le dovute conclusioni. In qualunque caso, egli non avrebbe perpetuato dei tentativi che gli fossero risultati oscuri o degli equivoci che gli fossero parsi nocivi alla ricerca di un chiarimento per cui aveva lavorato e sofferto tutta la vita, drammaticamente, con un'onestà di propositi ed un impegno intellettuale e fisico che trovano rari riscontri.

MARIO GIOVANA

Continuazioni

(*continua dalla pag.* 33)

vemini, ed io, che vi vedevo rispecchiate le mie posizioni di fondo, non discussi le sue formulazioni particolari ».

Ma è proprio il primo periodo di GL, quello che si chiude con il 1932, che raccoglie i giudizi più positivi, soprattutto da parte dei rappresentanti dei partiti storici del proletariato. Come Faravelli (di cui riportiamo i giudizi in altra parte del giornale) anche Amendola è più propenso a giustificare storicamente la prima fase di attività di GL che non la successiva (è da ricordare però che Amendola, arrestato nel '32 e trattenuto fino al '37 nell'isola di Ponza, riuscì a tornare clandestinamente in Francia solo alla fine del '37, quando già Carlo e Nello Rosselli erano stati assassinati: il suo giudizio è perciò volutamente parziale, non potendo fondarsi su quelle testimonianze dirette che sono la sola giustificazione di queste interviste). « Ritengo — afferma Amendola — che il periodo più fecondo di GL sia stato il primo, quando all'autorità del centro estero, costituito dopo la fuga da Lipari da Carlo Rosselli e da Emilio Lussu corrispondeva l'autorità di un centro interno, formato da uomini come Ernesto Rossi, Riccardo Bauer, Francesco Fancello. L'arresto nell'ottobre 1930 del centro interno non soltanto ruppe questo equilibrio, ma spinse Carlo Rosselli nella direzione della Concentrazione antifascista e del PSI, che aveva finito col riassorbire una parte del P.S. massimalista. L'attività di GL all'interno si ridusse, mentre aumentava il suo impegno nelle vicende dell'emigrazione antifascista. Ciò finì col determinare una crisi nei rapporti tra il centro di Parigi di GL ed i gruppi interni (distacco da GL di Rodolfo Morandi) ».

La « controrivoluzione piccolo-borghese ». Con l'assottigliarsi della propria presenza in Italia, GL aumenta l'impegno politico nell'emigrazione. Rosselli si assume con risoluzione il compito di precisare i connotati politici dell'eresia giellista, contro tutto il fronte dell'antifascismo che la rifiuta altrettanto energicamente. Si frantuma la Concentrazione, si afferma la politica del fronte popolare e dell'unità d'azione PCI-PSI: dal 1934 GL si trova impegnata in una drammatica battaglia d'avanguardia condotta nel più completo isolamento.

I temi centrali del programma vengono ripresi e sviluppati nelle numerose polemiche e nelle battaglie politiche che, dal '32 alla guerra di Spagna, vedono effettivamente GL in una posizione di avanguardia nello schieramento antifascista. L'intuizione della fascistizzazione progressiva dell'Europa dopo l'avvento di Hitler, con l'approfondimento della interpretazione del fascismo e l'acquisizione di una prospettiva europea dell'antifascismo; la polemica contro il pacifismo indiscriminato dei socialisti centrata sulla previsione dell'inevitabilità della guerra mondiale, e quindi sulla necessità di una « offensiva ideologica » contro i totalitarismi in espansione; l'avvicinamento passeggero all'esperimento neo-socialista; la condanna accentuata del regime liberale prefascista, non disgiunta però in Rosselli (e qui è evidente l'influenza di Nello) dalla rivalutazione del filone democratico-popolare del Risorgimento; infine le polemiche sull'esilio, sui regimi di massa, sullo stato moderno: erano questi i molteplici canali attraverso cui GL contribuiva al rinnovamento politico della sinistra rivoluzionaria.

Ma il giudizio su questo apporto di GL è in genere pieno di riserve. Soprattutto da parte comunsita. Dice Amendola: « Ho finora indicato le posizioni di GL come " socialiste e democratiche ". Ma tra le esigenze socialiste e gli ideali democratici GL non era riuscita a stabilire un consapevole collegamento. Fin dal primo momento mi apparve che GL si muoveva su una piattaforma che mancava di interna coerenza, nella giustapposizione, non superata da una sintesi, di posizioni socialiste e di posizioni liberali. Si raccolsero infatti in GL uomini provenienti dall'Unione Nazionale di Giovanni Amendola e del Partito socialista unitario di Turati e Treves, e dei gruppi raccolti attorno a " Rivoluzione Liberale " di Gobetti o al " Non mollare " di Salvemini. Questa unione si realizzò attorno ad una piattaforma d'azione, che lasciava insuperati i profondi motivi di contrasto ideologico che dividevano uomini di formazione politica e culturale così diversa. GL, infatti, si presentò come un " movimento " e non come un " partito ". Credo che le mie critiche a GL contenute nel mio primo articolo pubblicato su *Stato Operaio* (giugno '31), conservino, malgrado le asprezze polemiche dovute alla tensione allora esistente tra i comunisti e le altre forze antifasciste, ed anche al mio zelo di neofita, il loro valore nella misura in cui indicavano nell'assenza di un programma coerente il punto debole di GL. Invano si cercava di coprire questo vuoto con l'appello ad un generico attivismo e con l'esaltazione della importanza dei " gesti audaci " e della funzione riservata alle élites. Soprattutto mi sembra significativo il palese disprezzo mostrato per le masse, considerate passive ed inerti.

Carlo Rosselli esprime in tutta la sua opera, nel *Socialismo liberale* e negli scritti successivi, le contraddizioni teoriche e politiche non superate, contro cui doveva urtare GL. Egli aveva certamente intuito che in Italia e nell'Europa occidentale la lotta per il socialismo doveva, nello stesso tempo, essere lotta per la democrazia, ma poi non aveva saputo, mi sembra, dare in modo coerente al nesso tra lotta per il socialismo e lotta per la democrazia il suo realte contenuto, che è costituito, essenzialmente, da un programma di riforme di struttura e di sviluppo della democrazia, come partecipazione attiva e permanente delle masse popolari alla vita politica. E' su questi problemi, accantonati nel 1929-30, che doveva poi scoppiare la crisi che doveva portare nel 1945 alla fine del Partito d'Azione, che di GL aveva raccolto non solamente il patrimonio morale ma anche le contraddizioni teoriche e politiche ».

Giorgio Amendola ripropone quindi, a parte il tono, lo stesso giudizio stroncatorio dato in quegli anni dalla istanze dirigenti del PCI. Scriveva Togliatti, sempre su *Stato Operaio* del settembre 1931: « " Giustizia e Libertà " rappresenta... il tentativo più vasto che sino ad oggi sia stato fatto dalla intellettualità piccolo-borghese e dalla piccola borghesia radicale per darsi una posizione politica autonoma, assumendo essa tutta la direzione di tutto il movimento antifascista... E ancora una volta le vicende di " Giustizia e Libertà " dimostrano la incapacità organica di questo gruppo sociale ad avere una sua posizione autonoma di direzione di un movimento politico " originale " (come sarebbe nelle sue aspirazioni); dimostrano che, attraverso la ricerca, talora ridicola, di originalità e di autonomia, la intellettualità piccolo-borghese diventa strumento di controrivoluzione, portatrice, nel campo ideologico e politico, delle soluzioni più reazionarie ».

GL e i ceti medi. La collocazione politica indicata da Togliatti è netta: troppo netta per comprendere tutta la realtà di GL. L'etichetta di « piccolo-borghese » non basta da sola a esaurire un problema; anzi, all'interno di uno schieramento di forze necessariamente di élites quali erano i vari gruppi del fuoruscitismo, non dice assolutamente niente. E' vero invece che il carattere di movimento d'azione, aperto a elementi di diverso indirizzo politico, ha permesso a GL di acquisire alla lotta antifascista strati d'intellettuali che il rifiuto del dogmatismo comunista costringeva alla passività. Ed è vero che in tal modo GL ha potuto contrastare l'egemonia comunista sull'antifascismo in Italia. GL ha svolto dunque una funzione conservatrice oppure rivoluzionaria? Dilemma grossolano, ma utile in una materia ancora così fluida.

GL conservò fino alla fine il *trait-d'union* con taluni elementi « borghesi » e moderati (aggettivo da prendere cum grano salis: moderato ad esempio era un Tarchiani, era un Ernesto Rossi), come condizione indispensabile per un'impostazione realistica della lotta antifascista. Era convinzione di Rosselli, infatti, che la rivoluzione antifascista non potesse avvenire se il movimento operaio non riusciva ad agganciare i ceti medi, fare proprie alcune delle rivendicazioni tradizionali della democrazia, in primo luogo quella della libertà. Era una impostazione strategica che non contrastava a priori con la linea comunista del fronte popolare, pur differenziandosene profondamente per l'intransigenza ideale e il rifiuto

di quel tatticismo esasperato, che ebbe non poco peso nelle impostazioni comuniste. E' un fatto che la presenza nel movimento di elementi liberali e moderati non pose mai ostacoli rilevanti alla maturazione delle istanze rivoluzionarie di GL.

Ma il parallellismo tra la politica di GL e quella del PCI finisce dove comincia. Da una parte c'è un movimento che elabora un intransigente disegno rivoluzionario in cui le élites borghesi hanno una funzione di guida del proletariato; dall'altra c'è un partito operaio che costruisce e applica una strategia di utilizzazione tattica dei ceti borghesi. In « Giustizia e Libertà » manca un dato fondamentale: il legame con la classe operaia.

Eppure Rosselli rifiutava decisamente la qualifica di piccolo-borghese. « Il nostro movimento — precisava nella lettera citata, inviata a Trotzski alla fine del 1933 —, nè per la sua ideologia, nè per i suoi quadri, nè per la sua azione, nè soprattutto per la qualità dei suoi membri in Italia — si può qualificare come un movimento borghese o anche di radicalismo borghese. Noi lavoriamo seriamente e con metodo per una rivoluzione che trasformi radicalmente nelle sue basi politiche e soprattutto sociali ed economiche la vita italiana... con l'eccezione dei comunisti, noi siamo i soli in grado, se la situazione diverrà più favorevole, di sviluppare un possente movimento di massa in Italia... Noi siamo e sapremo restare l'espressione del movimento rivoluzionario che rovescerà il fascismo sostituendovi una società nuova. La nostra formula potrebbe essere: tanto di rivoluzione quanto di iniziativa. Se le masse italiane saranno capaci d'iniziative risolute non saremo certo noi a sbarrargli la strada. Al contrario al momento decisivo daremo l'esempio e ce ne assumeremo le responsabilità. Sappiamo bene che la controrivoluzione si evita soltanto portando fino in fondo l'opera rivoluzionaria, creando nelle cose e negli uomini l'irrevocabile ».

Cos'era, un fenomeno di autosuggestione? Non certo secondo Lussu, il quale sottolinea l'indirizzo rivoluzionario di Carlo Rosselli e di « Giustizia e Libertà » e sostiene che Rosselli, specie negli ultimi anni, navigava molto verso sinistra, verso posizioni nettamente rivoluzionarie. « Nell'intervento in Spagna — afferma Lussu — Rosselli toccò il punto più alto della sua azione politica, e in quell'occasione, con la immediata profonda intuizione dell'importanza centrale del proletariato nella rivoluzione antifascista, impresse alla sua azione una netta impronta rivoluzionaria di classe. Questo sbocco finale della sua evoluzione è palese nel suo ultimo articolo pubblicato su "Giustizia e libertà" del maggio 1937. Ed è molto chiaro anche nei suoi reiterati tentativi di giungere a un accordo con il partito comunista. Anzi in quest'occasione ebbimo tra noi l'ultimo litigio, in quanto Carlo tendeva a un patto d'azione col solo PCI mentre io sostenevo la necessità di non scavalcare il partito socialista e fare invece un accordo a tre. E fu ancora in questa occasione, ricordo bene, che egli, riferendosi al suo libro *Socialismo liberale,* mi disse con un sorriso: "Oggi parlerei piuttosto di *comunismo liberale...*" ».

Schiavetti conferma: « Posso dire, a questo proposito, che una volta, mi pare nel '35, in occasione di un incontro personale a Parigi, poichè criticavo vivacemente certi atteggiamenti dei comunisti, Rosselli mi interruppe dicendo: "Caro Schiavetti, con i comunisti bisogna fare i conti" ».

Sei peccati di trotzskismo. Queste dichiarazioni, per quanto autorevoli, non bastano certo a esaurire un problema storiografico di tale portata. Ma tuttavia esse servono a chiarire una tendenza politica che, per essere propria di Carlo Rosselli che di GL fu il leader indiscusso, dev'essere posta al centro di ogni ipotesi di lavoro sul movimento. « Giustizia e Libertà » esercitò notevole influenza su ampi strati d'intellettuali moderati. Ma l'obiettivo principale di Rosselli era diverso e più ambizioso: contribuire alla formazione di una nuova élite del movimento operaio: la condizione necessaria perchè la rivoluzione antifascista non intaccasse soltanto le istituzioni dello stato italiano, ma anche le sue strutture economiche e sociali. Non ebbe molta fortuna. L'esperienza giellista ha certamente creato tutta una nuova classe di dirigenti della sinistra. Ma, rifluita la marea della Resistenza, essi si sono dispersi all'interno dei quadri dirigenti tradizionali. Nè in precedenza il condizionamento di GL era stato tanto forte e temibile da costringere comunisti o socialisti a modificare la propria strategia.

Anzi: totale era stata la chiusura dei partiti operai nei confronti delle ambizioni rinnovatrici di GL. Socialisti e comunisti si erano trovati d'accordo nel respingere i tentativi dei giellisti di scrollarsi di dosso la fastidiosa qualifica di piccolo-borghese, e di invadere perciò il campo proletario, giurisdizione esclusiva del PCI e del PSI. I comunisti anzi erano talmente infastiditi dalle velleità rivoluzionarie di GL da risolversi, subito dopo la morte di Rosselli, a lanciargli un severo ammonimento agitando lo spauracchio del trotzskismo (siamo nel '37). « "Giustizia e Libertà" — scriveva Mario Montagnana su *Stato operaio* del luglio-agosto 1937 — non è, oggi, un movimento trotzskista, anche se nelle sue file si annidano alcuni trotzskisti notori. Ma tutte le posizioni attuali di "Giustizia e Libertà" tendono a portare questo aggruppamento, lo vogliano o non lo vogliano i suoi dirigenti, verso il trotzskismo ». E proseguiva con una lunga esemplificazione dei peccati di trotzskismo commessi da GL: *a*) come i trotzskisti GL è ostile all'URSS, « e non di rado con un atteggiamento di *sinistra* »; *b*) di fronte ai fatti di Barcellona GL ha assunto una posizione formalmente agnostica ma nella pratica indulgente e solidale con i traditori trotzskisti; *c*) il trotzskismo crede all'inevitabilità della guerra, e così fa anche GL « e non può perciò lottare per evitare la guerra »...; *d*) come i trotzskisti anche GL crede nell'azione terroristica; *e*) come i trotzskisti anche GL ostacola, nella pratica, ogni tentativo unitario degli antifascisti; *f*) il trotzskismo ostacola l'unione del popolo contro il fascismo: « GL, tendendo a limitare il blocco delle forze ostili alla politica di oppressione e di guerra di Mussolini e a spaventare una parte di queste forze, ostacola, per quanto sta in essa, una politica di Fronte popolare in Italia ». « Che cosa dimostrano — conclude Montagnana — questi fatti, ai quali molti altri potrebbero essere aggiunti? Essi dimostrano che se oggi le posizioni di GL non coincidono in tutto con quelle trotzskiste, esse ne rappresentano, per così dire, l'embrione, la fase iniziale. Spinte alle loro logiche conseguenze, esse, ripetiamo, portano inevitabilmente al trotzskismo ».

Una storia mancata. Dice Lussu: « GL fu un movimento rivoluzionario, nato a sinistra e rimasto a sinistra. Da essa scaturirono le formazioni "GL" della Resistenza politicamente dirette dal Partito d'Azione, e ne furono lo sbocco trionfale. C'è un filo rosso che va dalla GL del '29 alla Resistenza, al Partito d'Azione. Non a caso il primo a lanciare pubblicamente la parola d'ordine della lotta armata fu Duccio Galimberti. In questo senso, GL non è finita con la morte di Rosselli: la sua opera, anzi, si è realizzata nella crisi aperta dalla guerra mondiale ».

E' nella Resistenza che GL realizza l'aggancio con la classe operaia, già prefigurato nella pronta iniziativa di Rosselli per l'intervento armato in Spagna. Ma affatto inadeguato è lo sbocco politico, attraverso il Partito d'Azione, che di GL aveva ereditato la formula della coabitazione di più tendenze senza peraltro disporre di una personalità capace, come Carlo Rosselli, di unificarle. La spiegazione di questo fallimento politico, come anche delle carenze di GL rilevate in precedenza, ci pare semplice.

Quella di Rosselli è una storia troncata nel pieno del suo svolgersi. Di conseguenza quella di « Giustizia e Libertà » è in buona parte una storia mancata: la storia di un tentativo di rinnovamento della sinistra che, nel giugno 1937, ha perduto l'uomo capace di portarlo avanti con determinazione e con realismo politico. Restano gli aspetti più vivi della Resistenza, quelli più carichi di speranze e di volontà di rinnovamento; su di essi è rimasta l'impronta profonda di GL.

MARIO SIGNORINO ■